IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1963

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1963 num. doppio

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1963]

Monte Agnèr : lo spigolo nord con variante diretta : trent'anni dopo: 29-8-1932 - 27-28-8-1962

"Il Credo dell'Alpinista"

Un libro di Spezzotti : le origini dell'alpinismo in Friuli

La celebrazione del Centenario del C.A.I.

Il Rifugio Grauzaria (mt. 1250)

Osservazioni sulla flora e sulle formazioni vegetali della parte terminale del Monte Ciampon (Prelpi Giulie - m. 1713 s.m.)

Vita animale del suolo in una regione d'alta montagna (Marmolada)

Ricordi di una bella impresa

Ande Ecuadoriane : prima ascensione dell'"Altar"

Cresta Signal (Topham) del M. Rosa : in memoria di G. van der Leek caduto sul Dru (30 luglio 1963)

Volare

Nuove vie sulla parete nord del Jôf del Montasio

Nuove salite [1963]

Salite notevoli [1963]

La Bibliotca della S.A.F.

Rispondiamo all'appello!

Vita sociale (1959-1963)

Errata-corrige. Rifugi della Società alpina friulana

« IN ALTO »

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

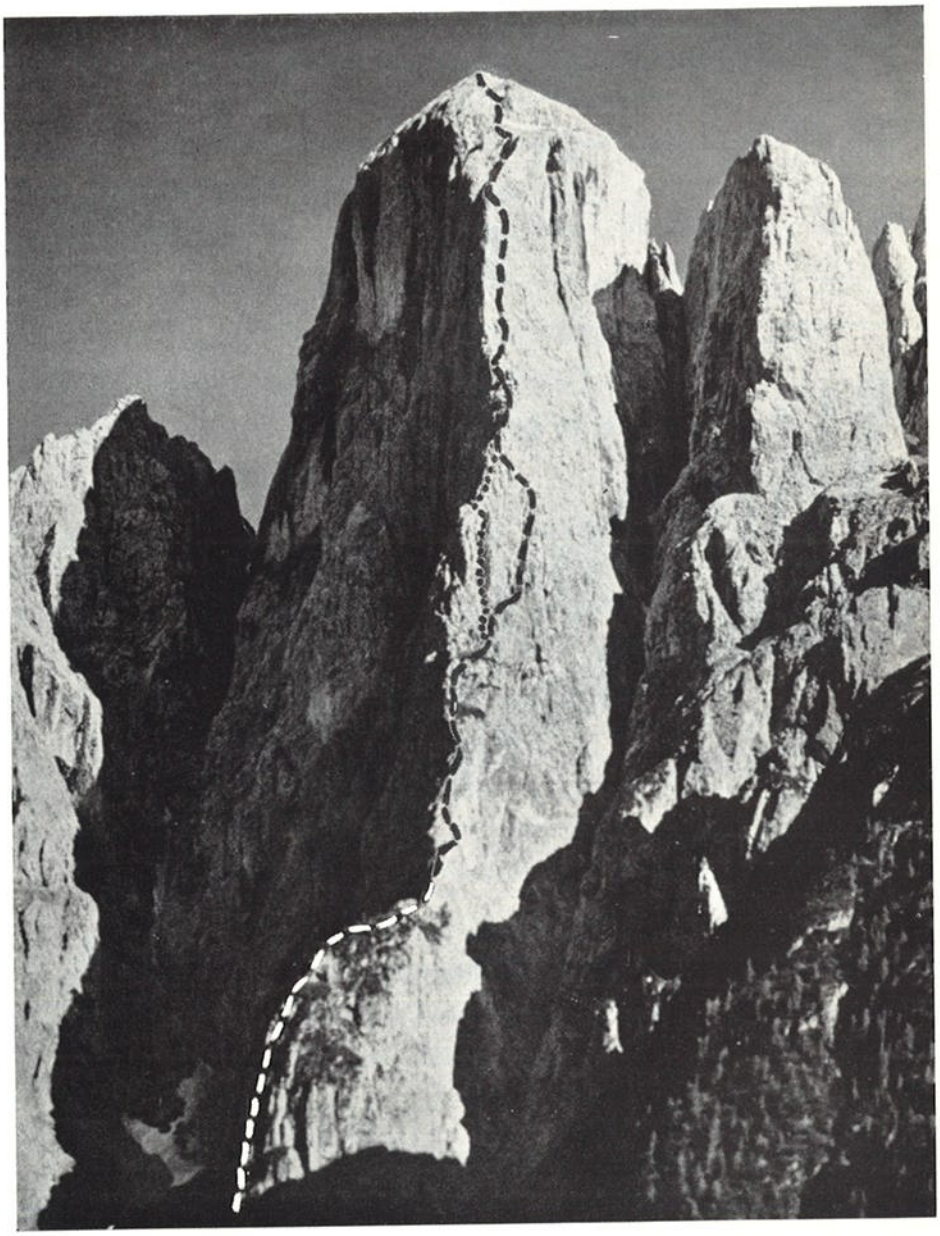
Serie III — **Anno LII - 1963**
(numero doppio)

NEL CENTENARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
(1863-1963)

SOMMARIO

Monte Agnèr per lo spigolo Nord (O. Soravito)	pag.	3
« Il credo dell'alpinista » (G. B. Spezzotti)	»	10
Le origini dell'alpinismo in Friuli (M. Mila)	»	15
La celebrazione del Centenario del C.A.I. (A. Pascatti)	»	19
Il Rifugio Grauzaria (C. Treu)	»	23
Osservazioni sulla flora e sulle formazioni vegetali della parte terminale del Monte Chiampòn (G. Fornaciari)	»	27
Vita animale del suolo in una regione d'alta montagna (G. Marcuzzi)	»	35
Ricordi d'una bella impresa (E. Pitotti)	»	40
Il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano nell'ultimo decennio (B. Chiappa, F. Giorgetti, L.S. Medeot)	»	42
Ande Equatoriane - I^a^ ascensione dell'Altar (M. Tremonti)	»	59
Cresta Signal (Topham) del M. Rosa (G. Francescato)	»	66
Volare (G. Perotti)	»	73
Nuove vie sulla parete Nord del Jôf di Montasio (O. Soravito)	»	76
Nuove salite (*)	»	81
Salite notevoli (**)	»	87
La Biblioteca dell'« Alpina » (M. Tremonti)	»	90
Rispondiamo all'appello ! (g. b. s.)	»	92
Vita sociale (**)	»	94

In copertina: Il Monte Agnèr (Dolomiti Agordine) m. 2872
(foto Gadenz - Fiera di Primiero)



M. AGNER (mt. 2872) - Via di salita per lo spigolo nord (segnata a puntini la variante diretta centrale). (Foto Burloni - Belluno).

Monte Agnèr

Lo spigolo nord con variante diretta

Trent'anni dopo: 29-8-1932 - 27-28-8-1962

del dr. Oscar Soravito
(C.A.I. Udine - C.A.A.I.)

Non è possibile parlare dell'Agnèr senza rievocare la figura di Celso Gilberti, primo salitore dello spigolo nord, leggendario eroe della montagna, carissimo indimenticabile amico.

A fine stagione 1932, Celso, ventiduenne, portava a termine la sua salita più prestigiosa, forse il suo capolavoro. E' stata la sua ultima grande scalata; dopo di essa solo la parete est del Bila Peç e nel giugno successivo la fatale parete est della Paganella. Ad oltre trent'anni di distanza non esito a definire Celso Gilberti il più forte alpinista italiano dell'epoca. Man mano che gli anni passano, nel confronto con i migliori alpinisti della sua e delle altre generazioni, la sua personalità di eccezione si delinea e si consolida con sempre maggiore evidenza. Le sue doti salienti erano una mente creativa di vaste vedute, una grande gentilezza d'animo ed una tagliente ferrea ragionata volontà; poi intelligenza, dinamismo, cultura umanistica e tecnica, gentili sembianze in un fisico fortissimo da longilineo; tecnica ed intuito alpinistici d'eccezione. Sembra un luogo comune, talvolta prassi di certe disinvolte necrologie, elencare tante virtù, tante qualità positive che possono apparire contrastanti tra loro, invece è solo rigorosa esattezza. La sua prematura dipartita, alla vigilia di discutere la tesi di laurea al Politecnico di Milano, è stata una perdita irreparabile per la famiglia e per gli amici, un vuoto doloroso per l'alpinismo italiano e per la società. Il suo volo d'aquila lo avrebbe portato, con la maturità, alle mete più alte, in tutti i campi. In un'età nella quale molti appena si avviano all'alpinismo, egli lasciava oltre 40 prime salite, di cui alcune di sesto grado, ed oltre un centinaio di ripetizioni, in un periodo nel quale l'alpinismo, inteso nelle sue massime difficoltà, era appena agli inizi e veramente, allora, rappresentava l'eccezione.

Oggi, nel valutare la prima salita dello spigolo dell'Agnèr, sulla scorta dell'esperienza fatta su ascensioni della massima difficoltà, dopo avere appreso dalla storia alpinistica come sono state conquistate le più impervie pareti delle nostre montagne, si rimane meravigliati nel rilevare come questa salita sia stata portata a termine con tanta semplicità, senza un tentennamento, in tempo eccezionalmente breve.

Il 29 agosto 1932, alle ore tre del mattino, Gilberti ed io, lasciavamo Col di Prà diretti allo spigolo dell'Agnèr. Non avevamo mai visto da

vicino la montagna, che presenta un salto di 1600 metri dalla base ed un dislivello di oltre 2200 metri dal fondovalle; unico punto di riferimento preciso una fotografia comperata il giorno prima ad Agordo ed alcune indicazioni dateci da Giovanni Andrich su un precedente tentativo.

Come equipaggiamento avevamo una corda di canapa di 40 metri da 12 mm., ed un cordino da 8 mm. pure di 40 metri; queste corde erano buone ma non valevano certamente quelle attuali di fibra sintetica più leggere e resistenti; esse poi avevano il gravissimo difetto di diventare rigide se bagnate, rendendo difficoltose, se non impossibili, le manovre di assicurazione di corda doppia; il maltempo, pertanto, rappresentava una minaccia ben più grave di quanto oggi avviene, e questo fattore aveva un notevole valore psicologico. Dieci moschettoni e quindici chiodi: allora si chiodava poco, lo stretto necessario per l'assicurazione; in questa lunga arrampicata, con tutte le incognite di una prima salita ed il forzamento di molti passaggi della massima difficoltà, abbiamo impiegato in tutto una dozzina di chiodi, quasi tutti levati. Calzavamo pedule in pelle scamosciata con suola di feltro pressato (manchon): avevano il vantaggio di essere leggere e di permettere una grande sensibilità sulla pianta del piede e sugli appigli arrotondati, ma per contro l'adesione era minore e non mordevano di punta; specie sugli appigli minimi non facevano presa, tanto che oggi l'arrampicare con gli scarponi gommati, a suola rigida, permette possibilità che una volta non esistevano; le pedule inoltre duravano poco, tanto sicchè dopo un'arrampicata lunga, con una discesa disagevole come questa, andavano regolarmente fuori uso. Completavano l'equipaggiamento due sacchi da bivacco in seta gommata, una lampada, maglioni di ricambio, ecc.; il tutto contenuto in un sacco da montagna portato per tutta la salita sulle spalle di chi scrive, quale incomodo, sgradito, ma necessario compagno di viaggio.

Ci accompagnava fino all'attacco un vecchio boscaiolo del posto per guidarci nella notte attraverso le incerte tracce di sentiero dei boschi dell'approccio e per riportare alla base gli scarponi chiodati. Lo ricordo ancora, paterno nei suoi consigli di prudenza; mancante di una mano, reggeva col moncherino una lanterna e si cacciava con decisione attraverso sterpaglie, arbusti e ramaglie del bosco carico di rugiada.

Era giorno appena fatto quando attaccammo. Fu una rapida velocissima cavalcata. Fortuna, abilità, intuito, affiatamento della cordata, freschezza atletica furono i fattori del successo. In meno di cinque ore superammo i primi 1000 metri di dislivello procedendo appaiati senza assicurazione sui tratti di media difficoltà. Prendemmo fiato: sopra, lo spigolo si raddrizzava verticale, le rocce apparivano liscie, bianche, senza risposta ai nostri interrogativi di una direttrice di salita; c'erano ancora 600 metri di arrampicata, qualche cosa come una parete sud della Marmolada oppure una parete nord della Cima di Riofreddo. Studiammo la situazione prima dell'attacco decisivo: impossibile girare lo spigolo, a

destra vi erano ben poche possibilità, anche se la visuale era in parte impedita. Continuando diritto si potevano salire 50-60 metri, ma poi? Poi, incisa dietro un terrazzino e nascosta alla vista, c'era una fessura strapiombante alta 20 metri, ed appena sopra una parete liscia di rara bellezza che permetteva di superare, con estrema difficoltà, la prima incognita. E più sopra numerosi lunghi tratti di roccia verticale, talvolta al limite delle difficoltà. Ma ormai avevamo la netta sensazione di potere passare e proseguimmo più che mai decisi e sicuri.

Fummo felici in vetta? Quali furono le nostre sensazioni? Quali i nostri pensieri? Ma!... difficile dirlo. La tensione nervosa, lo sforzo fisico, la necessità di iniziare subito la discesa che non conoscevamo, non ci devono avere lasciato modo di approfondire il nostro stato d'animo. Fummo solo certi di avere vissuto una magnifica avventura, librati nel cielo, in ambiente di sovrumana bellezza; e questa nostra certezza derivava non solo da un fatto mentale, che interessava il cervello, ma da tutto il nostro essere in unissono con la natura.

Impiegammo complessivamente ore 10,40 dall'attacco alla vetta, con ore 9,15 di arrampicata effettiva. Partiti da Col di Prà alle ore 3, abbiamo attaccato alle ore 5,15, arrivando in vetta alle 15,55; scesi per la via normale eravamo a Frassené ben prima delle ore 19 per arrivare con la corriera ad Agordo alle ore 19,20.

Ancora in vetta Celso mi chiese cosa pensavo della difficoltà della salita. Io allora non avevo conoscenza del sesto grado, avendo effettuato solo arrampicate di quarto e quinto grado, alcune delle quali con passaggi di forte difficoltà. Risposi pertanto che questo spigolo mi sembrava una gran bella salita di quinto grado; ma Celso disse subito, con la massima risolutezza, lui che già aveva all'attivo numerose salite di sesto, che questa era nettamente arrampicata della massima difficoltà. E tale giudizio rimane valido pure oggi dopo le numerose ripetizioni, quando ormai la salita sta diventando meta d'obbligo degli alpinisti sestogradisti di tutti i paesi che vengono ad arrampicare nelle Dolomiti.

Passarono lunghi anni, e tante vicende. Nel dopo guerra ripresi lentamente ad arrampicare sulle massime difficoltà, seguendo l'evoluzione e lo slancio di giovani amici, valenti ed entusiasti; prima Beppi Blanchini e poi Piero Villaggio. Entrambi sono laureati in ingegneria, come lo sarebbe stato Celso Gilberti se la sua vita si fosse prolungata di soli quindici giorni; potrà trattarsi di semplice coincidenza, ma mi piace di pensare che così non è, che le attitudini particolari che spingono i giovani studiosi verso quelle discipline che più consentono l'affermarsi della personalità, dando più ampio respiro all'iniziativa, all'intraprendenza, alle possibilità inventive e creative, sono le stesse che formano il substrato degli alpinisti arrampicatori, forti, decisi, equilibrati. Negli ultimi anni avevo superato numerose classiche scalate nelle Dolomiti, tra le prestigiose e difficili, e così, lentamente, si venne in me maturando la deter-

minazione di ripetere la salita dello spigolo dell'Agnèr, che ricordavo di avere fatto allora con tanta facilità. Beppi Blanchini lo aveva scalato, con una cordata pesante, e me ne parlava in termini entusiastici per la grandiosità dell'ambiente, per la completezza della salita, per le difficoltà incontrate. Vivo era il mio desiderio di fare il confronto di questa nostra salita con le altre di sesto grado delle Dolomiti.

Volli che la data coincidesse con il trentesimo anniversario della prima salita, per un doveroso omaggio alla memoria di Celso, per un accostamento spirituale con l'amico indimenticato ed indimenticabile. Il 27 agosto 1962, esattamente trent'anni meno un giorno dalla prima salita, ero di nuovo in marcia attraverso i boschi di Col di Prà con Piero Villaggio, mio abituale compagno di cordata in questi ultimi anni. Con lui avevo salito la Croda dei Toni da nord, la Cima Grande di Lavaredo da nord, il Salame, la Cima d'Auronzo, la Tofana di Roces diretta e tante altre classiche scalate. Piero Villaggio, che tanto mi ricorda Celso per capacità, elevatezza di sentimenti e per affinità di preparazione culturale e scientifica, è una singolare figura: ingegnere a 24 anni, borsista all'Istituto Nazionale di Alta Matematica, incaricato della cattedra universitaria in Scienza delle Costruzioni ancora in età giovanissima; nonostante questo «curriculum» trova modo e tempo di dedicarsi allo sport, di coltivare il fisico, di essere alpinista accademico e sestogradista e, quello che più conta, possiede quelle doti di carattere senza le quali educazione, censo, cultura, preparazione professionale e capacità fisiche decadono, si afflosciano, riducendo a ben poca cosa il valore dell'uomo e dell'alpinista.

Partimmo con il proposito e la speranza di evitare il bivacco, forzando i tempi di salita e riducendo al minimo indispensabile il peso dell'equipaggiamento; tra l'altro, all'ultimo momento, lasciammo anche i sacchi di bivacco. Contavo di potere fare la salita in dodici ore e di potere scendere, sia pure con l'ausilio della lampada, in giornata. Fu questo un grosso errore di calcolo dovuto alla mia presunzione di avere sempre il fisico di trent'anni prima o, per essere più preciso, all'illusione che la maggiore esperienza e tecnica potessero sopperire alla minore resistenza alla fatica dovuta al fatale passare degli anni. Per mantenere la tabella di marcia prefissa bisognava poi che tutto procedesse nel migliore dei modi, senza alcuna perdita di tempo. Invece ci impegnammo in una variante diretta sul caminone centrale dello spigolo, con molti tratti difficilissimi; variante del massimo interesse che fummo ben lieti di avere percorso, ma che richiese almeno due-tre ore in più e ci costrinse ineluttabilmente al bivacco. Molto meglio, invece, sarebbe stato partire dal fondovalle nella tarda mattinata per raggiungere con tutta calma la prima o la seconda macchia di mughi dello spigolo, portando viveri ed acqua in abbondanza e tutto il necessario per un comodo bivacco, magari in parte con materiale di fortuna da abbandonare sul posto.

Partiti alle ore 3,30 da Col di Prà, attaccammo la roccia alle ore 5,40. La nostra progressione fu sicura e costante, ma i tempi impiegati risultarono subito meno brillanti del previsto. Alle 11,30 eravamo sopra la seconda macchia di mughi, poco meno di metà salita come dislivello, ma con tutte le maggiori difficoltà da superare. A questo punto, per seguire l'itinerario originale, avremmo dovuto spostarci più a destra dello spigolo, su una serie di camini e canaletti di facile orientamento e di media difficoltà, per riprendere il filo dello spigolo circa 250 metri più in alto. Puntammo invece al sovrastante profondo ampio camino, in alto strapiombante, posto pure a destra dello spigolo, percorrendo in tale modo una variante diretta di salita molto impegnativa e di grande interesse per la difficoltà dei passaggi e per l'ambiente caratteristico.

Obliquando a sinistra per rocce lisciate dall'acqua entrammo nel camino fino ad un comodo punto di sosta, 30-35 metri più alto; qui trovammo un chiodo, l'unico segno di passaggio di tutta la variante. Superammo un primo strapiombo su roccia coperta da un leggero strato di limo nerastro secco e più sopra un altro difficilissimo strapiombo su roccia liscia; continuammo per il camino, stretto, profondo e più facile fino dove si allarga trasformandosi in una gola; fin qui furono necessarie manovre di corda per ricuperare il sacco. La prosecuzione diventava problematica per i grandi strapiombi che non consentivano un superamento diretto senza impiego di mezzi artificiali su larga scala. Uscimmo a sinistra per una parete a conca, difficile ed esposta, superandola fino dove si poteva, poi con una ardita traversata a destra per parete, girando una costola e con una larga spaccata entrammo nuovamente nel camino sopra un grande strapiombo. Continuammo per 60-70 metri nel camino, ora profondo, frastagliato, con tratti anche molto difficili, ma ormai senza incognite e sbucammo di nuovo sullo spigolo, al sole, dopo avere navigato per parecchio tempo, del quale neppure ci pensammo di tenere nota, nelle oscure strettoie del nostro caminone, che in alto si presenta come un antro buio e cavernoso.

Nostro primo pensiero fu di riprendere subito la via originale, scendendo per una facile rampa iniziale, ma ben presto ci accorgemmo che con ogni probabilità si sarebbero rese necessarie delle corde doppie, e poi bisognava scendere troppo. Continuammo così per lo spigolo, in questo primo tratto pianeggiante, seguendo una comoda cengia e puntando, per una breve fessura superficiale, ad un intaglio ben marcato dal quale si vede la parete nord. Dall'intaglio superammo direttamente la parete sovrastante, verticale e molto difficile, poi traversando ed obliquando verso destra per parete difficile ed esposta e poi per un camino superficiale svasato fino a raggiungere rocce più inclinate e facili. Scavalcammo due torrioni sulla cresta e dal secondo, con spaccata, passammo alla parete opposta, qualche metro sopra una forcelletta dove sbocca la via ordina-

ria, che riprendemmo. Subito evidenti i segni di passaggio, che per tutta la variante mancavano.

La giornata volgeva al termine. Risalimmo lo spigolo per rocce facili per circa mezz'ora, quando trovammo un posto già preparato per il bivacco, una piazzuola dove erano state spianate delle pietre e sistemate delle zolle di muschio. Erano le ore 18,40; decidemmo di fermarci, nell'alea di doverci poi accontentare all'ultimo momento di un posto molto meno confortevole.

Assistemmo ad un tramonto spettacoloso per le tinte rosse, rosa, viola, turchine, in tutte le gradazioni e sfumature, ravvivate da giochi di nubi e dal fluttuare di nebbie, in particolare verso le Pale di S. Martino e le cime di Focobon. Un fuoco di colori sgargianti prima, che via via mutava di tono per spegnersi in una luminosità che si prolungava all'inverosimile. E nella notte il freddo (come rimpiangemmo i sacchi da bivacco) ed a lunghi tratti le nubi che oscuravano il cielo dandoci qualche preoccupazione sullo stato del tempo; e le ore che passavano con esasperante lentezza. Al mattino una coltre di nubi sul fondovalle, le luci dell'alba diafane, rosee, nei riflessi sulle alte nebbie, le cime illuminate dal primo sole, ci diedero un altro spettacolo indimenticabile ed un quadro pressochè completo delle bellezze e del fascino della montagna e della natura.

Il freddo della notte ci spinse ben presto in cammino, per riscaldare con il movimento i muscoli intorpiditi. Levammo i chiodi di assicurazione ai quali ci eravamo legati ad evitare sorprese nel dormiveglia, o meglio nella veglia, della notte, ed alle ore 5 riprendemmo l'ascesa. Dopo circa un'ora, tenendoci a sinistra dello spigolo e poi a destra, con difficoltà di terzo e quarto grado, arrivammo all'inizio delle maggiori difficoltà. Si cominciò con un primo tratto di 35 metri con diversi strapiombi, ma anche con punti di respiro, fino ad un comodo terrazzino. Subito a destra, nascosta alla vista, si trova una fessura alta 20 metri, nel complesso strapiombante; questo tratto è più difficile di molti passaggi celebrati su classiche salite di sesto grado; Piero vi si impegnò a fondo, voleva passare lo strapiombo finale senza staffa, come aveva fatto Gilberti, ma finì per ripiegare con un cordino; nel confronto con Celso non ha certo guadagnato. Pure il tratto sovrastante su una parete liscia con scarsi appigli è della massima difficoltà e di rara bellezza. Poi lunghi tratti di parete difficile, con molta esposizione e buoni punti di sosta. Evitammo di salire una fessura verticale dall'aspetto repellente, (ora con un chiodo con cuneo di legno), che avevamo superato nella prima salita (senza cuneo di legno) e della quale ricordavo la delicatezza e la difficoltà; traversammo invece a destra per oltre 20 metri su facile cengia pianeggiante. Alla fine della traversata salimmo diritti per un ampio colatoio, che termina con una parete verticale ed un marcato strapiombo, superato mediante staffa e con la massima difficoltà. Più sopra altri tratti di parete

difficile ed esposta, fino ad arrivare, con una traversata verso sinistra su rocce bene articolate, a raggiungere l'inclinata cresta che porta facilmente alla conca ghiaiosa sommitale ed alla vetta. Erano le ore tredici; impiegammo otto ore dal bivacco, in aggiunta alle tredici del giorno precedente.

Lo spigolo nord dell'Agnèr è sicuramente una tra le più belle ed ardue arrampicate delle Alpi, tra le grandi ascensioni di roccia. Con i suoi 1600 metri di altezza trova pochi termini di confronto, e sono tutti nomi famosi tra le maggiori cime della cerchia alpina. Le difficoltà tecniche di alcuni tratti sono sull'ordine del sesto grado; possono essere superate in arrampicata libera senza impiego di mezzi artificiali; la chiodatura trovata è più che sufficiente, vi è solo da sperare che non sia aumentata da parte di sprovveduti non all'altezza del compito, magari con chiodi ad espansione. La caratteristica della salita è data dalla sua ampiezza, dal suo largo respiro, dalla quantità e dalla varietà dei passaggi. Essa soddisfa il vero alpinista per l'ambiente austero, primitivo, selvaggio che ancora presenta, lontano dal chiasso dei rifugi affollati, senza strepito di motori e di clacson, senza spettatori e testimoni che stanno ad osservare dallo spiazzo dei rifugi. La natura è ancora integra: di fronte si ergono le pareti precipiti delle Pale di S. Lucano, ancora in parte inaccesse, percorse rarissime volte; la valle sottostante, le poche case di Col di Prà, sembrano lontanissime quando si è in alto sullo spigolo. Si sente finalmente la vera, la grande montagna.

Infine mi sia consentito un commento personale su una arrampicata lunga ed impegnativa ripetuta a trent'anni di distanza. La montagna rimane sempre larga e munifica dispensatrice dei suoi doni, inalterata ed inalterabile nel suo fascino; la si ritrova dopo tanti anni come un vecchio amico fedele, rimane quella di sempre. Il fisico dell'uomo, invece, mostra i suoi limiti: la forza muscolare resta sufficiente, mentre fiato e facoltà di ricupero sono largamente diminuiti; in compenso, e per fortuna, vi è una maggiore consapevolezza ed il piacere di arrampicare cresce con gli anni.

"Il Credo dell'Alpinista"

di G. B. Spezzotti

E' stato recentemente affermato per bocca d'un vecchio sagace scrittore, interprete delicato e sensibile ai temi d'alta spiritualità, che essere alpinisti equivarrebbe a militare in un Ordine monastico. Aderire consciamente al Club Alpino sarebbe profferta di voti morali e rigido impegno ad osservarli. Per questo, egli dice, il fondatore del C.A.I., Quintino Sella, ci ha indicata « per norma una Dottrina »: quanto dire, parlando in termini di laicità, una regola umana, etica e civile.

Nelle austere comunità religiose, ove per libero voto confluiscono uomini attratti da una vocazione precludente ogni personale convincimento ed aspirazione individualistica, si sublima un'idea che annulla l'interpretazione terrena della vita.

Similmente fra gli alpinisti si sostanzia la vocazione dell'Alpe, intravvista come campo d'azione animosa, liberazione dell'ansia morbosa delle umane e men nobili vicende, scuola di sacrificio spontaneo, educazione morale ed arricchimento dei valori spirituali: elementi e sentimenti questi dei quali poco, od insufficentemente, intenderebbe chi s'attenesse ancora soltanto alla dibattuta origine, rigidamente scientifica, dell'alpinismo.

E se è vero, com'è certo vero, che Quintino Sella ha confidato un messaggio, vera « norma di Dottrina », consentiamo di buon grado, amici alpinisti, alla sentenza del venerando scrittore, acchè ci configuri tutti riuniti in un Ordine, anche se non ce ne costringono l'umiltà di un saio e le strettoie d'una regola.

Consideriamoci piuttosto raccolti in un Ordine cavalleresco, ammesso che oggi di cavalleria si possa ancora parlare. Un Ordine civile in definitiva, e per taluno, sia detto senza mancare di rispetto a chicchessia, ma senza jattanze o riserve, anche laico nella vasta, piena ed onesta accezione del termine.

Chiamatela Dottrina, o come altro volete: una nostra regola esiste, pur non codificata sulla carta. Radicata, com'è nel nostro intimo, non ha complicanze o limitazioni. E' espressione genuina e concreta, ricca di linfa generosa, fedele ad una tradizione di costume che ci qualifica e ci distingue.

Educati al sacrificio cosciente, rotti alle privazioni, mortifichiamo anche noi i nostri istinti meno perfetti. Nemici dell'ignavia degradante, riposiamo signorilmente mutando fatica; sostituiamo il cotidiano lavoro e l'impegno professionale con un'altra più severa prestazione, da nessuno impostaci, accettata solo per spontanea elezione. Potrà questa nostra libera scelta far sorridere gli epicurei nel loro dilatato sensismo e sussultare i filistei dall'angusto angolo visuale, ma essa è, e sempre sarà, la granitica base costituente la chiave di volta d'un secolo, e più d'alpinismo militante.

Ci hanno voluti irridere considerandoci romantici, sentimentali, talvolta anarchici, persino nieztschiani. Ce ne vantiamo, accettando tali qualifiche, fuor della sottintesa ironia, come blasone di legittimità. Ne fanno fede, ove non bastasse la convinzione e l'indeclinabile bontà della idea, il sangue di quanti hanno testimoniato la generosa validità, la perenne attualità, la sicura intramontabilità della leggenda dell'alpinismo, spinto talvolta fino all'olocausto di se stessi.

* * *

Amiamo la vita che ci appare purificata su quelle vette ove si dischiudono le vie dei cieli infiniti, ove non giungono i volgari rumori della strada, troppe volte lastricata da tristi e torve passioni, vere soglie della disperazione e dell'abbiezione.

Amiamo la natura, nell'immenso quadro del suo accordo corale e misterioso. Non v'è per noi più imponente, più toccante spettacolo del ciclopico castello delle montagne. Non v'è, come lassù, luce così diffusa e serena a conforto degli occhi adombrati, nè aria così fine e sottile per il nostro bisogno fisico, ed ancora più spirituale, d'ossigeno che ci sveleni, non v'è moto di sentimento più spontaneo di quello che vincola due, tre, quattro uomini, anche se estranei fra loro, legati ad una stessa cordata, e talora ad uno stesso destino.

Gli alpinisti, per istinto leali e sinceri, sono amici fedeli di quella verità che essi scrupolosamente servono negli scritti e nei discorsi, verità che potrà, a giusta e meritata ragione, conferire il lustro delle grandi imprese vittoriose, ma è tanto più dolorosa a proferire, nel dar conto d'inevitabili sconfitte e di dolorose rinunce. La verità ha per l'alpinista valore assoluto; è dogma insostituibile. La nostra storia ignora millanteria e mendacio.

Casi del genere sono tanto rari che si ricordano, taluni ancora, dopo molti decenni. Trascurabili eccezioni, stupiscono più per la loro infrequenza che per il fatto in se stesso.

L'elevazione dal piatto viver comune d'ogni giorno è il salutare tonificante delle nostre più intime forze: lo sentiamo tutti, sia chi cerca il suo riposo e la pace dell'animo sulle tranquillanti dolcezze delle Prealpi, e chi, banditore della suprema audacia, supera, angelo della roccia e delle nevi, ermetici strapiombi e vertiginose creste ghiacciate. Siamo tutti pari di fronte alla maestà della montagna, giovani ed anziani, dilettanti ed accademici, devoti seguaci di quell'Ordine, che non è monastico o militare, ma, come quelli, annovera tuttavia fra i suoi iniziati e seguaci umili fraticelli e solenni cardinali, oscuri fanti ed illustri generali.

* * *

Filtrata in tale identità di vedute, nella fresca sincerità suggerita dall'ambiente montano, quasi naturalmente, alla nostra vigile coscienza, nasce fra noi la reciproca stima, l'amicizia preziosa confluente agli ef-

fetti. Questo sboccio di sentimento, che ci salda e ci lega nei cuori e noi propositi, si fortifica e si esalta nel ricordo dei nostri caduti, quasi tutti travolti nel fiore degli anni, quando il grande mattino della vita suole risplendere di vivide promesse e fiorire d'ardite speranze.

Troppo si è detto, e si dice, d'improprio e di doloroso su queste tragedie. Non vale discutere se la catastrofe sia dovuta a fatalità, temerarietà, od inesperienza. E' assurdo, e quasi indegno, pesare l'incidente colla fredda e inumana ragione della casistica. Il sangue che irrora e santifica il monte, ara del nostro purissimo mito, è per noi sempre sacro. Che se poi il dramma travolge alpinisti sovrani, credo d'avervi tutti consenzienti se vorremo parlare, di Martiri della Montagna. Che sarebbero stati, se altrimenti qualificati, Comici, Gervasutti, Gilberti?

Per tre vite come queste, tre stelle si sono accese nel cielo.

* * *

Altro fattore morale, pregno di significato per la sua carica d'avvenire, è la convinzione che l'alpinista ha delle sue finalità proiettate in senso internazionalistico. Egli crede ad una missione mirante a raggiungere una più stretta collaborazione fra i popoli; alta, nobile, aspirazione che onora i Club alpini d'ogni paese.

I nostri Sodalizi possono vantarsi d'aver contribuito a diffondere, a consolidare un'idea universale. L'avvento dell'unione europea, preludio all'intesa di tutte le genti, deve uscire dall'utopia e concretarsi in una indifferibile realtà per il bene, ma ancor più, per la salvezza dell'umanità.

Apriamo, amici alpinisti, la mente e la volontà ai vasti traguardi del futuro, alla fraternità tra individui e fra nazioni, per lingua, fede, razza pur tanto diverse.

Potreste solo per un istante pensare Hermann Buhl tirolese, Paul Preuss israelita, Torkey Tensing, nepalese e buddista?

Sono invece punti fissi d'un orizzonte che già si colora dell'avvento d'una splendida aurora di speranza e di civiltà.

Non v'è neppure tra noi possibilità di prevalenze politiche o differenziazione classistica. Ognuno lascia le proprie convinzioni, anche le più pure ed oneste, al piè delle roccie, insieme cogli scarponi, all'istante di calzare le pedule.

* * *

L'alpinismo, come fatto d'istinto perfezionato in profondi assoluti morali, trae nel tempo la sua giustificazione. I concetti e i principi già espostivi ne informano l'essenza e la fisionomia, ma la loro meravigliosa secolare evoluzione non si sarebbe così compiutamente conclusa ed arricchita di tanti valori etici ed estetici, se i Sodalizi alpinistici non avessero perfettamente adempiuto a compiti precisi, determinanti gli indirizzi e le premesse basilari per lo sviluppo ed il progresso dell'Idea. Ne' favorire gli incontri degli alpinisti, nell'avviare i rapporti verso legami

affettivi, nell'esaltare i fasti radiosi, ed, all'occorrenza, nel trarre dai lutti più amari adeguati ammaestramenti, i Club nazionali si sono dimostrati alta istituzione umanistica e civile, austera scuola di carattere e di ardimento.

Talvolta ci sentiamo richiamare alla loro funzionalità utilitaria, a quella cioè di promuovere, fra gli altri compiti, la ricerca scientifica, l'edizione di guide e di carte topografiche, la costruzione di rifugi d'alta montagna, l'apertura di « vie attrezzate » su cime famose. Ma seppur queste sono iniziative d'indubbia utilità, ricordiamo che non solo per queste pratiche realizzazioni i Club sono sorti. Altri fattori, squisitamente morali ed intimi, ne hanno promossa la fondazione, ampliata la funzione, nobilitata la storia.

Stanno ai primordi della lunga seguenza di un'epoca intera fatti e soprattutto persone, che attraverso alto apostolato fecondo di frutti, hanno qualificato l'alpinismo come una delle più singolari ideologie dell'ultimo secolo.

Vorrete esimermi dall'esemplificare, dal riprendermi alle prime salite d'isolati antesignani, avanguardia dell'opera pionieristica. Vi basteranno pochi nomi per valutarne l'importanza, per proporzione atti e propositi, per tributare degno alloro a quei precursori gloriosi: Matthews, Kennedy, Tuckett, Ball per gli inglesi; Grohmann, Moisjsovitz, Sommaruga per i germanici; Sella, Giordano, Gastaldi per noi italiani.

Alpinisti e fondatori dei loro Club nazionali, artefici dell'azione quanto convinti assertori d'una novella forma d'espansione spirituale, possiamo intravvederli nella loro figura e funzione di profeti, di patriarchi, di evangelisti dell'Alpe. Maestri di vita, perfetti di costume, insegnarono coll'esempio, governarono colla saggezza, affrontarono una montagna ancora misteriosa col sereno coraggio dei forti.

Se anche volta ad un campo che, nel complesso delle attività individuali o societarie, è relativamente ristretto, la grande missione può dirsi non ultima fra le più atte a migliorare l'Umanità, primissima certo fra quelle che a questo miglioramento si volgono, al di fuori ed al di sopra d'ogni materiale interesse, vuoi personale che collettivo, a sola edificazione delle migliori aspirazioni dello spirito e dell'intelletto.

E poichè abbiamo citati gli astri del grande Empireo dei pionieri, non dimentichiamo che anche il cielo delle Alpi Carniche e Giulie ha un suo definitivo, ma non per questo men fulgido, firmamento. I nostri patriarchi si chiamano Marinelli, Brazzà, Hocke, Pitacco, Mantica. E' questa la costellazione orientativa sul cammino della prima generazione alpinistica friulana.

In Tolmezzo, nel 1873, fu lanciato l'appello di raccolta ai più pronti e degni ad intenderlo. Accorsero allora forse pochi, ma buoni, taluni ottimi e persino eccezionali.

In Giovanni Marinelli, spirito magno, guida sagace dell'esigua pattuglia pionieristica, non sapremmo dire se prevalesse la figura dell'alpinista di pura tradizione o quella dello Scienziato, caposcuola della moderna geografia italiana.

Del conte Giacomo di Brazzà vorremmo rievocare la perfetta vocazione alpinistica ed il fervore operoso di studio e di scoperta, che lo

portarono, appena venticinquenne, dalla Val Raccolana al Congo. Di Luigi Pitacco, di Giovanni Hocke, di Cesare Mantica riconosciamo l'accordo perfetto dell'appassionata dedizione alla montagna con l'esemplare attaccamento al nostro Sodalizio.

E via via, ricorderemo il tenace Emilio Pico, ed il cavaliere senza macchia nella vita e sull'Alpe, Arturo Ferrucci, per quasi settant'anni il più completo nostro socio, i primi alpinisti friulani di moderna concezione, Giuseppe De Gasperi e Giuseppe Feruglio; Riccardo Spinotti paterno affettuoso giovanile maestro di tanti di noi; Celso Gilberti, circonfuso ancora dallo splendore d'una breve parabola di gloria alpinistica. Ammaestriamoci all'esempio, datoci in ogni momento dalla loro vita intrepida, dai viventi, ed in buona parte ancora degnamente operanti, del Torso, Corbellini, Soravito, Floreanini, Piussi.

Salutiamo l'invitto drappello di questi eletti cavalieri della montagna. Giusto onore a questi generosi testimoni della missione e della sovrana bellezza dell'idea, che ci affratella nel C.A.I.

Con consapevole orgoglio possiamo additarli, scomparsi o viventi, alle nuove generazioni, a quelle anime giovani e salde che già si temprano e si affinano, non solo nei duri cimenti dell'Alpe, ma pure collaborano a mantenere a degno livello di prestigio la fulgida stella del C.A.I. Il quale prima d'essere una raccolta di meravigliose individualità, è pur sempre nucleo d'intelletti, vivaio di cuori, simbolo di limpida operante realtà.

A tutti poichè continuino la grande marcia verso la luce divina dell'altezze, a tutti perchè si riconoscano in ogni evento fratelli, ai vecchi che s'illuminano ormai di memorie, agli anziani dei quali il consiglio vale più dell'esempio diretto, agli attivi ed agli intrepidi che si battono ancora per quella nobile, e sia pure nobilmente inutile, lotta per la conquista della Montagna, valgano ancora questa immensa forza morale, questo insegnamento, questo severo e disinteressato impegno di lotta. I precursori ce l'hanno additato come elevazione, come felicità di spirito, come orgoglio di vivere animosamente. Sappiamo meritarci l'onore di lottare, soffrire, vincere per tanto nobile causa.

Questo è il Credo, che informa la nostra Dottrina. Susciti esso i propositi, esalti l'idea e illumini il nostro cammino. A noi, amici alpinisti, essere degni del privilegio di militare in quel civile, nobile, cavalleresco Ordine, che è il Club Alpino Italiano.

Commemorazione del Centenario del C.A.I. al Convegno della S.A.F. tenuto a Tolmezzo il 20-10-1963.

Un libro di Spezzotti

Le origini dell'alpinismo in Friuli

di Massimo Nila
(C.A.I. Torino - S.A.F.)

Una constatazione che s'impone, e che depone a favore dell'alpinismo italiano, è che il trascorso centenario della fondazione del Club Alpino non si è risolto soltanto in cerimonie e discorsi, ma ha prodotto qualcosa di duraturo, ha lasciato tracce lungo le quali sarà possibile continuare a lavorare. Ogni celebrazione di anniversari è praticamente un invito a guardarsi indietro, a raccogliere i frutti delle esperienze passate, a conservare dei valori: in breve, ogni anniversario è un invito alla Storia. E bisogna riconoscere che questo invito è stato raccolto con zelo, da diverse parti, e ha dato luogo a una fioritura di studi storici d'argomento alpino. E poichè la Storia, per essere concreta, deve muovere dal particolare verso l'universale, s'è visto con soddisfazione questi studi spartirsi per lo più il campo delle osservazioni, frazionarsi geograficamente, distinguendo l'alpinismo occidentale da quello centrale ed orientale, gli Appennini dalle Alpi e le Apuane, fino a scendere in qualche caso analiticamente a trattazioni tanto più approfondite quanto più ristretta era la circoscrizione territoriale.

Quando l'unità d'Italia fu compiuta e si trattò di fissare la memoria degli innumerevoli fatti parziali attraverso i quali l'opera si era realizzata, furono istituite nelle varie regioni delle Deputazioni di Storia patria, che svolsero un buon lavoro d'analisi e raccolta di materiali. La storia dell'alpinismo deve passare anch'essa di lì, senz'aver troppa fretta di giungere alle sintesi generali: queste riusciranno sempre immature, finchè non sia convenientemente dissodato il terreno. Ciò posto, è facile immaginare con quanta simpatia e gratitudine si debbano accogliere lavori come quello a cui si è accinto Giambattista Spezzotti, il solerte e prezioso presidente della Società Alpina Friulana, sezione di Udine del C.A.I., proponendosi di ricostruire sulla scorta dei documenti, di cui nessuno meglio di lui è in grado di disporre, la storia de « L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana ». Nel centenario del Club Alpino Italiano egli ne ha fatto uscire il primo volume, che va dalle origini della Sezione, 1874, alla fine del secolo scorso: un bel libro di circa 200 pagine, di cui la stessa Società Alpina Friulana si è fatta editrice, arricchito di note, ac-

curata bibliografia, illustrazioni fotografiche di gustoso sapore storico, tratte dagli archivi della Società, e infine corredato dalle « Effemeridi » di Arturo Ferrucci, cioè dalla paziente e prosaica, ma utilissima registrazione, anno per anno, degli atti e dei dati riguardanti la vita amministrativa della Sezione.

Forse in nessun caso come in questo del Friuli risultano minimi i danni della necessaria limitazione geografica, in considerazione della marcata fisionomia regionale, della individualità pronunciata che la zona presenta, e con essa anche l'alpinismo che vi si sviluppò. Non si vuol dire con questo che l'alpinismo friulano sia cresciuto isolato e chiuso allo sviluppo circostante: sono continui nel libro i riferimenti ai rapporti con l'alpinismo austriaco e bavarese; con le altre regioni italiane e coi pionieri inglesi che per primi mossero alla ricognizione escursionistica delle Alpi orientali. L'attività dei primi alpinisti friulani si spinge spesso anche sulle Alpi occidentali, e un friulano, il Morassutti, fu coinvolto nella tragica vicenda dell'ascensione invernale al Monte Rosa, sul finire del 1893, *che tanto scosse l'opinione pubblica per la morte del tenente Giani.*

All'altro estremo delle Alpi il Gross Glockner non tarda a diventare una meta tradizionale dell'alpinismo friulano. Ma pur con la dovuta frequenza di scambi, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, esso si svolge armonicamente raccolto e conchiuso in se stesso, quasi autosufficiente, si direbbe, con quello spirito del « fogolar » che i friulani recano in qualunque luogo si trovino e in qualunque occupazione.

Infatti il tratto saliente nella storia dell'alpinismo friulano resta la precoce secessione della sezione, ch'era stata fondata a Tolmezzo nel 1874 *e si era trasferita a Udine nel* 1880, *dall'organismo nazionale del C.A.I. Quale alpinista non è rimasto incuriosito dal fatto che la sezione di Udine del C.A.I. porta uno suo nome speciale, e che la firma dei suoi alpinisti, nei libri dei rifugi, è sempre seguita dalle misteriose lettere S.A.F.? Bene, chi desidera conoscere la soluzione di questo indovinello potrà leggersi nelle pagine di Spezzotti la prudente ed equilibrata esposizione dei motivi, principalmente economici, che nel* 1881 *indussero la giovane sezione a staccarsi dal corpo del C.A.I. per costituirsi in autonoma Società Alpina Friulana: era parso infatti insostenibile ai reggenti del tempo l'onere di* 8 *lire annuali per socio da versare alla sede centrale. La decisione non venne presa senza contrasti; ci si rendeva ben conto della gravità dell'atto, ma è certo ch'esso non fu una ribellione, bensì una ponderata risoluzione che parve imposta dal peso delle circostanze. Infatti i rapporti col Club Alpino rimasero, o ridivennero ben presto ottimi, improntati alla più schietta cordialità, fino al reingresso della Società Alpina in seno alla famiglia del C.A.I., avvenuto nel* 1929. *E il*

desiderio di sapere come e in quali circostanze non è l'ultimo dei motivi per cui si attende da Spezzotti la continuazione dell'opera, sospesa per il momento al 1899, *secondo le migliori regole del « suspense ».*

Che la Società Alpina Friulana abbia poi prosperato, in quasi mezzo secolo di autonomia, fino a meritarsi la definizione di « ente esemplare », è la miglior prova del valore dei suoi uomini e del senno dei suoi reggitori: quella pattuglia di zelanti servitori d'un ideale sociale, alla cui testa si pone il presidente per antonomasia, Giovanni Marinelli, figura preminente di scienziato e d'alpinista, geografo di vaglia e saldo timoniere della navicella in cui l'alpinismo friulano aveva imbarcato le sue speranze e le sue aspirazioni. Certamente si deve alla sua saggezza moderatrice se quello che avrebbe potuto essere un avventato colpo di testa (e che egli sconsigliava, pur accettando poi disciplinatamente il volere della maggioranza) si trasformò in una fonte di prosperità, e la Società Alpina Friulana, dopo aver tanto stentato a quadrare il misero bilancio delle prime annate di vita sezionale, si trovò ben presto proprietaria di rifugi alla Sella Nevea e al Canin, dotata d'una sede accogliente e spaziosa, attiva anche come gabinetto di lettura e centro d'irradiazione culturale, e promotrice di pubblicazioni sempre più frequenti, tanto di valore scientifico quanto d'utilità alpinistica.

Se Marinelli era il Carlo Magno dell'alpinismo friulano, intorno aveva la corte dei suoi paladini, che ci vengono incontro vivi e coloriti dalle pagine di Spezzotti: Giacomo Savorgnan di Brazzà, ammirabile promessa dell'alpinismo non soltanto friulano, troppo presto spezzata dalle conseguenze d'un male contratto in Africa; Hocke, Pitacco, Mantica, Pecile, i principali scorridori alpini della pattuglia di circa 200 *soci che la Società presentava in quegli anni, esploratori coraggiosi delle loro montagne ed apertori di vie sul Cogliàns, sul Montasio, sul Jôf Fuart, in amichevole concorrenza con gli agguerriti alpinisti austriaci, come il Findenegg di Villacco, primo salitore del Montasio, soli* 13 *giorni prima dell'udinese Hocke, che, per dire il vero, lasciò credere d'essere stato il primo. Ma l'impronta scientifica suggerita dal Marinelli e dal Brazzà tempera gli eccessi sportivi nell'alpinismo friulano, che alle origini si distingue sempre per spiccati interessi culturali e — particolare specialmente interessante e simpatico — d'ordine economico-sociale: questi alpinisti vanno, sì, a caccia di prime e si arrampicano su per placche e camini, e pernottano avventurosamente in grotte naturali, dove per un certo tempo nutrono anche la romanzesca illusione di poter stabilire veri e propri rifugi sociali, installandovi letti, stufe ed altre masserizie, che regolarmente finiscono distrutte dalla naturale umidità del luogo, ma sempre ritornano a casa con la loro brava descrizione geologica, lo schizzo to-*

pografico, la piantina, e soprattutto non passano per gli alti pascoli insensibili e refrattari all'esistenza della popolazione locale, ma s'interessano ai suoi problemi, fondando latterie e cooperative, si danno da fare per promuovere il progresso civile ed economico tra le diseredate popolazioni delle Alpi, per le quali non c'è Cassa del Mezzogiorno che provveda. La geografia del Marinelli può darsi che non fosse tanto rigorosa e sistematica (era un autodidatta, i suoi studi erano stati umanistico-legali), ma aveva il grande merito di essere una geografia eminentemente umana. S'interessava agli aspetti e alla configurazione del suolo in quanto ambiente dell'uomo. Sua meta era « il possesso naturale del territorio » per il maggiore incremento e benessere della specie. Questo carattere di fraternità verso il montanaro ha poi sempre steso, almeno tendenzialmente, una sua impronta simpatica sull'alpinismo friulano.

Così, accanto alle figure dei primi alpinisti cittadini, l'autore non dimentica quelle delle guide, create in verità! dagli alpinisti stessi e da questi formate: in particolare dal Kugy, singolare « alpinista con guida », che però le guide, praticamente, se le fabbricava e gli insegnava il mestiere. I ritratti di Federico Della Mea; detto « el Cont » per la sua distinzione, della fosca dinastia dei Pesamosca, ardimentosi e temibili bracconieri, e magari contrabbandieri, chiamati « i Louf », i lupi, dei Piussi, ritratti schizzati nervosamente alla brava, sono tra le pagine più pittoresche del libro, con un forte sapore locale, come quello che emana da certi nomi inverosimili di cui è costellata la regione alpina friulana: nomi sbalorditivi come Bila Pec, Cianevate, Tasapilapeciò, Ciout Calì, da non sapere in quale diavolo parte del mondo ci si trovi!

La prosa di Spezzotti, nutrita di classiche letture, fluisce feconda e sonante, e quando l'argomento lo consente inforca il destriero alato dell'eloquenza e solleva con sè il lettore. Si veda il principio del capitoletto sulla conquista del Montasio. « Il bastione meridionale di questa stupenda montagna, balzante su dai verdi pascoli coi suoi cinquecento metri di verticalità tormentata da anfratti, rigata da aeree cornici, sostenuta da costole e spigoli imponenti; la gigantesca muraglia settentrionale, la più solennemente architettonica delle Alpi Giulie; ed, agli effetti dell'emozione visiva, il balzo meraviglioso e precipite dell'eccelsa bifida piramide del versante occidentale, superbo dei suoi quasi duemila metri d'irrefrenabile slancio verso il cielo, costituiscono per il Jôf di Montasio il fulgido titolo di nobiltà fra le vette delle Giulie ... ».

Quale alpinista riuscirà mai a leggere fino alla fine questo bel periodo? A metà avrà già preso su il sacco e la corda e si sarà buttato in treno per correre a conoscere quest'angolo defilato, e troppo ignorato, d'una zona tra le più belle della catena alpina.

La celebrazione del Centenario del C. A. I.

di Antonio Pascatti

Parole non ne abbiamo dette molte: cose ne abbiamo fatte parecchie! Nè si poteva pensare che fosse altrimenti, in questa nostra terra taciturna e scontrosa, che in ogni suo canto e in ogni sua poesia altro non rievoca se non l'antico ideale natio della fedeltà alla propria casa (« il nestri fogolâr ») ed al tenace lavoro (blasone della « Furlanie »). Direi che non è parsa neppure una « celebrazione », con quel tanto di senso di passato, di rievocazione di cose non più vive di vita vera, ma trasfigurata in ricordi, in memorie, in tipi: pareva che, quasi per una non avvertita astrazione dal tempo, vivessimo noi l'atto stesso della nostra creazione; pareva che tutto quanto è accaduto in un'arco di secolo (mi son permesso di dire più volte « secolo di storia e di gloria ») si identificasse in un'ora, nell'ora che abbiamo via via trascorsa nella Sala Ajace o ai piedi della Scaletta Pipan; sulla soglia del neonato « Rifugio Grauzaria » o del neonato « Rifugio Mazzoli »; sulla vetta del Canin, raggiunta per la « Via ferrata Julia » o, in piedi, con un nodo di pianto a gran fatica trattenuto in gola, a Tolmezzo, in silenzio per un minuto, il cuore lassù, a Erto Casso e Longarone da pochi giorni scomparsi.

Qualcuno ha preso l'iniziativa, senza chiasso, forse con la sensazione che era come preparare una bella escursione: certo un po' lunga e impegnativa, piuttosto numerosa. Così in febbraio è sorto il « *Comitato Friulano per la celebrazione del centenario del Club Alpino Italiano* » ed è cominciato il lavoro, con un solo proposito ed una sola intenzione: fare tutti, ogni Sezione e Sottosezione, qualcosa « in montagna » e « per la montagna ».

Il Comitato: Presidente Onorario sen. prof. Michele Gortani; Presidente avv. Antonio Pascatti; Segretario geom. Mario Fancello; Membri: dr. comm. G.B. Spezzotti - Presidente Soc. Alpina Friulana, dr. Oscar Soravito - Accademico del C.A.A.I., dr. Giorgio Trevisan - Consigliere Soc. Alpina Friulana, geom. Andrea Toldo - Consigliere Soc. Alpina Friulana; per. Mario Lonzar - Presidente Sezione di Gorizia, ing. comm. Giovanni Nogara - Presidente Sezione di Tarvisio, sig. Gino Marchi - Presidente Sezione di Pordenone, prof. Giuseppe Pischiutti - Presidente Sezione di Gemona, dr. Gian Daniele Mazzucco - Presidente Sezione di Maniago, ing. Giuseppe Bianchi - Presidente Sezione di Moggio Udinese, cav. Cirillo Floreanini - Reggente Sottosezione di Tolmezzo, cav. Pietro Fabris - Reggente Sottosezione di Cividale, sig.na Cornelia Forte - Reggente Sottosezione di S. Daniele del Friuli, sig. Gervasio Buzzi - Reggente Sottosezione di Pontebba) ha dato il via: ma è stata l'anima appassionata e vibrante delle Sezioni e Sottosezioni che, come sempre, ha tracciato la strada e compiuto il lavoro; che ha stabilito il tema per dar corpo allo spirito delle celebrazioni; che ha collegato il lavoro di tutti in una

intenzione comune, in un unico obiettivo ideale: assicurare carattere di « intersezionalità » (di approfondimento, dunque, della fratellanza alpinistica in una realizzata, e non soltanto enunciata, comunione di opere e d'intenzioni) a tutte, nessuna esclusa, delle programmate opere e manifestazioni. E così è stato. Silenzioso, riservato, questo nostro proponimento s'è però risaputo anche fuori di casa nostra e, in verità, spontanea e aperta è stata la partecipazione di Autorità, Enti, Cittadinanze, persone amiche: spesso, oltre la partecipazione, vera collaborazione e concreto prezioso aiuto. Come non ricordare, ad esempio, la spontanea, inattesa, bellissima profferta del Presidente dell'Amministrazione Provinciale per una collaborazione finanziaria ricorrente negli anni al ripristino della segnaletica alpina? Come non ricordare il Comando della « Julia », ed i Reparti dipendenti, che non hanno mancato occasione per « darci una mano » tutte le volte che l'intrapresa, meritoria per intenzioni, ma gravosa in fatto, si rivelava al di là delle nostre sole forze?

Cent'anni di vita del Club Alpino Italiano! Celebrazione del Primo Centenario!

Fissiamo dunque una breve cronaca delle manifestazioni con le quali abbiamo onorato l'evento; ricordiamole queste nostre giornate felici, ciascuna delle quali ci ha fatto volgere indietro (con quell'animo fiero che, per antica abitudine, ci ritroviamo lassù, sulla vetta raggiunta, ripercorrendo con lo sguardo la via compiuta) a contemplare l'opera stupenda di cent'anni di pratica della montagna, di approfondimento spirituale nelle sue scoperte e conoscenze, nella conquista, talvolta nell'esaltazione eroica.

23 maggio 1963

Solenne manifestazione (sotto la presidenza del sen. prof. Michele Gortani) nella Sala Ajace in Udine, presenti tutte le Autorità Civili e Militari e moltissimi cittadini: al gran completo la rappresentanza delle Sezioni e Sottosezioni, con oltre 300 Soci. In apertura e chiusura della manifestazione canti alpini del « Coro A. Illersberg » della Società Alpina delle Giulie di Trieste.

Discorso del Sindaco di Udine e discorso del Presidente della Provincia: l'Amministrazione Provinciale, in tale occasione, ha conferito a tutte le Sezioni e Sottosezioni Friulane del C.A.I. una medaglia d'oro con diploma di pubblica benemerenza..

Il dr. G. B. Spezzotti, Presidente della Società Alpina Friulana, a nome delle Sezioni e Sottosezioni, ha ringraziato le Autorità e la cittadinanza e illustrato il programma delle celebrazioni.

L'avv. Antonio Pascatti, Consigliere Centrale, ha tenuto il discorso celebrativo del primo centenario del Club Alpino Italiano.

Dopo il ricevimento offerto dal Sindaco di Udine nelle Sale del Lionello, ha avuto luogo a Tricesimo il grande pranzo intersezionale, con oltre 120 coperti.

23 giugno 1963

Convegno intersezionale a Gemona, dove questa Sezione ha approntato la sua nuova Sede Sociale. Gita intersezionale al Quarnan, con 25

partecipanti udinesi, nella mattinata; nel pomeriggio inaugurazione della nuova sede in Palazzo Simonetti e bicchierata all'Albergo Nazionale.

28 luglio 1963

Convegno intersezionale a Sella Nevea per l'inaugurazione di nuovi lavori del rifugio e per l'inaugurazione della « Via ferrata Julia » al Monte Canin. I lavori del rifugio hanno completato il ciclo della sua trasformazione esterna e della sistemazione del pianoterra. La via ferrata, che è stata ideata dal socio C.A.A.I. dr. Oscar Soravito e realizzata con la collaborazione dei genieri alpini del Cap. Cedermaz, collega direttamente la sommità del ghiacciaio con la vetta principale (m. 2585). Cerimonia inaugurale all'attacco, presenti oltre 250 alpinisti (oltre 100 udinesi ed oltre 50 goriziani), più della metà dei quali ha raggiunto la vetta. Il Gen. Ramella, Comandante la « Julia », non potendo servirsi dell'elicottero per le condizioni del tempo, ha raggiunto più tardi la vetta partendo da Sella Nevea. Nel pomeriggio, cerimonia inaugurale al rifugio per i relativi lavori.

4 agosto 1963

Convegno intersezionale per l'inaugurazione del nuovo « Rifugio Grauzaria » (m. 1250), realizzato dalla Sezione di Moggio Udinese in memoria del Ten. Col. Med. Oro Umberto Tinivella e dell'alpinista Renzo Stabile, opera che onora altamente quella piccola Sezione: erano presenti oltre 50 alpinisti udinesi. Nel tardo pomeriggio ritorno a Moggio Udinese, cori alpini e bicchierata in Piazza degli Uffici.

25 agosto 1963

Convegno intersezionale al Monte Duranno e inaugurazione del nuovo « Rifugio Mazzoli » (m. 1800), coraggiosa realizzazione della fiorente bravissima Sezione di Maniago: erano presenti 60 alpinisti udinesi. Nel tardo pomeriggio bicchierata e cori alpini in Erto - Casso.

8 settembre 1963

Convegno intersezionale ai Laghi di Fusine per l'inaugurazione delle ripristinate, completate e nuove vie ferrate nel Gruppo del Mangart ad opera della Sezione di Tarvisio. Alla cerimonia, pur ostacolata da condizioni atmosferiche insolitamente inclementi, hanno partecipato numerosi alpinisti udinesi (oltre cinquanta).

22 settembre 1963

Convegno intersezionale al Matajur con i sottosezionisti di Cividale che, con forte spirito d'iniziativa, si accingono a costituirsi in Sezione. Cerimonia d'inaugurazione d'un cippo con raggera di bronzo segnaletica delle vette circostanti: moltissimi alpinisti udinesi fra i presenti.

29 settembre 1963

Convegno intersezionale, e una radiosa giornata, ai piedi della via Brazzà al Montasio: presenti oltre 200 alpinisti, dei quali circa 100 udinesi. Cerimonia d'inaugurazione della via ferrata al Jôf (m. 2753) con la rinnovata « Scaletta Pipan ». La via è stata realizzata dalla Sezione di Gorizia, animata dal suo instancabile Presidente Sig. Lonzar, con l'aiuto dei genieri alpini del Cap. Cedermaz. Tutti i partecipanti hanno raggiunto la vetta.

6 ottobre 1963

Convegno intersezionale ai Monfalconi per l'inaugurazione delle opere realizzate dalla Sezione di Pordenone: sentiero attrezzato « Piero Tajariol » e (in collaborazione con la Fondazione Berti) bivacco « Marchi - Granzotto ». Numerosi i partecipanti, anche udinesi, che hanno compiuto l'intero percorso dal Rifugio Pordenone a Forcella Cimoliana, Forcella del Leone, Val Monfalcon di Forni, con ritorno al Rifugio Pordenone. Sul termine del sentiero attrezzato è stata scoperta una lapide commemorativa dell'illustre pioniere dell'alpinismo pordenonese.

20 ottobre 1963

Convegno intersezionale a Tolmezzo, con salita per « Rifugio De Marchi », Pradùt e « Sentiero Romano Cimenti » all'Amariana, nella mattinata. Nel pomeriggio inaugurazione della nuova Sede Sociale (simpaticissima e veramente funzionale) della Sottosezione di Tolmezzo: poi (anche in coincidenza con il Convegno Annuale della nostra Società Alpina Friulana) riunione nella sala Albergo Roma e celebrazione del novantesimo della nostra fondazione (25 ottobre 1873). Il dr. G.B. Spezzotti ha tenuto la relazione annuale ed ha presentato il suo primo volume della « Storia dell'Alpinismo Friulano » (destinando l'intero ricavato alla Biblioteca sociale): erano presenti o rappresentate tutte le Autorità Civili e Militari di Udine e di Tolmezzo.

L'avv. Pascatti, a nome del « Comitato per la celebrazione del centenario », ha tenuto la relazione morale ed organizzativa dell'attività del Comitato che, con questa riunione, ha concluso il proprio ciclo vitale: all'inizio della manifestazione l'avv. Pascatti ha ricordato la recentissima tragedia del Vajont e commemorato le vittime, associando nel dolore dei superstiti, e dell'intero Paese, il dolore fraterno degli alpinisti friulani.

Il dr. Spezzotti, conclusa la parte programmatica, ha letto il suo messaggio « Il credo dell'Alpinista », nel quale svolge una appassionata sua concezione, di alta ispirazione ideale.

La tradizionale cena sociale, con oltre 100 coperti, senza canti per la quasi sensibile presenza della tragedia del Vajont, ha concluso il convegno.

* * *

Così si sono concluse le celebrazioni in Friuli del primo centenario del Club Alpino Italiano, lasciando una diffusa sicura traccia e delineando, fissando anzi, chiari propositi per l'avvenire: sopravvive, in particolare, l'iniziativa della Amministrazione Provinciale per la segnaletica alpinistica della zona, che ha consentito la resurrezione della « Commissione Giulio-Carnica sentieri ».

Vecchi alpinisti, mai stanchi di rinnovare le profonde usate emozioni, e neofiti, l'animo volto a sentire e comprendere, percorreranno dunque nei prossimi anni tutti i sentieri delle nostre Giulie e delle nostre Carniche fatti più famigliari e sicuri dai rinnovati segni d'uso, da tabelle d'indicazione, da sgombero di invasi arborei o franosi, ripensando, all'occasione, che si son compiuti i cent'anni di vita del Club Alpino Italiano e non sapendo se sia maggiore il patrimonio delle cose fatte nei cent'anni passati o quello delle cose che, per certo, si faranno nei cent'anni avvenire.

SEZIONE DI MOGGIO UDINESE

Il Rifugio Grauzaria
(mt. 1250)

di Carlo Treu
(C.A.I. Moggio Udinese)

Storia del rifugio

E' cominciata, si può dire, ancora prima dell'ultima guerra, quando, fra un gruppo di alpinisti udinesi, assidui frequentatori della zona, si era maturata l'idea di realizzare un qualche cosa che rendesse più ospitali ed agevoli le salite alla Creta Grauzaria e al Sernio.

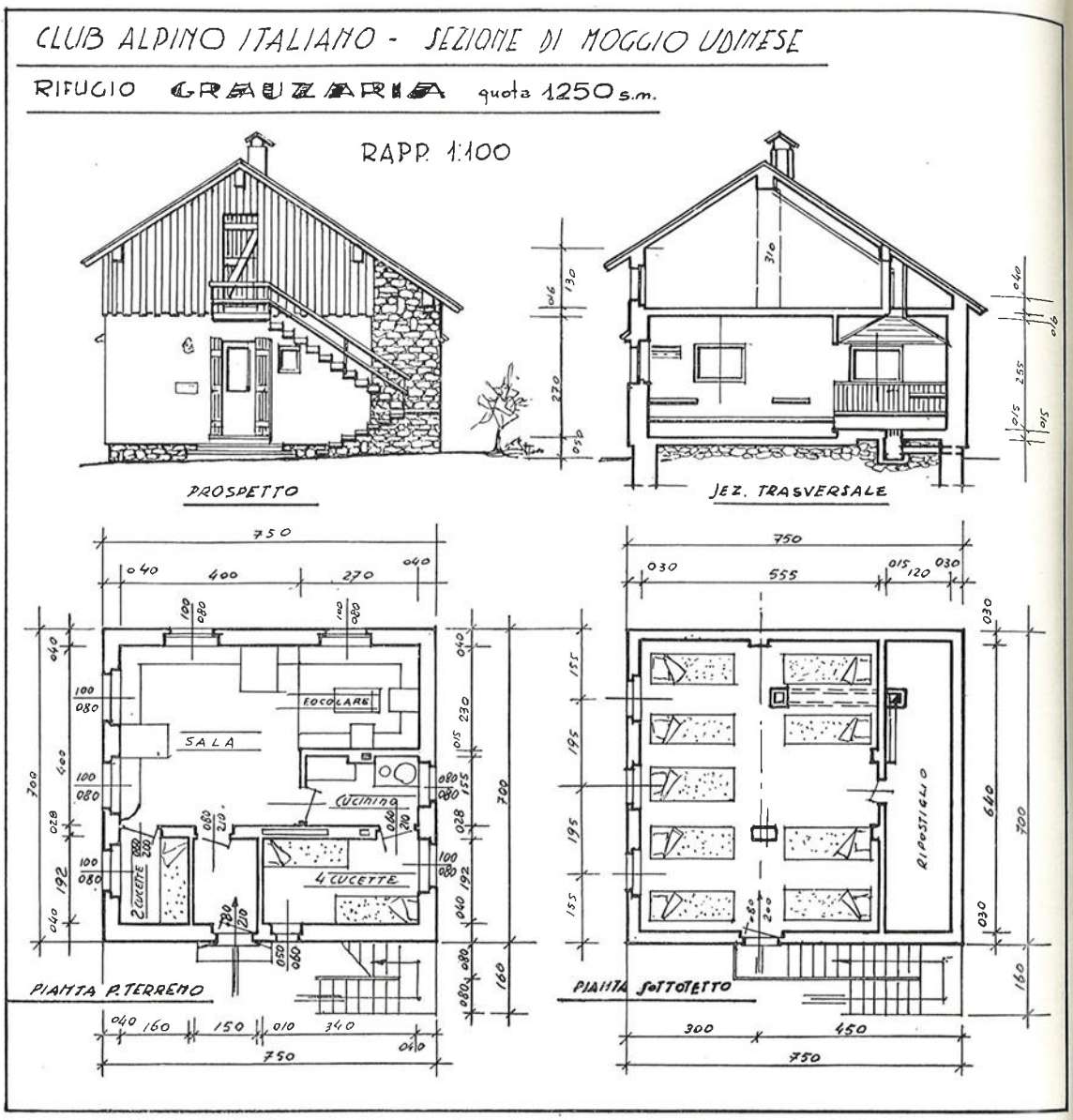
La bufera della guerra sconvolse i piani e l'idea venne ripresa poi dall'appena nata Sezione del C.A.I. di Moggio (eravamo nel 1948). Il Presidente ing. Bianchi e i suoi attivi collaboratori si diedero subito da fare.

In un primo tempo si era pensato a un rifugio vero e proprio da edificare alla Sella del Foràn de la Gialine, ma ben presto ci si rese conto che un'opera del genere mai si sarebbe potuta realizzare, date le modestissime possibilità economiche della Sezione. Passò qualche anno e con l'abbandono del primo progetto, maturò l'idea della scelta di una zona più bassa (a 1250 mt.) fra la casera Flop e il Foràn, più adatta sia per la presenza di acqua abbondante e fresca (elemento preziosissimo in montagna) sia per la posizione intermedia (molto comoda per le scalate impegnative e le escursioni normali alla Creta Grauzaria, abbastanza a portata di mano per le salite al Sernio); anche se in verità si è dovuto sacrificare il lato panoramico, più esteso ed aperto al Foràn de la Gialine.

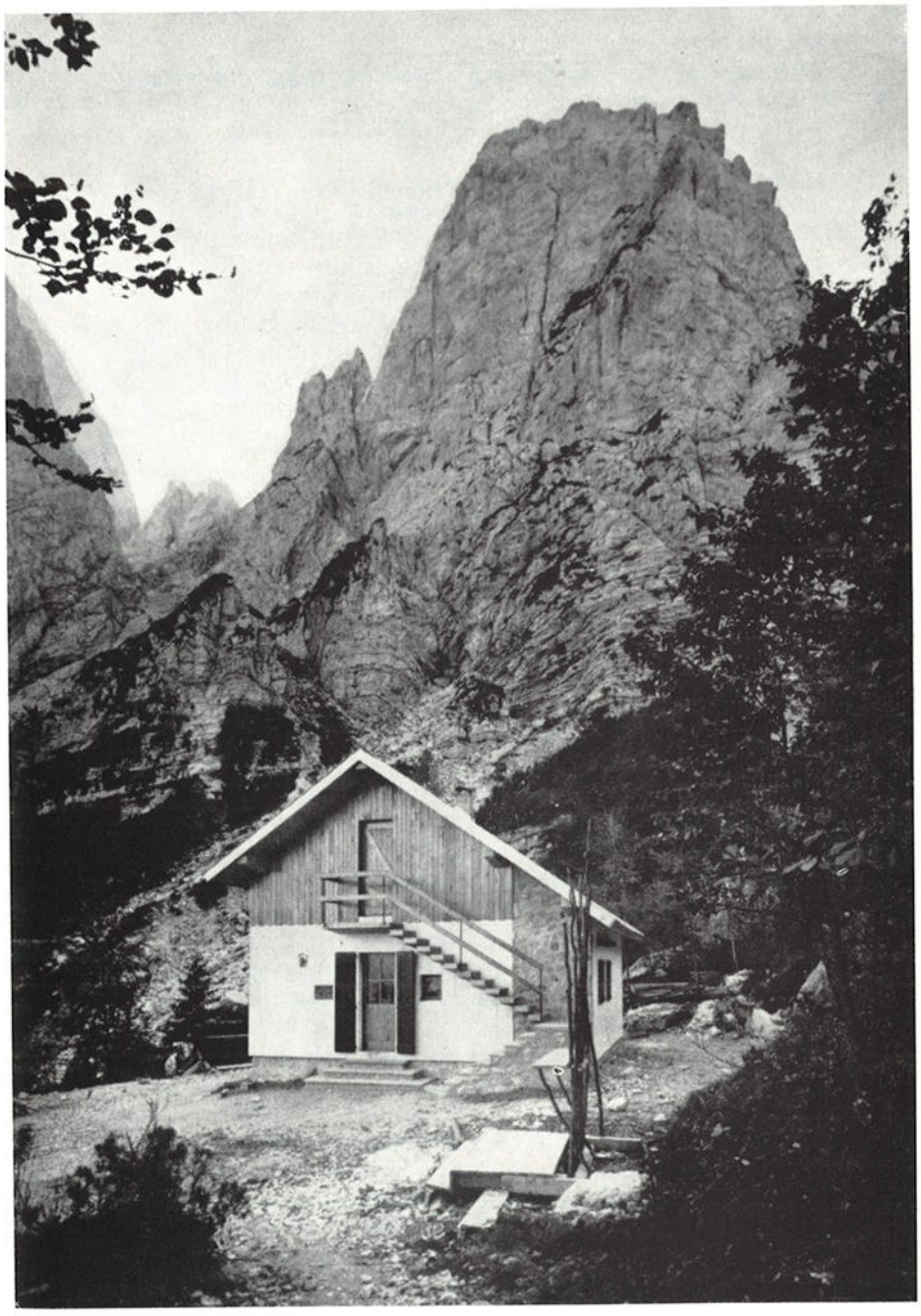
Un nuovo progetto, ridimensionato rispetto al precedente, venne approntato dai soci della Sezione ing. Treu e geom. Deganutti.

Seguirono dei periodi alterni di speranza e di attesa. Nel 1954 la Sezione potè disporre della somma di un milione di lire, pervenuta dalla generosità dello scalatore solitario della Creta: Renzo Stabile. Questa prima disponibilità liquida rappresentò un decisivo incoraggiamento, anche se lontana era ancora la possibilità di realizzare una pur qualsiasi costruzione. Si cercò di interessare maggiormente soci ed appassionati della montagna, enti e comandi locali, per manodopera gratuita e per il trasporto dei materiali.

Si ingaggiarono squadre di studenti e di volontari per i primi lavori di sbancamento e preparazione di sassi per la costruzione. Per diverse stagioni estive si videro avvicendarsi al rifugio gruppi di volontari (giovani, ragazzi, anziani) che non esitarono a rinunciare a qualche bella gita sulla Grauzaria, per dare una mano in cantiere. La generosità, infine, di ditte ed enti locali, con il loro peso determinante, fecero sì che dopo anni di attesa e di sacrifici, in occasione della ricorrenza del primo Centenario



Prospetto, sezione e pianta del Rifugio Grauzaria,
della Sezione del C.A.I. di Moggio Udinese.



Il Rifugio « Grauzaria » della Sezione di Moggio Udinese del C.A.I. (sullo sfondo la Cima dei Giai).

del C.A.I., la Sezione di Moggio potesse offrire ai soci e a tutti gli appassionati dell'alpe il suo bel rifugio.

Infatti, il 4 agosto 1963, fra l'entusiasmo di numerosissimi intervenuti da ogni parte della Regione, veniva inaugurato il Rifugio Grauzaria.

Il ricordo di due Alpinisti

E' stato eretto a ricordare l'olocausto di due valorosi alpinisti: la M. d'O. Ten. Col. Umberto Tinivella, caduto sul fronte greco nell'adempimento del proprio dovere verso la Patria, valoroso ufficiale degli alpini, che per lunghi anni aveva fatto delle montagne moggesi la palestra delle sue appassionate ascensioni; il precitato scalatore Renzo Stabile, un fedelissimo della Grauzaria che aveva scalato innumerevoli volte e che si sacrificava sulla strapiombante Creste dei Giai nel tentativo di aprire una nuova via. Due alpinisti che avevano sempre sognato di vedere eretto un rifugio ai piedi delle loro vette preferite.

Caratteristiche e conclusioni.

E' una costruzione solidissima, con una superficie lorda di mt. 7x7,50, completamente in muratura e tetto in lamiera. Al piano rialzato sono razionalmente disposti: un piccolo ingresso dal quale si accede al soggiorno, un cucinino con due camerette fornite di sei cuccette complessive. Al sottotetto, dove sono allineate nove brandine con rete metallica, si accede a mezzo di una scala esterna a muro.

E' un rifugio tutto particolare, il Grauzaria. Non ha chiavi, non ha custode; chiunque può accedervi per trovare ristoro, riscaldarsi, farsi da mangiare, dormire. Un cartello si rivolge al civismo e alla comprensione degli ospiti; li prega di lasciare il rifugio così come l'hanno trovato e come vorrebbero trovarlo alla occasione successiva. E' stato un esperimento felice, quello di lasciarlo sempre aperto a tutti, e in questo primo anno si sono avuti dei risultati veramente lusinghieri. Si trova sempre tutto in ordine, lassù. Si trova persino della pasta da cucinare o della farina per polenta. Più raramente anche vino e sigarette... Tutto dire!

E' proprio da augurarsi che questo profondo rispetto e questo concreto segno di civismo dimostrati dagli appassionati della montagna, continui anche in futuro.

Un altro particolare confortante è dato dal numero delle presenze rilevate dal libro dei visitatori. In quindici mesi quasi duemila firme. Il rifugio si dimostra così veramente ospitale e gradito. Posto fra uno scenario maestoso di vette, è anche alla portata dei più modesti camminatori. Si raggiunge in un'ora e mezza di comoda mulattiera da Bevorchians, superando un dislivello di 600 metri.

Gli alpinisti ci vanno volentieri e si fermano anche più giorni consecutivi.

I sacrifici della Sezione moggese, evidentemente, non sono stati vani: largamente ricompensati, invece, da questa concreta testimonianza di simpatia per il piccolo rifugio Grauzaria da parte di una schiera innumerevole di appassionati della montagna.

Osservazioni sulla flora e sulle formazioni vegetali

della parte terminale del Monte Ciampon

(Prealpi Giulie - m. 1713 s.m.)

del prof. Giovanni Fornaciari

L'estremo limite sud-orientale delle Prealpi Giulie è rappresentato dai monti Quarnan e Ciampon, che sovrastano l'abitato di Gemona a ovest e di Artegna a sud.

Divisi, verso occidente dalla franosa valle del Vegliato, i due monti si ergono sulla pianura quasi di un solo balzo, raggiungendo un'altitudine che per il M. Quarnan è di m. 1372 e per il M. Ciampon di m. 1713.

Il M. Quarnan è per la massima parte ricoperto da vegetazione, salvo che nello sperone occidentale, ove col Monte Glemina strapiomba sul duomo di Gemona.

Il Ciampon invece, per la massima parte roccioso, è ricoperto alla base dal cono di deiezione del torrente Vegliato verso sud, da antiche morene verso ovest, e dalle ghiaie dei Rivoli bianchi di Venzone verso nord. Poco estesi sulle due montagne, e quasi completamente impiantati ad opera dell'uomo, i boschi di conifere, posti a rinverdire e a rinsaldare le ghiaie del torrente Vegliato, e dei Rivoli Bianchi.

I due monti sono separati l'uno dall'altro da una modesta sella erbosa, che prende il nome di Sella Foredor e che mette in contatto la valle del Vegliato che porta le acque dei due monti verso ovest, dalla Valle Vedronza che le porta verso est a confluire col Torre.

La zona ove si trovano le montagne presenta una notevole pluviosità: su di essa cadono in media dai 2000 ai 2500 m/m di pioggia annui.

Dal punto di vista geologico, nella salita da Sella Foredor alla vetta del Monte Ciampon, si passa dalle dolomie marnose friabili del piano carnico (Trias) di Sella Foredor, alle dolomie e calcari dolomitici del Norico (Trias) da poco sopra la sella fino alla vetta.

Dalla cima, scendendo verso nord, si passa ai calcari grigi compatti, con fossili di Megalodon, del Retico (Trias) che sfiorano la linea di cresta, ed al Lias.

La salita al Monte Ciampon un tempo era una delle classiche escursioni da allenamento primaverile. Il tempo che veniva impiegato a salire da Gemona era preso come base per misurare il grado di allenamento e di resistenza dei giovani escursionisti.

Oggi la parte meno gradevole e più noiosa della salita (la mancanza d'acqua si faceva sentire in modo spesso penoso) è stata eliminata, dato che con la strada panoramica del Quarnan, si arriva a 20 minuti di cammino da Sella Foredor, che si raggiunge con un comodo sentiero in leggero pendio.

Dalla Sella alla vetta, la salita è diventata quindi, prima una gradevole passeggiata lungo il sentiero che si svolge al limite dello spartiacque tra la Valle del Vegliato e la Valle di Vedronza, poi una divertente arrampicata per rocce facili e per un sentiero ben segnato. Anche quello che un tempo era definito « Passo della signorina » non è altro oggi che una semplice accidentalità senza alcuna difficoltà.

Se alpinisticamente il « Ciampon » ha perso quindi oggi molte delle sue caratteristiche (almeno le due ore e mezzo necessarie per giungere a piedi alla Sella Foredor), la montagna mantiene intatte le sue caratteristiche botaniche che ne fanno un interessante punto d'osservazione della flora delle prealpi Giulie.

Per la sua altitudine, il « Ciampon » dovrebbe essere ancora compreso nella zona di vegetazione montana; in effetti l'abbassamento floristico che si manifesta in tutta la regione Friulana, pone nel Ciampon, il limite della vegetazione arborea a non più di 1400 m. di altitudine. Qualche raro esemplare di pianta arborea sale anche più in alto, fin quasi alla vetta, ma si tratta di esemplari sporadici, nani e mai in quantità tale da caratterizzare una formazione arboree vera e propria.

A Sella Foredor il crinale di divisione del bacino del Rio Vegliato da quello del Rio Vedronza, diversifica nettamente il popolamento vegetale. A ovest, la montagna scende nel Rio Vegliato per ripidi strapiombi coperti da una formazione arborea, almeno parzialmente di dubbia origine naturale. Assai probabilmente infatti, è il risultato dei rimboschimenti più volte eseguiti dall'Ispettorato forestale di Udine, che nella zona ha cercato di introdurre anche essenze esotiche come il *Larix leptolepis* (Sieb et zucc.) Gordon. Attualmente questo bosco è assimilabile ad una formazione tipo *Pinetum austro-alpinum*, associazione comprendente le pinete sviluppatesi sui terreni basici nelle alpi sud-orientali (1) e caratterizzata da *Platanthera bifolia* (L) L.C. Rich., *Coronilla vaginalis* Lam., *Cytisus purpureus* Scop., *Erica carnea* L., *Polygala chamaebuxus* L., *Brachypodium pinnatum* (L.) P.B., ecc., nel sottobosco, e da *Pinus silvestris* L. ssp. *silvestris* (L.), *Janchen*, *Picea excelsa* (Lam.) Link, *Fraxinus ornus* L., ed altre specie tra le piante arboree; tutte entità che si ritrovano nella zona esaminata. Questa formazione viene però appena rasentata da chi compie la salita al « Ciampon » da Sella Foredor, che si svolge invece fin verso i 1400 metri di altitudine in una formazione erbacea chiusa, con rarissimi arbusti.

Il ricoprimento erbaceo, che qui si può incontrare, comprende numerose specie che sono presenti con una frequenza molto variabile. Per avere anche una idea della facilità o meno di incontrare le varie specie le contraddistingueremo, agli effetti della frequenza e del grado di copertura, nel seguente modo:

5 - Specie con numero qualsiasi di individui, che copre almeno i 3/4 della superficie osservata.

4 - Specie con qualsiasi numero di individui, ricoprenti da 1/2 a 3/4 della superficie.

3 - Quando un numero qualsiasi di individui della specie, così segnata, ricopre da 1/4 a 1/2 superficie.

2 - Quando con un numero di individui abbondante, la specie ricopre almeno 1/20 della superficie.

1 - Specie con individui abbastanza abbondanti, ma con ricoprimento debole.

+ - Individui rari o molto rari, a ricoprimento molto debole.

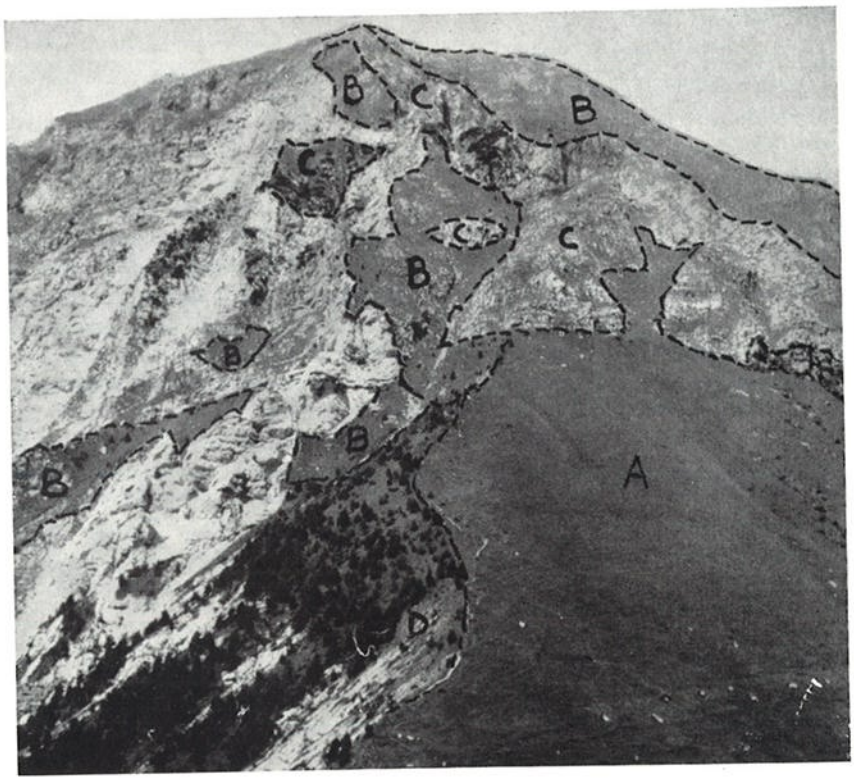
r - Individui isolati.

Vediamo così, come è formato il ricoprimento vegetale del tratto tra la Sella Foredor ed i 1400 m. di altitudine, ed elenchiamone, seguendo la nomenclatura di Janchen (2), le specie che si possono incontrare:

Sesleria varia (Jacq.) Wettst.	5
Carex firma Host.	2
Phleum hirsutum Honckeny	2
Helianthemum alpestre (Jacq.) DC.	2
Ranunculus hybridus Biria	2
Trollius europaeus L.	2
Potentilla erecta (L.) Raeuschel.	2
Coronilla vaginalis Lam.	2
Cytisus purpureus Scop.	2
Cytisanthus radiatus (L.) Lang.	2
Anthyllis vulneraria L. ssp. *alpestris* (Kit.) A. et G.	2
Rhinanthus alectorolophus Scop.	2
Betonica divulsa Ten.	2
Scabiosa graminifolia L.	2
Centaurea scabiosa L. ssp. *scabiosa* (L.) Janchen	2
Veratrum album L. ssp. *lobelianum* (Bernh.) Rchb.	1
Colchicum autumnale L.	1
Narcissus poëticus L.	1
Rumex scutatus L.	1
Daphne cneorum L.	1
Silene cucubalus Wib.	1
Lotus corniculatus L. ssp. *corniculatus* (L.) Janchen var. *hirsutus* Koch.	1
Medicago pironae Vis.	1
Cytisus hirsutus L. ssp. *hirsutus* (L.) Janchen	1
Polygala vulgaris L. ssp. *vulgaris* (L.) Janchen	1
Polygala alpestris Rchb.	1
Primula farinosa L.	1
Primula veris L. ssp. *veris* (L.) Janchen	1
Gentiana punctata L.	1
Gentiana verna L.	1

Horminum pyrenaicum L.	1
Platago argentea Chaix.	1
Globularia cordifolia L.	1
Pinguicola alpina L.	1
Scabiosa lucida Vill.	1
Petasites hybridus (L.) G. M. Sch.	1
Aster alpinus L. ssp. *alpinus* (L.) Janchen	1
Centaurea triumphetti All.	1
Leontodon incanus (L.) Sckrank.	1
Taraxacum officinalis Web.	1
Hieracium sabaudum L.	1
Hieracium villosum Jacq.	1
Festuca longifolia Thuill.	+
Carex ferruginea Scop.	+
Carex flacca Schreb.	+
Polygonatum odoratum (Mill.) Druce.	+
Tofieldia calyculata (L.) Whlnb.	+
Nigritella nigra (L.) Rchb.	+
Gymnadenia conopea (L.) R. Br.	+
Orchis coryophora L. ssp. *fragrans* (Pollini) Camus.	+
Rumex acetosa L. var. *arifolius* All.	+
Polygonum viviparum L.	+
Thesium alpinum L.	+
Cerastium strictum L. ssp. *strictum* (L.) Janchen	+
Dianthus silvestre Wulf.	+
Biscutella levigata L.	+
Ranunculus montanus Willd.	+
Ranunculus polyanthemus L.	+
Thalictrum aquilegifolium L.	+
Helleborus viridis L.	+
Alchemilla subcrenata Buser.	+
Trifolium montanum L.	+
Trifolium pratense L. ssp. *pratense* (L.) Janchen	+
Hippocrepis comosa L.	+
Lathyrus pratensis L.	+
Genista germanica L.	+
Molopospermum peloponnesiacum Koch.	+
Peucedamum oreoselinum (L.) Moench.	+
Anthriscus silvestris (L.) Hoffm.	+
Libanotis montana Crantz.	+
Laserpitium peucedanoides Torner.	+

Polygala chamaebuxus L.	+
Euphorbia dulcis L. ssp. *dulcis* (L.) Janchen	+
Euphorbia cyparissias L.	+
Mercurialis ovata Sternb. et Hoppe.	+
Gentiana clusii Perr. et Song.	+
Gentiana utriculosa L.	+
Cynanchum vincetoxicum (L.) Pers.	+
Erica carnea L.	+
Myosotis alpestris F. M. Schm.	+
Pedicularis tuberosa L.	+
Veronica austriaca L.	+
Veronica chamaedrys L.	+
Salvia pratensis L.	+



Le zone di vegetazione sul versante meridionale del Monte Ciampon (Prealpi Giulie m. 1713 s. m.)

A = Seslerietum; B = Firmetum; C = Potentilletum caulescentis; D = Pinetum austro-alpinum.

Thymus pulegioides L. ssp. *pulegioides* (L.) Janchen	+
Plantago major L. ssp. *major* (L.) Janchen	+
Galium verum L. ssp. *verum* (L.) Janchen	+
Cruciata glabra (L.) Ehrendf.	+
Valeriana officinalis L. ssp. *collina* (Wallroth.) Nyman	+
Valeriana saxatilis L.	+
Aster bellidiastrum (L.) Scop.	+
Chrysanthemum leuchanthemum L. ssp. *leuchanthemum* (L.) Janchen	+
Inula britanica L.	+
Cirsium erisithales (Jacq.) Scop.	+
Leontopodium alpinum Cass.	+
Tragopogon pratensis L. ssp. *pratensis* (L.) Janchen	+
Leontodon hispidus L. ssp. *hastilis* (L.) Rchb.	+
Crepi froelichiana DC. ssp. *incarnata* (Wulf.) Janchen	+
Hieracium murorum s.l.	+
Botrichium lunaria (L.) Sw.	r
Lilium carniolicum Bernh.	r
Ophrys insectifera L.	r
Turritis glabra L.	r
Aquilegia aquilegioides (L.) H. P. Fuchs	r
Pedicularis hacquetii Graf.	r

In questa distesa di prato, lungo il sentiero si possono elencare pochi cespugli di *Fraxinus excelsior L.* presso la Sella Foredor, poi *Fagus silvatica* L., *Salix glabra* Scop., *Pinus mugo* Turra, *Salix nigricans* Sm. Interessante è la vegetazione di un masso calcareo che si incontra nella salita, per la presenza su di esso di *Rhamus pumila* Turra, e per la presenza, fra gli altri esemplari a fiore di colore normale, di *Cytisus purpureus* Scop. a fiore bianco.

Immediatamente a valle dei primi roccioni, il sentiero piega verso ovest e si inoltra in un canalone ghiaioso: qui la vegetazione cambia completamente aspetto e si possono notare due tipiche formazioni:

1) La formazione che vegeta sulle rocce calcaree, avente tutte le caratteristiche del *Potentilletum caulescentis*, discontinua e ricoprente le rocce in modo vario tra il 10 e il 15%.

In questa stazione si è potuto fare il seguente rilievo:

Sesleria varia (Jacq.) Wettst.	1
Saxifraga burseriana L.	1
Potentilla caulescens Torner	1
Rhodothamus chamaecistus (L.) Rchb.	1
Erica carnea L.	+
Paederota bonarota L.	+
Primula auricola L. ssp. *auricula* (L.) Janchen	+
Valeriana saxatilis L.	+

Aster bellidiastrum (L.) Scop. +
Aquilegia aquilegioides H. P. Fuchs r

2) La vegetazione erbacea che ripete la formazione del *Seslerietum* esaminato in precedenza, con l'aggiunta delle specie seguenti:

Calaminta alpina (L.) Lam.
Iris graminea L.
Erysimum silvestre (Crantz.) Scop.

Riappaiono però varie piante legnose, in forma cespugliosa e con carattere discontinuo: tra di esse: *Pinus nigra* Arnold, *Fagus silvatica* L., *Salix glabra* Scop., *Ostrya carpinifolia* Scop., *Acer pseudo-platanus* L., *Rhododendron hirsutum* L., *Rhodothamnus chamaecistus* (L.) Rchb., *Amelianchier ovalis* Medik.

Si noti però, che varia il rapporto tra *Sesleria varia* (Jacq.) Wettst. e *Carex* (specialmente *Carex firma* Host.) a vantaggio dei *Carex*, cosa che tende a spostare il *Seslerietum* verso il *Firmetum*, formazione caratteristica delle pendici battute dal vento, su substrato basico, negli orizzonti superiori della vegetazione.

Raggiunta la cresta, a circa 1500 m. s.m., conviene arrestarsi ad osservare la parte del monte che strapiomba verso nord, per la sua vegetazione che ricorda quella del bosco e del sottobosco meno elevato. Tra le specie presenti, si possono notare in questa stazione: *Pinus nigra* Arnold, *Sorbus aucuparia* L., *Salix glabra* Scop., *Sorbus aria* (L.) Crantz., *Picea excelsa* (Lam.) Link. in piccoli esemplari, *Rosa pendulina* L. Tra le specie erbacee si trovano: *Trollius europaeus* L., *Convallaria majalis* L., *Anemone trifolia* L., *Polygonatum odoratum* (Mill.) Druce., *Cirsium erisithales* (Jacq.) Scop., *Rubus caesius* L. ssp. *caesius* (L.) Janchen, *Homogyne alpina* (L.) Cass., *Gentiana clusii* Perr. et Song., *Galium verum* L. ssp. *verum* (L.) Janchen, *Rhodothamnus chamaecistus* (L.) Rchb., *Valeriana saxatilis* L.

Si riprende poi la salita, col sentiero che corre tra le rocce, e verso i 1600 m. s.m., ed al passo della Signorina, si possono osservare *Achillea atrata* L., *Juniperus communis* L. var. *intermedia* (Schur.) Sanio, *Gentiana clusi* Perr. et Song., *Coronilla vaginalis* Lam., *Sesleria varia* (Jacq.) Wettst., *Erica carnea* L., *Polygala vulgaris* L. ssp. *vulgaris* (L.) Janchen, *Daphne cneorum* L., *Plantago argentea* Chaix., *Helianthemum nummularium* (L.) Mill. ed *Helianthemum alpestre* (Jacq.) DC., *Lotus corniculatus* L. ssp. *corniculatus* (L.) Janchen var. *hirsutus* Koch., *Thesium alpinum* L., *Euphorbia dulcis* L. ssp. *dulcis* (L.) Janchen, *Paederota bonarota* L., *Pinus mugo* Turra, *Anthyllis vulneraria* L. ssp. *alpestris* (Kitt.) A et G., *Amelianchier ovalis* Medik., *Biscutella legivata* L., *Scabiosa graminifolia* L., *Aster bellidiastrum* (L.) Scop., *Cytisanthus radiatus* (L.) Lang., *Carex firma* Host., *Mercurialis ovata* Sternb. et Hoppe, *Ranunculus hybridus* Biria, *Trollius europaeus* L., *Cytisus purpureus* Scop., *Ranunculus montanus* Willd, *Betonica divulsa* Ten., *Galium verum* L. ssp. *verum* (L.) Janchen, *Salix glabra* Scop., *Pedicularis tuberosa* L., *Pinguicola alpina* L., *Tofieldia calyculata* Whlnb., *Valeriana saxatilis* L., *Polygala chamaebuxus* L., *Trifolium montanum* L., *Senecio doronicum* L., *Rhodothamnus chamaecistus*

(L.) Rchb., *Potentilla erecta* (L.) Raeuschel., *Primula auricola* L. ssp. *auricola* (L.) Janchen, *Globularia cordifolia* L.

Per quanto non rilevate tutte le specie presenti, si vede la scomparsa di un notevole numero di piante incontrate nella prima parte della salita. Ammettendo che anche nel rilievo del *Seslerietum* siano sfuggite varie specie, basta osservare che tra 1200 e 1400 m. s.m. si sono rilevate 106 entità, e che tra 1400 e 1600 metri s.m. si sono rinvenute solo 43 specie.

Si giunge con questo alla vetta...; i 1713 metri di altitudine possono sembrare un'altezza modesta, ma il raggiungimento della cima dà sempre una certa soddisfazione. Nella sua parte terminale, la montagna è coperta da vegetazione quasi continua, che attorno alla croce, permette un meritato riposo.

Su di essa, sono state osservate, a fine giugno, 25 specie che danno luogo ad una formazione erbacea accompagnata da qualche cespuglio di *Cytisanthus radiatus* (L.) Lang., di *Rhodotamnus chamaecistus* (L.) Rchb. e di *Erica carnea* L.

Le specie rilevate sulla vetta sono le seguenti: *Sesleria varia* (Jacq.) Wetts., pianta che forma la maggior parte dei cespi delle graminacee osservate; *Traunsteinera globosa* (L.) Rchb. e *Gymnadenia conopea* (L.) R. Br., *Helianthemum nummularium* (L.) Mill., *Ranunculus montanus* Willd., *Trollius europaes* L., *Lotus corniculatus* L. ssp. *corniculatus* (L.) Janchen var. *hirsutus* Koch., *Bupleurum petraeum* L., *Polygala alpestris* Rchb., *Primula auricola* L. ssp. *auricola* (L.) Janchen, *Gentiana clusii* Perr et Song., *Gentiana utriculosa* L., *Pedicularis rostrata* L. var. *rhaetica* (Kern.), *Calamintha alpina* (L.) Lam., *Thymus pulegioides* L. ssp. *pulegioides* (L.) Janchen, *Globularia cordifolia* L., *Galium anisophyllum* Vill., *Phyteuma scheuchzeri* All. ssp. *columnae* (Gaud.) Becherer, *Homogyne alpina* (L.) Cass., *Leontopodium alpinum* Cass.

Con questo rapido sguardo alle condizioni floristiche del monte Ciampon, si è aggiunto un modesto contributo alla conoscenza botanica della zona che si iniziò nel lontano 1764 con la segnalazione dell'*Alyssum petraeum* Ard (3) da parte del botanico padovano P. Arduino, Maggiori contributi alla conoscenza della zona furono quelli del Crichiutti (4) apparsi nel 1898 e nel 1899 sull'« In Alto »; e le segnalazioni di piante che si trovano nella Flora Friulana di L. e M. Gortani (5), e in una modesta nota dello scrivente (6) apparsa sulla rivista « Le Alpi Venete » nel 1949.

BIBLIOGRAFIA

1) - L. Fenaroli: « *Flora delle Alpi* » - Ed. Martello, Milano, 1955.
2) - E. Janchen: « *Catalogus Florae Austriae* » - Wien, 1956-60.
3) - P. Arduino: « *Animadversionem botanicarum specimen alterum* » - Venezia, Tip. Sansoviniana, 1764.
4) - G. Cricchiutti: « *Piante raccolte sul Monte Quarnan* » - In Alto, IX-X, Udine, 1898-99.
5) - L. e M. Gortani: « *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia* » - Tip. Doretti, Udine, 1905-1906.
6) - G. Fornaciari: « *Alyssum petraeum* » Ard. - Le Alpi Venete, Vicenza, 1949.

Vita animale del suolo in una regione d'alta montagna

(Marmolada) (1)

del dr. Giorgio Marcuzzi

Il suolo del versante settentrionale della Marmolada e del Pian di Fedaia appartiene secondo la classificazione climatica ai terreni di alta montagna, che a loro volta sono una suddivisione dei terreni delle regioni fredde. Si tratta infatti di un suolo umifero di alta montagna, che si estende dai 2000 ai 3000 m. su tutta la catena alpina ed è costituito quasi interamente di humus o di resti organici infeltriti e più o meno decomposti, il cui spessore può raggiungere anche un metro.

La temperatura media annua al Pian di Fedaia è pari a 3,4° C; la massima a m. 2000 è 28, la minima assoluta — 23° C. Le precipitazioni annue sono pari a 936 mm., distribuite in 89 giorni di pioggia, essendo la quantità che cade d'estate maggiore di quella di primavera, maggiore di autunno, maggiore d'inverno ($E > P > A > I$). Il clima appartiene al tipo subcontinentale, ed è rappresentato a quota 2000 dal tipo freddo, sopra i 2000 m. dal tipo del gelo perpetuo o alpino, colla temperatura del mese più caldo inferiore ai 10° C. Interessante è la continua riduzione delle masse ghiacciate osservata in quest'ultimo secolo.

La vegetazione della Marmolada appartiene agli orizzonti delle aghifoglie xeromorfe ipsofile o della brughiera alberata (larice, pino mugo, ontano di montagna o *Alnus viridis*); degli arbusti contorti o della brughiera disalberata (*Rhododendron, Vaccinium*, etc.); dei pascoli e nivale. Precisamente, sulla Marmolada si assiste — andando da quota 2000 al limite del ghiacciaio — al succedersi di associazioni vegetali che partendo dalla zona forestale giungono alle associazioni pioniere ad *Arabis alpina* e *Saxifraga bryoides*.

* * *

Come si ha una regolare successione nelle forme della vegetazione e in quelle del paesaggio, così sul versante Nord della Marmolada noi

(1) Il Dr. Giorgio Marcuzzi dell'Università di Padova ha vinto il premio K_2 indetto da Enti friulani per onorare i partecipanti friulani alla spedizione al K_2, per il lavoro « Fauna delle Dolomiti » integrata da osservazioni ecologiche sulla fauna del suolo di una regione d'alta montagna (Marmolada). Viene presentato qui un breve riassunto delle osservazioni ecologiche su detta fauna del suolo, pubblicate integralmente in Mem. Museo di St. Nat. Ven. Tridentina, vol. 12, 1959, p. 73-203. Vedi anche il recente lavoro dell'autore intitolato « Prima applicazione della teoria dell'informazione allo studio dell'ecologia animale nell'ambiente edafico », pubblicato in Riv. Biologia, 57, 1964, p. 35-53.

assistiamo ad una regolare successione di popolamenti animali, successione che arriva fino alle associazioni pioniere che abitano le ghiaie moreniche della fronte del ghiacciaio e gli estremi lembi del ghiacciaio stesso.

Si possono vedere infatti tutte le forme di passaggio dalle ghiaie incoerenti e sterili, da poco abbandonate dal ghiacciaio, alle ghiaie che cominciano ad unirsi e a subire la presa di possesso da parte delle piante e, ancor più, degli animali che le trasformano lentamente in suolo, al suolo di prateria d'alta montagna o di brughiera, già divenuto fertile, ma ancora povero di humus, e infine al normale suolo del piano basale, cioè dell'Alpe di Fedaia.

Nessuno però si aspetterebbe di trovare a 2400 m. un suolo maturo, con copertura vegetale del 100% (almeno in certi posti particolarmente favorevoli), spesso coperto di prato a caratteri di brughiera, come ad es. quello a *Potentilla verna*, *Dryas octopetala*, *Salix retusa* e *Salix reticulata*. Del resto anche a quota 2500, dove il ghiaccio è scomparso da soli 50 anni o meno, troviamo un prato alpino (o « alpine Rase »), coperto a volte fino al 100%, con *Carex firma* e *Dryas* e molto ricco di humus.

La parte del suolo della Marmolada che si può considerare oggi giorno come area vuota primaria (ciò che gli ecologi nord-americani chiamano « primary bare area ») è compresa tra i 2500 e i 2600 m. Questi terreni infatti non oltre 50 anni fa erano occupati dal ghiacciaio e quindi sono da considerarsi zone di recente colonizzazione. E' pertanto estremamente interessante vedere quali animali hanno la tendenza a migrare nelle nuove aree affrontando condizioni di vita nuove, comportandosi cioè da veri e propri animali « pionieri ». Abbiamo osservato che tanto gli insetti che gli acari sono buoni migratori e si trovano in numero abbastanza grande in questa zona. I più numerosi sono i Collemboli, che si trovano più abbondanti in questa zona che in quella sottostante. In genere sono favoriti gli animali fitofagi, e più specialmente i pollinofagi — cioè a dire mangiatori di polline — rispetto ai carnivori. Pure poco favoriti sono gli animali che non amano la luce e le forti variazioni di temperatura del suolo. I Collemboli sono gli animali che stanno meglio in questa zona: essi infatti sopportano bene la temperatura, potendo vivere anche a — 13° C.; non soffrono troppo per la viva illuminazione, ma anzi in certi casi la preferiscono (basti pensare alla cosidetta « pulce dei ghiacciai » che appartiene appunto ai Collemboli); non hanno bisogno di molto suolo data la loro piccola mole (spesso inferiori a 1 mm. di lunghezza); hanno sufficiente alimento in quanto il polline di cui si cibano arriva costantemente ai margini del ghiacciaio, trasportato dalle correnti d'aria ascensionali.

Se poi esaminiamo l'aspetto qualitativo della successione animale sul versante nord della Marmolada, possiamo riconoscere le seguenti tappe:

1) Rive del ghiacciaio, prive di vegetazione: *Isotoma saltans* (« pulce dei ghiacciai »), *Nebria germari* e *Bembidion glaciale* (coleotteri carabidi), *Gnaphosa badia* e *Pardosa* (ragni), oltre a varie specie di ditteri (o mosche).

2) Ghiaie incoerenti, moreniche, povere di vegetazione, a m. 2600: coleottero carabide *Amara brunnea*, imenottero parassita *Synacra fusciscapis*, larve di ditteri chironomidi (*Smittia*), vari collemboli e un millepiedi, l'*Orotrechosoma cornuigerum*.

3) Ghiaie fisse, con vegetazione a mosaico, molto aperta, a m. 2500: larve di coleotteri (*Atheta*, *Corymbites*, *Otiorrhynchus*, etc.), di lepidotteri, come il caratteristico *Gnophos caelibaria*, nonchè di ditteri chironomidi (*Smittia*), oltre ai vari collemboli e a una specie di chiocciolina d'alta montagna, la *Pyramidula rupestris*.

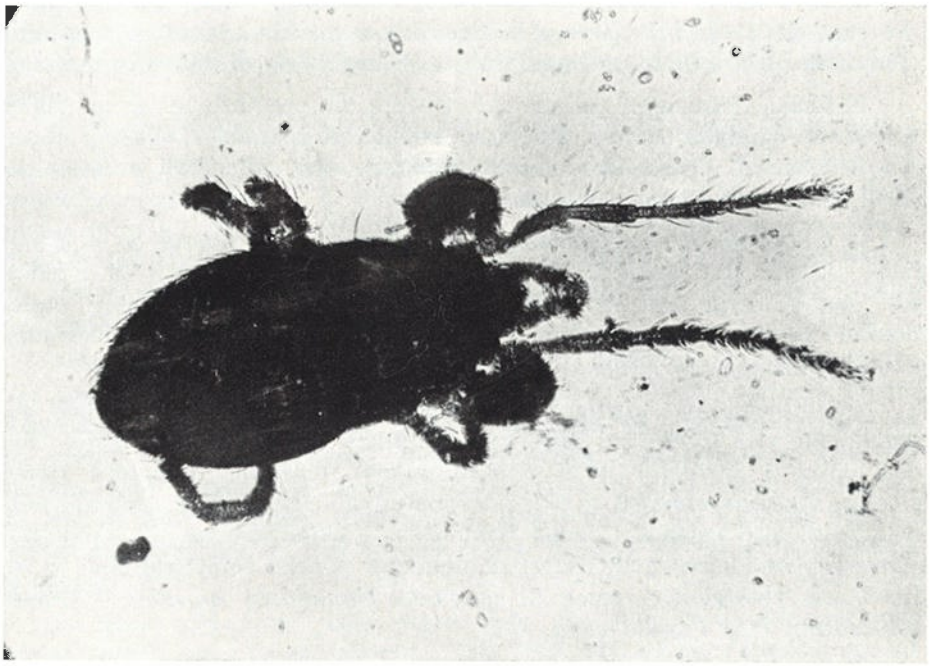
4) Ambiente più maturo, a prato alpino, con copertura vegetale generalmente del 100%, sui 2400 m.: lombrichi (*Octolasium lacteum*), rincoti emitteri (*Saldula*), afidi (*Acyrtosyphon*), coleotteri (*Leptusa trapezicollis*, *Quedius alpestris* e *Quedius marcuzzii*, *Crepidodera melanostoma*) e larve di altri coleotteri, come *Bembidion* e *Otiorrhynchus*, di lepidotteri (*Gnophos caelibaria*) e di ditteri chironomidi nonchè ceratopogonidi, e infine varie chioccioline, come la su citata *Pyramidula rupestris*, l'*Arianta arbustorum* e la *Pupilla cupa*.

5) Brughiera a cespugli nani (la cosidetta « Zwergstrauchheide » degli autori di lingua tedesca), da 2300 a 2100 m. circa, dove si rinvengono lombrichi caratteristici di quote relativamente basse (*Dendrobaena octaedra*), pseudoscorpioni (*Neobisium muscorum*), coleotteri stafilinidi, come *Leptusa cadorica*, *Leptusa monticola* e *Quedius marcuzzii*, specie che sembra sia nuova per la Scienza, larve di lepidotteri come *Crambus* e *Oreopsyche plumifera*, formiche (*Formica piniphila*), imenotteri parassiti (*Ceraphron*), larve di ditteri chironomidi e infine varie chiocciole (*Vitrea subrimata*, *Fruticicola cobresiana*, e una delle specie di mollusco più piccole della nostra fauna, il *Punctum pygmaeum*.

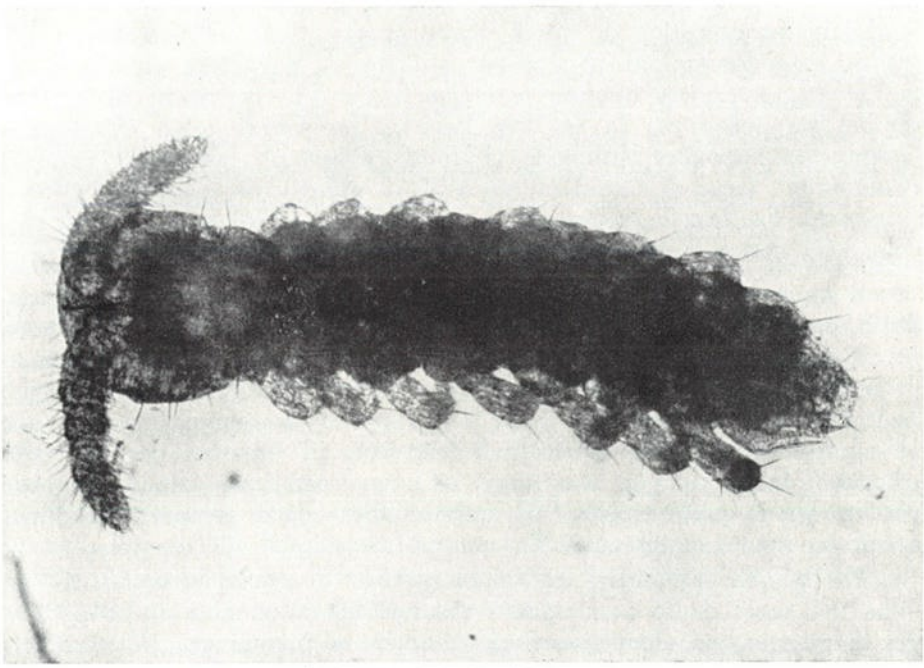
Il numero massimo di specie si trova a 2100 m., il massimo secondario cadendo a m. 2400, che corrisponde all'associazione del *Carex firma*, che a tale quota ha potuto raggiungere una certa stabilità in quanto il terreno è stato sempre libero dai ghiacci dal Postglaciale in poi (8-10.000 anni). Il fatto che il numero massimo di esemplari corrisponde al numero minimo di specie indica invece, in armonia con un noto principio della ecologia, che, dove si hanno condizioni sfavorevoli alla vita, si hanno poche specie, ma queste, libere dalla competizione interspecifica, sono rappresentate da un enorme numero di esemplari.

Per quanto si riferisce all'aspetto pratico di queste ricerche di biologia del suolo d'alta montagna, i risultati finora ottenuti ci permettono già di giungere ad alcune conclusioni, anche se preliminari. Nel territorio morenico gli animali (e potremmo dire senz'altro gli organismi) che hanno

DUE ELEMENTI DELLA FAUNA DEL SUOLO DELLE DOLOMITI



Acaro.



Lithobius (esemplare giovane).

particolare — se non esclusiva — importanza nella genesi del suolo e soprattutto del humus sono i collemboli. Se si tiene conto del numero con cui questi animaletti sono rappresentati nell'unità di superficie o di volume, si comprende quanta importanza essi abbiano nella costituzione della frazione organica del suolo. Notevole è pure la stabilità delle comunità animali e vegetali in ambienti stabili e in equilibrio con il clima, con suolo maturo e liberi dal ghiaccio da molti millenni. Questa stabilità, accanto al numero elevato di specie, permette la formazione di un suolo particolarmente fertile. Anche recentemente vari studiosi hanno messo in rilievo l'importanza del numero di specie presenti in una associazione come criterio di fertilità: lo studio della successione animale sulla Marmolada ci indica una volta di più come, anzichè il numero di individui, è indice di suolo ricco il numero di specie che vi vivono.

Ricordi di una bella impresa

di Elena Pitotti

Siamo partiti da Udine alle 20.15 *sotto diluvi di pioggia, con il volonteroso programma di passare tre giorni in montagna, nella zona dei Monfalconi. Eravamo in quattro e, per me, a parte mia sorella, gli altri due erano dei perfetti estranei. Veramente, durante il viaggio, tutti hanno dimostrato buona volontà di conversazione, ma in complesso mancava qualcosa di comune. Poi, le curve della Val Cellina, ci misero a tacere.*

La prima sera ci sistemammo al Pordenone, preparati a sorbirci l'immancabile gorgòglio di qualche naso russatore. Invece nulla; ma probabilmente avevo troppo sonno. La mattina dopo, accodandoci ad altre quattro persone, partimmo per il Campanile di Val Montanaia. L'orologio segnava le 8.30-9, *invece delle* 7 *previste: fin dall'inizio si è rivelata la spedizione delle gran dormite.*

Questi quattro nuovi lo erano solo per me; in realtà si dimostravano amici affiatatissimi. Ma, durante l'ascensione in comitiva, tre cordate di due e di tre persone, le parole estraneo e sconosciuto scomparvero anche dalla mia testa: questo è il primo regalo della montagna.

In vetta tutti si stringono la mano. Mi viene alle labbra il solito sorriso ironico: bah; dopotutto non abbiamo fatto gran che! Ma poi stringo mani anch'io: non è vanagloria questa, è il piacere di aver fatto una cosa insieme e di esserci arrivati in fondo insieme.

Alla sera la compagnia si divide, perchè noi quattro abbiamo in mente di sfruttare i bivacchi fissi della zona: due si aggregano attratti dalla prospettiva di un risveglio tra le rocce, di qualche ora in più di sonno e dalle vaste provviste che Franco ed Ezio ospitalmente annunziavano. Effettivamente i loro sacchi da montagna pesavano un accidente in grazia dell'inverosimile scatolame che avevan cacciato dentro; ma il giorno dopo, quando si trattò di far sganciare un paio di scatolette Simmenthal da tre « turisti » triestini, oppure di saltare la cena, credo proprio si siano sentiti dei piccoli eroi dell'amicizia.

Il primo bivacco, in Val Montanaia, risultò senz'acqua, alla vicina sorgente; così proseguimmo attraverso una sella, nella parallela Val Cimoliana, dove ingenuamente ci aspettavamo di trovare il secondo previsto nel programma. Erano ormai le 18; *tutti piuttosto stanchi (la definizione ufficiale, era « stufi di camminare ») e, come sempre nei momenti critici, pioggia nell'aria.*

Dopo aver setacciato accuratamente la valle, in cerca del bivacco fantasma, non ci rimase che espatriare in una terza valle, che con meritato sospirone di sollievo da parte di tutti, risultò quella giusta. Durante la notte, uno strano vento a ondate violente, mi ha fatto apprezzare parecchio i quattro tiranti, che avevo notato ancoravano quella scatola di latta rossa, detta in gergo montanaro « bivacco fisso ». Ma il giorno dopo,

svegliandoci e mettendo il naso fuori dal nostro guscio, vedevi bene che quella relativa angustia di spazio, era meravigliosa mentre ripagata dalle grandiosità della Valle Monfalcon di Forni, che, con la vetta omonima, il Monfalcon di Cimoliana e le Creste del Leone, si rivolge proprio a oriente, offrendosi in pieno al primo sole. Capita di rado di assistere a simile spettacolo facendo solo la fatica di scendere dal letto.

Quel giorno i duri della compagnia andarono a fare una via nuova sulla Cima Ultima del Leone. Gli altri rimasero a fare le lucertole al sole, a ripulir stoviglie, a far provvista d'acqua e a studiare la guida del Berti.

Verso le 16, *dopo il ritorno del nostro capo dalla spedizione mattutina — gli altri due erano ridiscesi al Pordenone — noi ci sentivamo i muscoli un po' ingranchiti e gli animi oziosi; così, per salvare la giornata in estremis, detto fatto siamo finiti tutti e quattro sul Monfalcon di Cimoliana, a goderci il tramonto. Questa cima è in una posizione unica per chi dalla vetta, guarda verso il basso: ci si sente un segnavia allo spartiacque di quattro valli radiali.*

In tre quarti d'ora eravamo già «a casa», stivati nelle cuccette a castello, in religiosa attesa davanti al fornello con l'intruglio serale.

La mattina dopo salimmo sul Monfalcon di Forni. Questa montagna è tra le più alte del gruppo, e, in una giornata limpida come la nostra, offre un panorama completo dal Cadore, all'Austria, alle Alpi Giulie: puoi ritrovare tutti i vecchi amici: vette già scalate, o che in passate escursioni, per mole o forma hanno colpito la fantasia e messo in moto la voglia esplorativa.

Da una posizione del genere, guardandoti intorno e scoprendo che devi abbassare gli occhi per incontrare tracce umane, ti puoi ritrovare gli spiriti di un Giove Tonante; se però guardi in alto, ti trovi assediato da uno spazio assolutamente privo di oggetti delimitatori, che ti nega qualsiasi riferimento e quindi qualsiasi possibilità egocentrica. Non è solitudine quella che coglie; semmai ci si sente spersi e ridotti al minimo.

L'unico motivo di fierezza viene dal fatto di essere arrivati a metà strada tra cielo e terra: ma per fare questa constatazione, è di nuovo la terra che dobbiamo prendere come punto di riferimento: tutto il resto sfugge.

Di ritorno al bivacco, per l'ultimo pasto e per caricare dei bagagli prima di scendere a valle, abbiamo trovato degli amici che prenderanno il nostro posto; meglio così: sapere che qualcun'altro approfitta di quelle meraviglie, piuttosto che lasciare tutto abbandonato e inutile, quasi.

La marcia di ritorno, giù per la Val Monfalcon di Forni fino alla Val Meluzzo, più che una marcia di quattro persone, è stata il rimbalzar di quattro sassi giù per il torrente: il sentiero ci era parso troppo lungo e monotono. Quando il torrente a fondovalle, s'insabbiò e dovemmo camminare in piano, finalmente ci rendemmo conto che stavamo ritornando nella civiltà, e bisogna dire che il sentimento conseguente era di ripugnanza, oltre che di rimpianto per quello che lasciavamo. L'unica consolazione era che una vita così intensa, si può berla solo a sorsi.

Ande Ecuadoriane

Prima ascensione dell'"Altar„

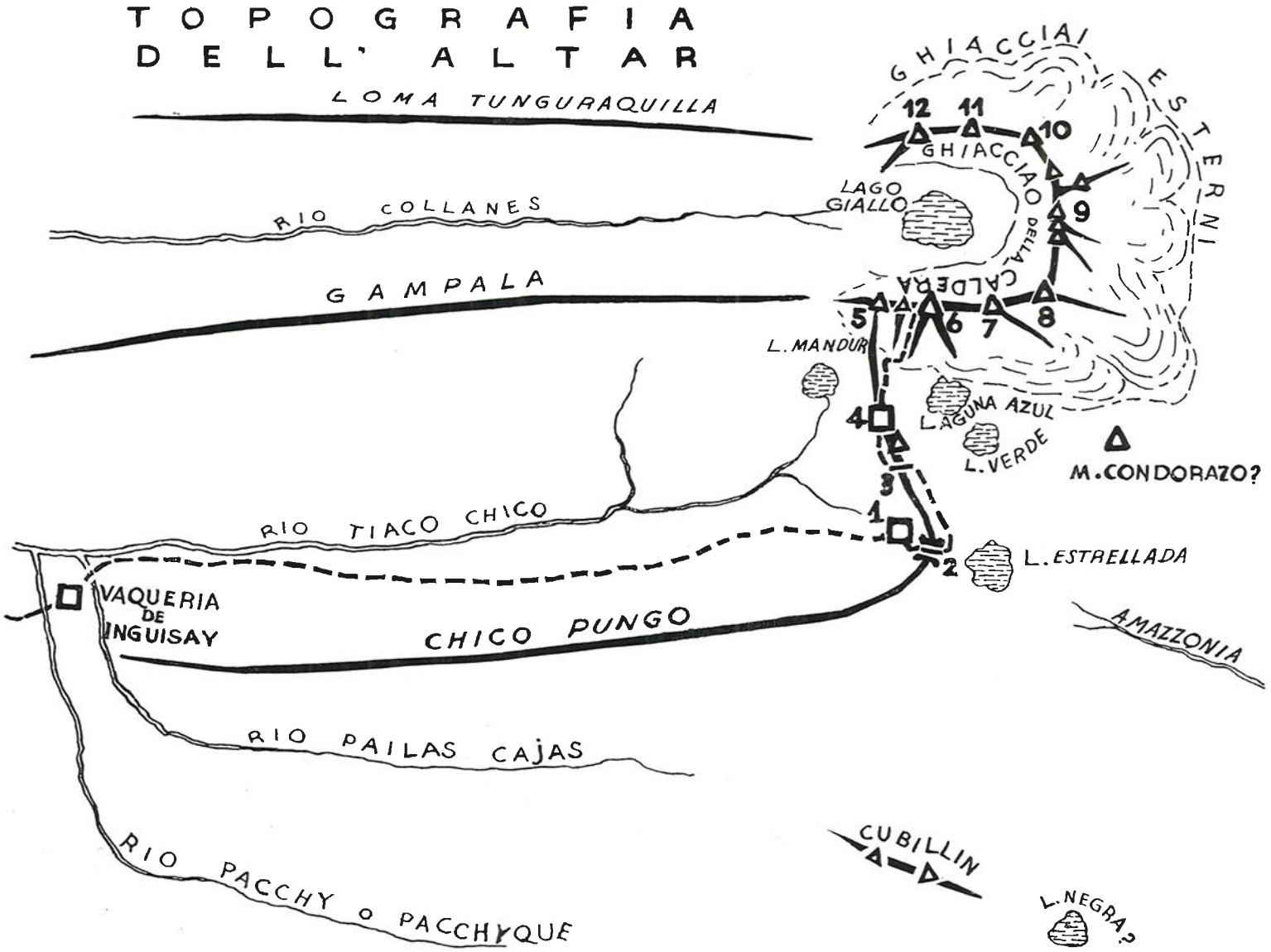
del dott. Marino Tremonti

Quale dono più adatto al Club Alpino Italiano, per il suo centesimo compleanno, di una « prima salita » ?

Non ancora scalata era la vetta del vasto massiccio dell'Altar (m. 5319) nell'Ecuador (Sud America), proprio in quella bella regione che per prima nell'America del Sud fu esplorata alpinisticamente, e che successivamente vide conquistate tutte le altre grandi cime: (prima ascensione del Corazon m. 4791 il 20-7-1838 da parte di La Condamine Bouguer; Cotopaxi m. 5897 il 28-11-1872 da Reiss con Escobar; Tungurahua m. 5005 nel 1873 da Reiss e Stübel; Chimborazo m. 6267, Sincholagua m. 4901, Antisana m. 5705, Cayambe m. 5789, Sara-Urcu m. 4676, Cotacachi m. 4939 nel 1880 da Whymper con le guide italiane Jean Antoine e Louis Carrel; Iliniza Sur m. 5266 nel 1880 da J. A. e L. Carrel; Iliniza Norte m. 5050 nel 1912 da Martinez; Sangay m. 5323 o 5230 nel 1929 da Terris Moore, Austin e Lewis Thorne; Cerro Hermoso m. 4639 nel 1941 da Hirtz, Kakabadse, Kiederle e Stuiss; Carihuairazo m. 5028 nel 1951 da Morawiecki, Eichler, Robinson; Quilindaña m. 4898 nel 1952 da Vinci, Anzil, Vergani, Eichler, Elizalde, Robinson, Ferret).

La cuspide bianca dell'Altar, visibile da Riobamba e da altri punti della Carretera Panamericana, perchè dunque finora non era stata raggiunta ?

La scelta da parte mia era stata fatta, ma diverse incognite permanevano, dandomi una certa preoccupazione: Whymper con i Carrel aveva avvicinato la montagna e se ne era allontanato senza individuare una via di probabile salita; il Meyer e Reschreiter nel 1903 ugualmente si erano spinti solo fino all'inizio del ghiacciaio della « Caldera »; Ghiglione e compagni nel 1939 avevano compiuto la salita di due cime finora non esattamente identificate, più basse della cima principale, forse facenti parte del gruppo del Cubillin circa 10 chilometri più a sud dell'Altar; Vinci e compagni nel 1953 erano stati respinti dalla stanchezza e dall'esaurimento dei viveri dopo essere giunti sul versante sud del monte e pensavano di poter spiegare il fallimento di tentativi finora effettuati con l'errore di aver avvicinato la montagna dal lato ovest, di più comodo accesso, ma che porta a pareti di grande difficoltà e pericolosità; individuavano così il versante di ascensione in quello sud, il cui percorso di avvicinamento era però sconosciuto e probabilmente difficile (essendo quello da loro seguito pure improbo) ma in compenso la salita finale doveva essere comoda e facile. Queste ultime osservazioni sarebbero state incoraggianti se successivamente non avessi saputo che l'avvicinamento dal sud era stato più volte compiuto dagli alpinisti ecuadoriani in questi ultimi anni (che erano riusciti a salire la prima cima della cresta ovest dell'Altar, la Cima Carmelo) e che un forte tentativo


TOPOGRAFIA
DELL' ALTAR
LOMA TUNGURAQUILLA
GHIACCIAI ESTERNI
12
11
10
GHIACCIAO
LAGO GIALLO
RIO COLLANES
9
GAMPALA
CALDERA DELLA
5
6
7
8
L. MANDUR
L. AGUNA AZUL
L. VERDE
4
M. CONDORAZO?
3
1
2
L. ESTRELLADA
RIO TIACO CHICO
VAQUERIA DE INGUISAY
CHICO PUNGO
AMAZZONIA
RIO PAILAS CAJAS
CUBILLIN
RIO PACCHY O PACCHYQUE
L. NEGRA?

di salita alla cima dal sud era stato compiuto dai giapponesi Masayuki Kamaguchi, Kamikazo Ichikawa, Takeyaro e Sato, nel 1961, con permanenza in loco di 15 giorni, dopo il che avevano abbandonato la partita giudicando impossibile la salita della friabile parete rocciosa sotto la vetta; inoltre dai disegni e dalle foto che riprendevano in lontananza il monte di Riobamba sembrava che la cima presentasse dei pendii di ghiaccio piuttosto ripidi; quindi delle difficoltà dovevano esserci. Dalle relazioni che avevo potuto consultare, e dalle fotografie unitevi molto « evanescenti », sembrava infine che il tempo nella zona non fosse dei migliori. Infatti l'aria umida e calda che sale dal bacino del Rio delle Amazzoni, sito ad oriente del gruppo, produce un annuvolamento quasi costante sulla montagna e frequenti precipitazioni. Qualche probabilità di trovare le condizioni migliori ci sarebbe stata nella prima quindicina di luglio.

Con queste generiche cognizioni passai alla fase esecutiva, prendendo accordi con le guide alpine di mia piena fiducia Ferdinando Gaspard di Valtournanche e Claudio Zardini di Cortina d'Ampezzo, occidentalista il primo e dolomitista il secondo, ma entrambi molto forti su ogni terreno. La proposta fu accolta con vero entusiasmo ed infatti in tutta la spedizione si prodigarono oltre ogni limite per poter raggiungere il risultato che a noi tutti stava a cuore.

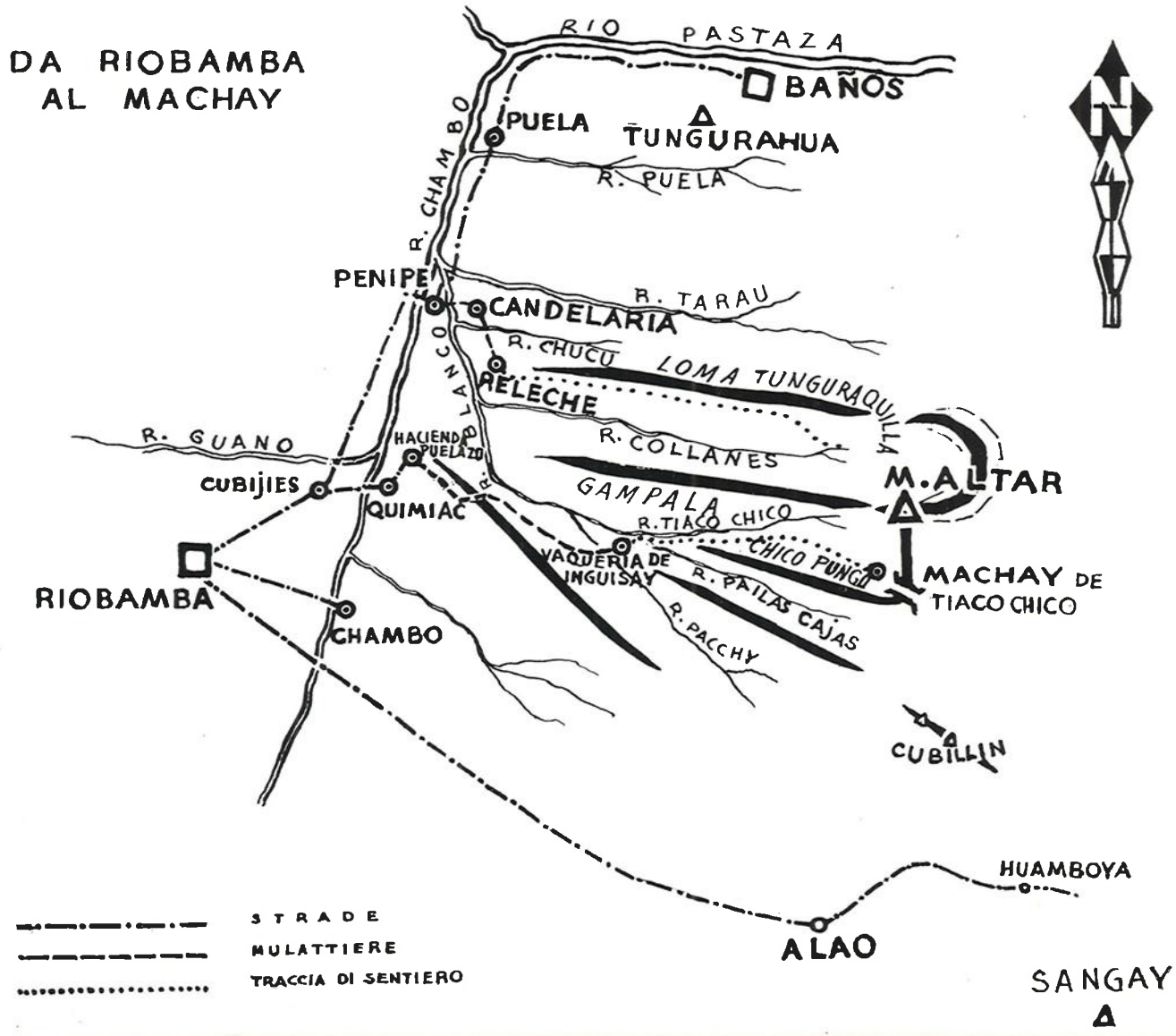
L'attrezzatura, necessariamente limitata data la scarsità dei mezzi economici a disposizione, fu comunque predisposta in modo da poter affrontare difficoltà di roccia e di ghiaccio e da poterci difendere dal cattivo tempo, che tuttavia speravamo di evitare scegliendo il periodo migliore.

Per l'allenamento ognuno fece quanto meglio potè, ma per assuefarci all'altitudine di oltre 5000 metri, non restava altro che aspettare di essere sulle Ande!

Il 18 giugno giungevamo in aereo a Quito, capitale dell'Ecuador, a 2850 metri sul livello del mare, accolti dal dottor Di Capua al quale debbo particolare gratitudine per tutto l'aiuto e l'appoggio datomi, tra l'altro, nelle informazioni preliminari, nello sdoganamento del materiale spedito, e per prendere contatto con gli « andinisti » locali, soci della Nuevos Horizontes, che con noi furono molto gentili e ci diedero le informazioni che possedevano (invero poco incoraggianti), sull'Altar.

Acquistati in loco viveri e oggetti d'uso necessari, iniziammo la prima parte della nostra attività portandoci alle falde del Chimborazo onde acclimatizzarci per altitudini superiori a quelle alpine. Da Quito ad Ambato e fino alla « Casa del Telegrafista » di Tambo Pogyos (m. 4000) con mezzi automobilistici. Poi (dopo la prima notte di ... bivacco) con cavalli e muli, dagli ultimi magri pascoli alla zona desertica di alta montagna fino alla località detta campo Nido de Condores, ove ponemmo il campo base e ci raggiunsero in serata due amici ecuadoriani.

Il giorno dopo si trasporta un po' di materiale più in alto mentre gli ecuadoriani rientrano a Quito. Il giorno successivo, saliamo fino alle Muraglie Rosse a 5.700 metri e piantiamo il campo alto scavando nel ghiaccio il piano per sistemare la tendina. Infine il 25 giugno dopo una salita tecnicamente assolutamente non difficile, ma molto faticosa per


DA RIOBAMBA
AL MACHAY
RIO PASTAZA
BAÑOS
PUELA
TUNGURAHUA
R. PUELA
R. CHAMBO
PENIPE
CANDELARIA
R. TARAU
R. CHUCU
LOMA TUNGURAQUILLA
PELECHE
R. GUANO
HACIENDA PUELAZO
R. BLANCO
CUBIJIES
QUIMIAC
R. COLLANES
M. ALTAR
GAMPALA
R. TIACO CHICO
CHICO PUNGO
MACHAY DE TIACO CHICO
VAQUERIA DE INGUISAY
R. PAILAS CAJAS
R. PACCHY
RIOBAMBA
CHAMBO
CUBILLIN
HUAMBOYA
ALAO
SANGAY
STRADE
MULATTIERE
TRACCIA DI SENTIERO

l'altitudine, raggiungiamo la Cumbre Veintemilla del Chimborazo (metri 6225). Il tempo è buono, ma la neve incomincia a farci sprofondare parecchio per cui, memori delle peripezie occorse ai giapponesi nel 1961 (che a causa del brutto tempo sopraggiunto dovettero bivaccare in alto e lasciarono là morto un giovane ecuadoriano che era con loro), scendiamo al campo alto e in giornata al campo base. Il mattino dopo i muli ed i cavalli puntuali (hanno poche ore di ritardo insomma...) ci raggiungono e così rientriamo a Tambo Pogyos e nel mondo civile.

La salita del Chimborazo, come già detto, non offre difficoltà tecniche (occorre però attrezzatura ed equipaggiamento da alta montagna) ed è considerata anche dagli ecuadoriani una salita normale, ma l'altitudine si fa sentire molto e nella immensa calotta sommitale è facile perdere l'orientamento e, senza imboccare il punto giusto, la discesa può diventare problematica, come insegna l'episodio sopra accennato.

La incassata valle di 50 chilometri che dalla ridente, fiorita e tropicale Ambato porta agli alti e desolati pascoli ventosi ove è situato Tambo Pogyos, è interessante per la grandiosità che dà un'idea del « metro » da prendere per base nelle Ande. Gli alti pascoli (ove vagano lamas, pecore, mucche e cavalli, e dove pochi indios vivono in capanne di fango, poveri, ma sentendosi liberi e signori in questo orizzonte sconfinato) prendono con la loro soffusa tristezza. L'alta montagna di ghiaccio dà la misura della nostra insufficienza a penetrare in quel mondo se non come visitatori frettolosi che hanno superato, ma per breve tempo, i limiti dell'ambiente loro riservato; sensazione che se, del resto si può provare anche sulle Alpi, qui si avverte maggiormente.

Ritornati a Quito, ove ormai con tanti amici ci sentiamo quasi come a casa nostra, e riparati un po' i guasti prodotti sulla nostra pelle dal sole equatoriale dei 6000 metri, ripartiamo per il sud il 1° luglio, per affrontare la parte più impegnativa del programma. A Riobamba (cittadina di 30.000 abitanti nell'altopiano tra le due catene delle Ande, dalla quale nelle belle giornate si può ammirare il Chimborazo, il Tungurahua e l'Altar in tutto il loro splendore) ero in contatto espistolare con il Direttore del Collegio dei Salesiani, che contava tra i suoi sacerdoti due italiani, i reverendi Martini e Boccalatte. Espongo loro i dettagli del programma ed essi ci aiutano negli ultimi preparativi, tra l'altro concedendoci un loro colono, Julio Flores, che si rivelò prezioso per la conoscenza della lingua quichua e dell'arte di caricare e condurre i muli nell'alto pàramo.

Con una camionetta messa a disposizione dal Sindaco di Riobamba, il 3 luglio si raggiunge l'Hacienda Puelazo (m. 3000), da dove con i muli iniziamo il lungo tragitto per l'alto pàramo verso l'Altar sempre nascosto nelle nuvole, mentre su di noi cade un'insistente pioggia. Alla sera tappa alla Vaqueria de Inguisay (m. 3450 ?), due capanne di paglia ove vive l'indio Carmelo, con moglie e numerosa prole, in modo piuttosto primitivo, ma senz'altro con minor logorio del sistema nervoso di quello provocato dal nostro « viver civile ». E' l'ultimo luogo abitato. Più oltre la montagna, ed al di là l'immensa Amazzonia. Ci accampiamo alla meglio ed il giorno dopo con i muli condotti da Carmelo attraversiamo torrenti e zone melmose nelle quali le bestie sprofondano

talvolta fino alla pancia, si risale l'ultima valle sempre sotto la pioggia fino ad una grotta, il Machay de Tiaco Chico, ove poniamo il campo base (m. 4.100 ?).

All'alba del giorno successivo il tempo è inaspettatamente bello e aiutati da Julio e Carmelo avanziamo verso il Ghiacciaio dell'Altar portando del materiale. Il pomeriggio il tempo si è già guastato, ma l'indomani migliora e così mentre Gaspard e Zardini salgono fino al ghiacciaio dell'Altar per esaminare da vicino la via di salita che pensavamo di seguire, con Flores e Carmelo curo il trasporto del materiale per il campo alto fino ad un posto adatto trovato il giorno prima.

L'ultimo tratto però del trasporto dovrà essere fatto dagli alpinisti perchè sulla neve gli altri si rifiutano di proseguire.

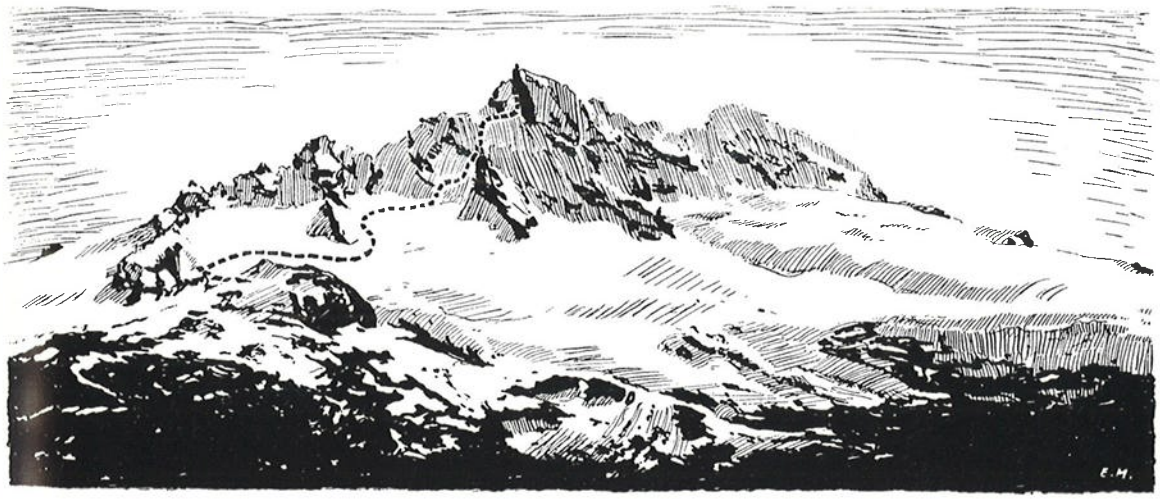
Il campo alto tuttavia viene sistemato in posizione sicura e relativamente al riparo dal vento. Dopopranzo il tempo peggiora, ma la via di salita da tentare rimane riconfermata in quella già individuata da lontano, poichè anche se difficile, sembra la più sicura, ed essendo diretta assicura in caso di maltempo la più rapida ritirata; viene deciso comunque, approfittando del plenilunio, di partire la notte stessa, perchè ogni ritardo può farci cadere in un lungo periodo di brutto tempo.

Alle 3,30 del 7 luglio con un cielo stellato e la luna che illumina quasi a giorno tutto il versante sud del monte, mentre in lontananza il vulcano Sangay alza fiamme dal cratere e riversa lava incandescente lungo i fianchi, si parte seguendo la cresta rocciosa e nevosa a nord del campo alto. Ci si abbassa sul ghiacciaio che viene attraversato e risalito fino alla conca sotto l'Obispo, cima principale dell'Altar. La nostra attrezzatura è tale da permetterci di affrontare notevoli difficoltà e di poter ripiegare, in caso di maltempo, con rapidità. Una corda da 80 metri e due da 40, parecchi chiodi da ghiaccio e da roccia, piccozze, piccozzino, ecc. Alle sei incominciamo la scalata vera e propria superando un primo difficile canalino di ghiaccio molto ripido di una trentina di metri assicurandoci con chiodi. Più sopra troviamo creste di neve infida, ma si raggiunge poi il ripiano alto sotto la vetta che ci lascia respirare. Resta il problema più difficile, cioè la parte alta della parete che viene superata per il ripido canale di ghiaccio che sale sopra la crepaccia visibile anche dal basso. Dopo circa 80 metri si attacca la parete verticale di roccia friabile a destra, ove viene lasciato qualche chiodo di sicurezza. Le difficoltà vengono valutate di V° grado.

Abbattendo la cornice si raggiunge l'ultimo pendio di neve fortemente inclinato che porta in breve alla vetta (m. 5319). Vi sono tre elevazioni circa della stessa altezza, tutte facilmente accessibili l'una dall'altra, e noi consideriamo come principale quella più ad ovest, visibile anche da Riobamba. Sulle rocce, che qualche poco più a nord verso la « Caldera » rimangono fuori della neve, poniamo un biglietto con i nostri nomi; sulla vetta nevosa lasciamo un bastoncino da sci di alluminio con una bandierina ed a lungo ci godiamo il bel tempo che continua a sorriderci. Al di là della cima si sprofonda la « Caldera » con un giallo lago circolare attorno al quale tutto l'arco delle altre cime dell'Altar tutte vergini, si inarca in una festa di luce, di colori, di scintillii di neve e ghiaccio. Più oltre dal mare di nubi emerge il Tungu-

rahua, il Cotopaxi e ad occidente il gigantesco Chimborazo. Verso sud i laghi Verde, Azzurro, Stellato, Nero in una varietà di toni inimmaginabile. Ad oriente la sconfinata Amazzonia nella foschia. Guardiamo verso il campo alto e la zona del Machay, e se pur non possiamo distinguerli, sentiamo che Julio e Carmelo ci stanno osservando e, come ci riferiranno al nostro ritorno, esultano con noi. Verso mezzogiorno, a malincuore, dobbiamo iniziare la discesa. Una prima calata di 40 metri a corda doppia su roccia ed altre tre sul ripido canale di neve e ghiaccio ci portiamo sotto la crepaccia alta; dopo la parte intermedia con neve sempre infida, un'altra calata di 40 metri ci porta fuori delle difficoltà. Il resto è semplice ed alle 15,30 siamo già al campo alto ove ci buttiamo sotto la tenda. Il tempo è ancora buono. Abbiamo avuto la fortuna di trovare l'unico giorno di vero bel tempo di tutto il periodo. La mattina dopo il campo è già sotto la neve fresca. Il maltempo riprende sulla montagna, ma ormai tutto ci è sopportabile e non c'è che da ricuperare i campi e rientrare a Riobamba.

A Quito troviamo la « rivoluzione » (un colpo di stato ha rovesciato il Presidente ed insediato una Giunta Militare), ma, non ostante il periodo particolare, la stampa si interessa e dà rilievo alla salita. Siamo circondati da un'atmosfera di simpatia e di cordialità, gli amici italiani ed acuadoriani ci festeggiano ed il connazionale prof. Segre offre, quale chiusura, un ricevimento ufficiale nella sua villa con la partecipazione dell'Ambasciatore d'Italia di molti italiani e di andinisti ecuadoriani, lasciandomi un ricordo incancellabile di affettuosità e gentilezza. Oltre a questi ricordi di amicizia porto dall'Ecuador in me il ricordo delle ore di gioia donatemi dall'Altar, ed il piacere di aver contribuito a far ricordare il Club Alpino Italiano in un lontano paese.



Il M. Altar (..... via di salita).

Cresta Signal (Topham)
del M. Rosa

In memoria di G. van der Leek caduto sul Dru (30 luglio 1963)

di Giuseppe Francescato

Luglio 1963.

La gentile bottegaia mi mise sotto il naso il giornale, indicandomi col dito l'articolo. « Ogni giorno — commentò — succedono nuove disgrazie in montagna ». Gli amici mi chiedevano una spiegazione e cercavano anch'essi di vedere il giornale. Una disgrazia era avvenuta, un giovane novarese era precipitato dalla « Signal », al primo tentativo della stagione. Il giornale descriveva i fatti nel solito modo approssimativo ed esagerato: parlava di ascensione difficilissima, al limite delle possibilità, date le condizioni stagionali... Mentre Niek e Lien tentavano di decifrare il testo, Gerbrand girava per la bottega in cerca di qualche altro commestibile adatto per portare con noi. Rispondevamo come si poteva ai commenti della bottegaia, sorridevamo. Una cosa intanto era certa: lassù c'erano già delle guide, un gruppo di alpinisti intenti alle ricerche... Li avremmo incontrati.

Il mattino seguente ,il cielo era bellissimo, non una nuvola, non c'era vento: una giornata perfetta, una di quelle giornate che sono proprio il contrario di ciò che, magari in un momento di viltà, si desidererebbe trovare svegliandosi. Lasciamo Alagna verso le nove: abbiamo salutato Niek e Lien quando sono partiti nelle vecchie cabine della teleferica di Belvedere, diretti come d'accordo alla « Gnifetti », poi siamo ridiscesi, nel sole, fino al cortile dell'albergo, dove erano rimasti i nostri sacchi. Un ultimo controllo, un ultimo sguardo all'auto che ci avrebbe attesi qui. « Dimenticato niente ? ». Ci mettiamo in marcia.

Le nove sono un'ora inconsueta per partire verso l'alta montagna. Il sole è già alto, ma non fa troppo caldo. La carrozzabile risale dolcemente la valle. Camminiamo abbastanza piano, coi nostri giganteschi sacchi sulla schiena, ma raggiungiamo ugualmente, dopo un poco, un vecchio signore che va a spasso col nipotino. Restano per un tratto alla nostra altezza, poi li lasciamo indietro. Ecco la conceria: avremmo potuto arrivare in auto almeno fin qui, sono due chilometri abbondanti, quasi un'ora di marcia risparmiata; e poi si sarebbe potuto risalire la valle per prendere la macchina. Pazienza, questa l'abbiamo sbagliata. In quello ci sorpassa arrancando una « seicento »; coll'auto, dunque, si può andare ancora più avanti. Non molto, però, perchè poco dopo vediamo che la « seicento » è indaffarata a far manovra, all'ingresso di un ponticello, per tornare indietro, Voltano, poi si fermano: scende un uomo, una donna con un bambino piccolo, turisti... gente che va a godersi il sole e la bella giornata, su nella valle.

Fin qui, la valle è stata molto chiusa, stretta, c'è posto solo per la strada e per il fiume, limpido, tranquillo. Adesso si allarga: le rocce si allontanano, grandi massi ingombrano il fondo. La strada, diventata ormai poco più di un sentiero, gira in mezzo a loro. Sullo sfondo si profilano enormi fianchi grigi, coperti da macchie verdi. In alto, la neve, accecante. Più in alto ancora, contro l'azzurro perfetto del cielo, la linea netta e decisa delle creste del monte Rosa, la nostra cresta.

Guardiamo intensamente, sempre camminando, appena la vegetazione consente allo sguardo d'arrivare fin lassù. Di colpo, la cresta ha preso tutti i nostri pensieri, ha concentrato tutte le vaghe preoccupazioni non confessate, celate nelle discussioni dei giorni scorsi, nella ricerca di una altra, eventuale, via d'uscita. Si alza, con un balzo quasi verticale, uniforme, dalla linea piana della forcella Signal, fin su, fino alla vetta, tremila metri sopra le nostre teste. La parete, fin quasi al bordo, appare bianchissima, abbondantemente innevata: il contrasto fra il bianco e l'azzurro è delicatissimo, d'una tonalità perfetta, entusiasmante. Sarà meraviglioso salire per quella via sospesa nel cielo: se ce la faremo . . .

Siamo arrivati alla cappella di S. Antonio, indicata nella guida: un'ora giusta di strada. La cappella protende davanti un portico coperto da un tetto a colonne, e la strada passa proprio lì sotto. Ci fermiamo, c'è ombra. Dal portico si vede perfettamente la cresta, inquadrata dal bordo del tetto: prendo la macchina per fare una fotografia . . . I tre turisti della « seicento » ci hanno raggiunti, e ci passano davanti: parlano tra loro, allegri, passando la donna rivolge un sorriso anche a noi. E' chiaro che godono di quella scampagnata, di quel sole, forse si rendono conto anch'essi della profonda bellezza della valle, selvaggia, austera, ma tanto calda nella luce della piena giornata.

Camminiamo dietro loro un centinaio di metri: li seguo con lo sguardo, e, perchè no, li invidio con tutto il cuore. Adesso si allontanano sul lato destro del fiume, fra grandi massi e praticelli di muschio, cercano un posto all'ombra d'un abete per fermarsi, lui gioca sereno col bimbo. Tanta pace, vi è quaggiù, nel rumore discreto e profondo dell'acqua. Quanto sarebbe bello stendersi così, su quel prato, senza pensieri per oggi, senza attesa per l'indomani. La nostra strada è un'altra. Oltre il ponticello continua la mulattiera, salendo ripida, con un lungo arco sulle frane, a sinistra del fiume. Gerbrand mi precede di pochi passi, mezzo nascosto dal sacco oblungo. Non so che cosa passi nella sua testa: in me ronzano pensieri affannosi, come d'una felicità lasciata stupidamente sfuggire, una felicità così facile e a portata di mano, senza tanto arrancare, senza quella preoccupazione fissa e segreta: domani, come sarà?

Arriviamo ad uno sperone prativo, che si protende in alto, a perpendicolo, sul fiume. Dal basso ci giunge il rombo di una cascata. Afferrati ai cespugli, ci protendiamo a guardare: la piena delle acque, sciolte dai ghiacciai nelle ore calde del giorno, precipita con impeto mugghiante un centinaio di metri sotto di noi. Lo spettacolo è esaltante nella sua violenza. Il fiume, tanto calmo a valle, ci assale fin quassù con la forza e l'impeto delle sue acque giovanili. Sostiamo incantati.

Adesso si risale prima per i prati, poi per il bosco, rado, sassoso, a livello delle acque che lo percorrono numerose. Il sentiero si riduce

a una traccia con mille giravolte fra gli alberi. Per fortuna c'è l'ombra che allevia la fatica: ma il paesaggio si fa sempre più selvaggio. Grandi pareti di roccia e verdi ciuffi d'erba s'alzano ai lati, tutto il fondo della valle è un unico enorme, scosceso pendio, che muore, in alto, sotto ghiacciai invisibili. Dalla cima ne scorrono, per ogni parte, innumerevoli rivi e ruscelli impetuosi, che riempiono del loro fragore la grande luce di questo spazio colossale. Gerbrand ora mi sopravanza, per un po' lo seguo ancora con gli occhi, poi scompare, più alto, fra le giravolte del sentiero, Sono solo, sono stanco: mi sento l'unico essere vivente in questo cerchio immenso, aperto dalle pendici del Rosa a quella della Punta Grober, un vuoto di cielo limpidissimo, di luce, di spazio, limitato soltanto verso nord da una quinta sconfinata di monte.

Supero un ramo del torrente, e salgo per una larga conoide erbosa: non resisto alla tentazione. Butto il sacco sull'erba e mi siedo colla faccia rivolta alla valle. Giù, lontanissima, è Alagna, circondata dalle sue cime: gli alberghi, i turisti, la civiltà. Poche ore di marcia mi hanno condotto in un mondo interamente diverso, dove la natura regna davvero con forza sovrumana e imponente, dove la nostra misura individuale si perde e si confonde, perchè non trova più le proporzioni alle quali è abituata. Alla mia sinistra un ruscello precipita in cascata scivolando sulle rocce con effetto bellissimo: di quanti metri sarà quella caduta? o meglio, di quante centinaia di metri? Intorno a me tutto è grandioso, colossale, immenso: le distanze si misurano in giorni, i dislivelli in migliaia di metri. Penso all'impressione che devono fare le enormi catene dell'Asia, cerco in freddi ragionamenti e confronti un appoggio contro la paura che mi prende, una paura indeterminata e inesprimibile, di uomo prigioniero in un mondo ostile e infinitamente più forte di lui. Disteso su quel prato sassoso, nella piena luce del mezzogiorno, mi sento per un istante tornato alle radici della natura, alle radici della vita stessa: così dovevano guardare il mondo i primi uomini. L'ascensione di domani, insistentemente presente al mio pensiero intimidito, rappresenta ad un certo punto l'unica possibile via d'uscita, la catarsi necessaria per tornare, vincendo, alla vita comune.

Faccio uno sforzo su me stesso, riprendo, col sacco sulle spalle, la marcia lenta e faticosa. Ma dopo pochi passi, una sorpresa: Gerbrand è lì, seduto a piedi nudi su un masso, che si gode il sole. Mi accoglie con la più grande allegria e mi suggerisce di sostare e mangiare un boccone. Niente di più gradito. In un attimo torno accanto a lui nel mondo quotidiano, parliamo di panini e di formaggio, appena qualche parola di commento banale sul nostro itinerario. Dove sarà l'Alpe Vigne? Cerchiamo di indovinarla sopra di noi, dove il costone si piega ad oriente. Calcoliamo che ci vorrà ancora un'ora di strada.

Infatti dopo una generosa sosta, in meno di un'ora siamo in vista delle due casupole di sassi mezzo diroccate. Nuova sorpresa: ci sono delle persone. Mentre traversiamo lungo la costa, sul sentiero quasi orizzontale, ci vedono, e pigramente fanno qualche passo nella nostra direzione. Sono alpinisti, guide, non pastori (più tardi apprenderemo che fra loro c'era un fratello del caduto): ma Gerbrand, giunto davanti al rifugio, piega a nord e, con un saluto, continua la sua marcia. Ma no, non

vogliono lasciarmi passare così. Incuriosito, uno si avvicina di più, un vecchio, e mi dice: « Ha un bel passo d'alpinista, il suo compagno ». Non posso far a meno di raccogliere l'invito e mi fermo a scambiare due parole, ma mi guardo bene dal rivelare la nazionalità del mio compagno, che li ha così colpiti. Apprendo così che al rifugio ci sono cinque guide intente alle ricerche: tanto meglio, ci sarà caldo, e fuoco per far da mangiare.

Quando mi metto di nuovo in marcia, però, non trovo più la direzione. I segni rossi sono scomparsi dopo pochi metri. Li cerco arrancando di qua e di là, incerto, sforzandomi di non perdere quota. Davanti a me c'è un pendio erto e altissimo — forse cinquecento metri — tutto d'erba e radi dirupi e sassi. Il cielo si è fatto grigio, in breve le nuvole hanno coperto il sole. Per contrasto, mi pare che scenda ormai l'oscurità, perdo la nozione del tempo. Arranco, arranco di masso in masso, tenendomi verso nord, risalendo dritto il gran pendio e maledicendo in cuor mio Gerbrand che si è allontanato. Quand'ecco un richiamo: lo vedo lassù, cento metri più in alto, ritto contro il cielo, in piedi su un roccione. Forse mi ha visto. Continuo a risalire rabbiosamente quel maledetto scivolo di erba, ora so di essere nella direzione giusta. Infatti ritrovo, più a sinistra, la segnalazione rossa, e procedo con più facilità. Gerbrand è di nuovo scomparso, ma sono tranquillo, accidenti, però, che fatica. Mi trascino automaticamente, immerso nella nebbia umida e grigiastra, da un segno rosso all'altro, guadagnando un passo dopo l'altro. Ogni voce tace in quel gran silenzio d'ovatta che mi circonda. L'erba cede alle roccette, ai sassi, alle ghiaie, devo essere ormai sulla morena.

E qui, sbucando all'improvviso ancora una volta dalla nebbia, come uno strano pupazzo grigio, mi viene incontro Gerbrand. Stavolta lo benedico, chè mi ha aspettato.

Riposiamo insieme un momento, mentre intorno a noi, nel vento freddo, la nebbia mulina e si dissipa rapidamente come era venuta. Adesso siamo sopra le nubi, e davanti a noi c'è il ghiacciaio, libero. Cerchiamo di scoprire cogli occhi il rifugio, sulla cresta, ma non vediamo nulla. Non importa, davanti ai nostri piedi comincia una traccia che si va a perdere, bianca tra il bianco, in distanza. Ci pare inutile legarci, il ghiacciaio è coperto di neve altissima, non si vede traccia di crepacci.

Ci mettiamo sulla pista, e dopo poco ricominciamo a faticare, perchè si affonda: prima tutto il piede, poi fino al ginocchio. Avanti, un passo dopo l'altro, a ritmo, appoggiandoci sulla piccozza; ogni tanto il ritmo si interrompe, sbuffiamo, tiriamo fiato.

La pista si snoda lungamente sul ghiacciaio, risale ad uno sperone di roccia dove sostiamo per mangiare riscaldati dall'ultimo sole; di lì, come una corda poco tesa, raggiunge mollemente il piede delle roccie della cresta. Avanziamo lentamente, qualche volta ci dobbiamo stendere sulla neve per strappar fuori le gambe che sono sprofondate. Finalmente, dopo un tempo che ci pare lunghissimo, torniamo alle rocce: una paretina innevata e friabile, lungo la quale ci destreggiamo stancamente. Dal rifugio ci hanno visti, qualcuno ci lancia un richiamo.

Fa quasi buio quando tocchiamo la cresta: il tetto del rifugio, incastrato nella parete, è sotto ai nostri piedi. Quando entriamo, dopo aver buttato una occhiata sul versante di Macugnaga ormai tutto nell'ombra, ci accolgono cordiali i saluti delle guide e il tepore della stufa. La serata passa presto. Si parla di tante cose, ma il discorso torna sempre lì, insistente, su quel che può essere successo all'alpinista scomparso, le cui tracce non sono state ancora trovate. Le guide sono del parere che non sia riuscito a cavarsela, da solo, con quelle condizioni. Sono cinque, tutte giovani, tranne il capo: gente giù, della valle, espertissima di questi luoghi.

Appena finito il collegamento col fondovalle con la piccola radio portatile dei nostri ospiti, ci accingiamo a dormire. Domani sarà un giorno di fatica per tutti. La baracchetta di legno, piena di gente, è calda; il tavolaccio pare accogliente alla nostra stanchezza. Malgrado il pensiero insistente del domani e le emozioni della giornata passata, mi addormento di colpo.

Sveglia alle cinque, le guide sono già in moto. Ci attardiamo qualche momento a fare dei preparativi, mettiamo i ramponi, ci leghiamo seduti comodamente al riparo. Il tempo è bellissimo anche oggi: non c'è scusa per cambiare programma. Dopo mezz'ora siamo anche noi sulla cresta di neve, che subito si fa affilatissima, sospesa nel grande vuoto che da una parte precipita su Macugnaga, dall'altra sprofonda fino ad Alagna. Camminiamo sulla traccia delle guide. Mi rivedo per un attimo sulla cresta del Lyskamm, altrettanto sottile e aerea: ma con i ramponi ci si sente molto più sicuri.

Dopo dieci minuti ci incontriamo con le guide: tornano indietro. « Allora ? ». « L'abbiamo visto, è precipitato fin sul ghiacciaio ». Infatti anche a occhio nudo si vede, in distanza, ai piedi della cresta, una macchia nera sul biancore della neve. Non ci sono più dubbi. Ci salutano facendoci gli auguri: « Noi, ormai, andiamo a mangiare un boccone e poi traversiamo in basso per il recupero ».

Da questo punto proseguiamo sulla cresta vergine, soli: soltanto, laggiù in fondo, c'è quella macchia nera sul ghiacciaio.

Ma ben presto l'ascensione non ci lascia tempo di pensare ad altro. La neve abbondante ha trasformato la salita, che d'estate è spesso prevalentemente su roccia, in uno splendido itinerario misto. Lasciamo la linea orizzontale, arrampicandoci per massi e paretine, a momenti lungo aeree crestine di neve, a momenti su bella roccia solida, che appare nera nella intensa luce solare.

Seguo attentamente i movimenti di Gerbrand per poterlo imitare, ma spesso senza fortuna: lui è molto più alto di me. Per giunta, quasi sempre la neve, dopo aver sostenuto lui, sprofonda sotto i miei piedi. Ma poco importa, la roccia è ricca di appigli, si sale benissimo anche coi ramponi. Ogni tanto incontriamo un po' di vetrato, qualche colpo di piccozza fa volare le scheggie, spesso proprio sul mio capo. Ad un tratto Gerbrand si volta e dice: « Dev'essere volato proprio di qui, ho calcolato il punto da dove è caduto ». Il pensiero del morto ci sovrasta ancora un istante, brevissimo: tutto è troppo bello per fermarcisi a lungo.

Ora non so più seguire l'itinerario, pur letto e riletto mille volte; è difficile riconoscerne i particolari. Gerbrand afferma che abbiamo passato il primo gendarme sulla destra, poco importa, saliamo sempre. Ad un tratto, sotto una paretina, troviamo un chiodo: meglio, dunque, questa è la strada giusta. Un caminetto svasato, pieno di ghiaccio, ci porta ai piedi di un torrione: lì, sulla destra, una profonda fenditura lo risale. Gerbrand vi si impegna deciso, in un momento sparisce. Dopo poco, un richiamo, ora tocca a me. Infilo la piccozza fra il sacco e la schiena e procedo. La roccia è rossa, solida, liscia: da principio tutto va bene, poi il camino si stringe, e il manico della piccozza si incastra minacciando di farmi perder l'equilibrio. Tiro, con forza, attaccato ai solidi appigli. Finalmente sbuco fuori anch'io.

Ora risaliamo una crestina ripidissima, innevata, in direzione di una gran torre rossa. La fatica comincia a farsi sentire, e anche il caldo. Non so che ora sia, ma quando Gerbrand propone di riposare un momento accetto volentieri. Proprio ai piedi della gran torre, stacchiamo due lastre di roccia e le appoggiamo sulla neve: si sta così bene, qui, seduti nel sole, dividendo fraternamente zollette di zucchero e cioccolata. Ma presto è tempo di ricominciare. Prima vogliamo leggere la guida e, per toglierla dal sacco, con un movimento distratto per poco non la faccio volare giù. Per fortuna la fermo in tempo con una mossa rapida.

Secondo i nostri calcoli — e la descrizione ufficiale — adesso dovrebbe venire la traversata e poi, in breve, si dovrebbe esser in vetta. La traversata è lì, a portata di mano. Il torrione alle nostre spalle, verticale, sbarra risolutamente la strada, ma una specie di cengia carica di neve lo aggira alla base, verso sinistra. Sembra cosa di un momento. Gerbrand riparte, e dopo un po' ci troviamo tutti due sulla cengia, affidati alla precaria assicurazione della piccozza infilata nella neve. Purchè questa tenga. Per fortuna ci pare piuttosto buona.

Traversiamo, infatti per un centinaio ancora di metri, sempre così sospesi. Si avanza lentamente, con precauzione. Infine giungiamo in una specie di larghissimo e ripidissimo canale, che risale sulla nostra destra, e che dovrebbe riportarci in cresta. Cominciamo cautamente la salita, pensando che tutto dipende dalla neve che ci sostiene, così ripida e appoggiata su placche liscie. Ad ogni arresto si deve fare uno spiazzo coi piedi, per poter stare ritti, e il naso tocca quasi il pendio. Per quanto alziamo la testa, non ne vediamo la fine. Gerbrand dice: « Pare d'esser sull'Eiger ». Ha ragione, tutto si perde sotto di noi in un bianco vuoto quasi verticale, e siccome durante questo tempo il cielo si è annuvolato, siamo immersi di nuovo in una nebbia grigiastra, da cui a momenti traspare brevemente il sole, pallido. Il faticoso zig zag si prolunga, e in alto, là dove indoviniamo che ci deve essere la cresta, sul fondo del canale affiora il ghiaccio. Ci consigliamo brevemente, poi passiamo alcuni metri a destra, sul bordo. Ancora qualche tratto di corda, tutto procede regolarmente, pure non siamo tranquilli di stare sospesi così, su questa neve non si sa quanto sicura... Adesso Gerbrand vorrebbe prendere a sinistra, lungo una specie di braccio inclinato. Alzo la testa anch'io, e forse in quel momento la nebbia si muove un poco, vedo delle grandi macchie nere affiorare sopra di me, a destra. « Di là, di là — gli grido —,

vedo la cresta ». Gerbrand si decide a traversare salendo a destra, le macchie nere sembrano vicinissime, quasi da prendere colla mano. Passano invece altri due tiri di corda, io sono sempre sul bordo del canale, la corda scorre attorno alla piccozza. All'improvviso odo un richiamo gioioso, poi l'ordine di andare avanti: Gerbrand mi assicura dalle rocce solide della cresta.

Quando siamo vicini, sentiamo una gioia inesprimibile invaderci, ormai non ci devono essere più difficoltà; i nostri cuori battono leggeri, e dopo il lungo silenzio preoccupato di quest'ultimo tratto, rotto solo dalle parole necessarie, abbiamo bisogno di parlare, di rallegrarci a vicenda, di dire magari cose sciocche, di canticchiare. Sostiamo un momento, ma adesso ci ha ripreso l'ansia di salire, di arrivare veramente in fondo, di sentirci davvero « fuori ». La salita, tuttavia, non è ancora finita. Un paio di salti, misti nuovamente di roccia e neve, come all'inizio. Poi la cresta si fa più larga, comoda, si muta in pendio. Dalla nebbia sbucano ancora immense moli nere di gendarmi, che dobbiamo aggirare. Il pendio è facile, ma non finisce mai, ora anche la fatica comincia a farsi sentire.

Ed ecco che pian piano emergiamo dalla nebbia che si dissolve ai nostri piedi: sotto di noi, la valle di Macugnaga è tutto un mare immenso di fiocchi bianchi, davanti a noi c'è il sole. Saliamo quanto più presto possiamo, traversando un poco a nord della vetta. Ancora qualche tratto, e vediamo davanti, in basso, la pista che sale al rifugio « Margherita »: il rifugio è sopra le nostre teste. In breve ci portiamo alla sua altezza, scavalchiamo la balaustra, e così, come siamo, ancora colla corda ai fianchi, giriamo sulla terrazza.

Gli amici, Niek e Lien, sono lì che ci aspettano, che si congratulano. Che ora è? Finalmente guardiamo l'orologio, constatiamo soddisfatti che abbiamo impiegato nell'ascensione di questi mille metri un tempo del tutto normale. Il pomeriggio è ancora lungo davanti a noi. Presto il tè bolle per tutti nel tegamino. Poi, il freddo intenso ci suggerisce di non pernottare quassù, com'era il primo progetto. Gli amici si avviano precedendoci di qualche minuto. Noi facciamo fatica a staccarci dalla cima: ma, finalmente, convien deciderci. Rimettiamo in ordine le nostre cose, diamo un ultimo sguardo al panorama intorno. Poi ci dirigiamo ridendo, nel sole, lungo la pista verso la « Gnifetti ».

Volare

di Giuseppe Perotti

Non intendo riferirmi alla nota canzone di Modugno e nemmeno a quel tipo di volo rombante, ultrasonico, oggi divenuto così comodo e sicuro.

Intendo parlare di uno di quei voli che si fanno in montagna, quando qualche cosa ti si stacca all'improvviso sotto le dita o sotto le pedule e ti senti irrimediabilmente precipitare all'ingiù.

Ricordo questo che sto narrando perchè è il più spettacolare che abbia visto o vissuto nella mia ormai lunga attività alpinistica.

Eravamo un gruppetto di reduci dal nostro abituale campeggio estivo — non ricordo quale — e girovagando capitammo al Rifugio di Mazzetta alle Tre Cime.

Il tempo era costantemente piovoso e non avevamo un programma stabilito di salite.

Ad un certo momento, uno della compagnia abituato sempre a sparare grosso, salta fuori con lo spigolo giallo. Quell'anno non ero particolarmente preparato per questo genere di salite ed ero anche a corto di allenamento, perciò la sua proposta mi sembrava alquanto impegnativa.

Avevo una specie di timore reverenziale per questa famosa salita, ed ogni volta che passavo sotto a quel meraviglioso appicco giallo, mi chiedevo come fosse possibile rimanere appiccicati a quella roccia così compatta e così verticale, che d'un solo balzo va dall'attacco alla cima. In quelle occasioni il mio pensiero riverente andava sempre a quell'insuperabile artista di arrampicata pura che compì per primo il capolavoro di quella salita.

Nella proposta del mio amico vedevo finalmente la possibilità di una risposta al mio assillante interrogatorio e senza pensarci più oltre, accetto a condizione che Lui faccia da primo.

La mattina seguente, il tempo è discreto e senza indugi ci portiamo alla base dello spigolo, ci leghiamo con due corde e si parte.

La fessura d'attacco che, a quanto dicono, è uno dei tratti più duri della salita, viene superata brillantemente dal mio capocordata. Io lo seguo e lo raggiungo in breve senza accorgermi delle difficoltà superate.

Questa constatazione mi mette in tale stato di euforia e di fiducia, che mi libera completamente da ogni dubbio e non mi lascia neppure immaginare un qualsiasi possibile incidente al nostro salire.

Superiamo la fascia centrale di roccie verticali, bellissime e ben appigliate, fino alla traversata per entrare nel dietro a sinistra dello spigolo.

Mi sistemo in sicurezza e il mio compagno parte in traversata, aggancia una corda ad un primo chiodo e poco dopo scompare oltre lo spigolo.

Ora sono solo.

Do un'occhiata alla mia situazione: sono ancorato ad un chiodo con la punta dei piedi appoggiate ad una graziosa cornice non più larga di 10-12 centimetri. Sotto, vuoto assoluto, sopra strapiompo. Assicuro a spalla nel modo più ortodosso. Il tempo si è guastato e dal basso sta salendo una fitta nebbia che in breve mi raggiunge e mi toglie ogni visuale.

Non mi resta che guardare il lento scorrere della corda oltre lo spigolo; ogni tanto si ferma, poi prosegue a tratti lentamente. Questo è un indice sicuro che le difficoltà che sta superando sono estreme.

Sto già pregustando la gioia di fare fra poco quel passaggio e di metter mano alla cima ormai non lontana quando all'improvviso sento uno strappo.

Non molto forte per la verità, ma mi trovo letteralmente incollato alla parete, la mano destra schiacciata dalla corda contro la roccia, sanguina.

Silenzio assoluto.

Non mi rendo ben conto di quello che sia successo oltre lo spigolo e d'altronde la mia assoluta tranquillità mi impedisce di immaginare quello che ormai era evidente.

Dopo attimi lunghissimi, sento la sua voce provenire da una specie di abisso:

— Nino tien duro!

— Sestu svolà?

— Si.

Sei brevissime parole; dialogo eloquentissimo che sintetizza rapidamente la drammaticità della situazione.

Non posso muovermi pressato come sono contro la roccia e la nebbia mi impedisce di vedere dove è andato a finire il mio compagno. Dalla entità dello strappo non mi pare si tratti di un gran volo.

Improvvisamente una sferzata di vento umido spazza la nebbia lungo un tratto di spigolo. Allora punto i piedi e spingendo come un dannato riesco a staccarmi dalla parete e sporgermi per guardare giù.

Quando lo vedo, un brivido gelido mi corre su per la schiena facendomi rizzare i capelli. E' ad una ventina di metri sotto di me, e dondola dolcemente nel vuoto come un'altalena. Chiudo gli occhi un istante per accertarmi che non sto sognando e mi rendo conto che le parti si sono invertite. Ora sono io che ho la situazione in mano e devo risolverla senza errori e al più presto possibile.

Ancora un attimo di smarrimento, poi una lucidità improvvisa mi suggerisce con esattezza le manovre da eseguire.

Lo rassicuro sulla mia possibilità di tenuta e comincio a calarlo lentamente finchè riesce più in basso ad agganciarsi alla roccia ed a sistemarsi su un piccolo terrazzino.

Gli chiedo notizie sulle sue condizioni fisiche; ad un primo sommario esame ritiene di non aver niente di rotto, un gran colpo alla spalla destra dovrebbe essere il bilancio di un volo così spettacoloso.

Tiro un sospirone di sollievo e sento un qualche cosa sciogliersi dentro di me.

Indubbiamente per cavarsela così a buon prezzo in un volo del genere, bisogna saper volare e soprattutto atterrare in perfetta regola. Nel nostro caso significa arrivare a fine corsa perfettamente lucidi con la visione esatta di quello che avverrà fra un istante e in quell'attimo, mentre si continua a precipitare, predisporre tutto in modo tale da ammortizzare al massimo l'urto violento contro la roccia per evitare di rimanervi appiccicati per sempre.

Intanto ancoro una delle due corde al mio chiodo di assicurazione e mi accorgo che l'altra fortunatamente è stata passata solo sul primo chiodo della traversata. Mi libero e con infinita cautela raggiungo il chiodo e sgancio la corda. Ritorno sui miei passi e recupero completamente l'altra corda che passa nei chiodi successivi, ma che io non vedo. Ora dispongo della lunghezza totale di due corde perfettamente libere e senza ostacoli che si frappongono fra me e il mio capo.

L'operazione più complessa è compiuta.

Ora lo assicuro dall'alto mentre si cala ancora fino a trovare la possibilità di attraversare a sinistra verso la più facile via Witzenmann. Vedo che usa pochissimo il braccio destro e da ciò capisco che soffre.

Quando raggiunse terreno più facile, si ferma e mi invita a scendere.

Mi libero delle autoassicurazioni e prima di muovermi bacio devotamente il mio chiodo di sicurezza; mai come in quel momento ho sentito di amare con tanta tenerezza un vecchio chiodo arrugginito.

Quando lo raggiungo ci abbracciamo commossi e felici. Quasi contemporaneamente uno schianto violento ci riporta alla realtà. Il tempo si è guastato decisamente; lampi e tuoni si susseguono incessantemente e nuvoloni neri, minacciosi avanzano velocemente dalla Croda dei Toni.

Bisogna fare presto nonostante la sua spalla immobilizzata.

Decidiamo di scendere con brevi corde doppie assicurate dall'alto, per la variante Langl.

Quando siamo alla base l'inferno si scatena, la montagna ci scarica addosso tutto il suo furore.

Il rifugio ci accoglie come una madre. Siamo salvi.

Nuove vie sulla parete nord del Jôf del Montasio

di Oscar Soravito

La grande parete nord del Jôf del Montasio larga due chilometri, alta ottocento metri, con la base orlata di ghiacci e nevai perenni, è la più prestigiosa costruzione di roccia delle nostre montagne. Perfetta nella sua inquadratura estetica, imponente nella sua mole, austera per l'ambiente di alta montagna ancora integro o quasi.

Le vie tracciate sull'immane parete sono tutte di largo respiro, vie di « navigatori » della montagna. Da prima sono stati i pionieri con le loro guide valligiane, e forse prima di loro i cacciatori delle vallate, ad esplorarne le estremità orientali (via della Spragna, 1892) ed occidentali (via dei Cacciatori Italiani, 1896), e finalmente Giulio Kugy, nel 1902, riusciva a passare sulla parete centrale compiendo una impresa di grande rilievo anche per il superamento di difficoltà oggettive notevoli. Ora tali difficoltà sono molto ridotte in seguito alla ferratura effettuata nel 1910 dalla sezione di Villaco dell'Alpen-Verein e della quale Kugy si dolse come d'una profanazione; i chiodi mancanti e contorti sono stati ripristinati nel 1960; e mentre si comprende la necessità della vicina « Via Amalia » che serve per l'accesso ad un bivacco, come via di discesa per i più impegnativi itinerari del gruppo e come passaggio dalla Valbruna alla Val Raccolana per forcella Disteis, proprio non si riesce a capire perchè questa via ferrata sia stata costruita e, peggio, ripristinata. Nel 1928-1929 la cordata Gilberti-Granzotto, sprazzo di luce vivissima, espressione di un talento alpinistico di eccezione, apriva due tracciati diretti alla vetta principale del Jôf del Montasio ed alla Cima dei Verdi.

I principali problemi erano stati così risolti: restava la esplorazione sistematica della parete. Dopo avere portato a termine, con Franco Gennaro, una salita da nord alla Forcella dei Verdi, mi restavano da portare a compimento altre due imprese: una salita più diretta alla Forcella dei Verdi e la traversata completa della parete a mezza altezza, lungo la cengia che taglia la montagna partendo dallo spallone a ovest della Torre Nord per arrivare alla cresta della Cima dei Verdi sulla via della Spragna. Questa traversata mi stava particolarmente a cuore per l'ambiente di straordinario interesse in cui si svolge, nel centro della montagna, sopra grandi abissi e con incombenti maestose pareti di roccia grigia, gialla, solcata da striscie e macchie nerastre fatte dall'acqua, con larghi tratti strapiombanti e verticali, e mi attirava per la suggestione data dall'incontro con tutte le vie di salita delle quali ci ricorda la storia e ci fa rivivere il piacere dell'ascesa.

Dopo avere effettuato questa traversata, magnifica oltre ogni previsione, che viene completata con il percorso delle cengie del versante meridionale per il ritorno al bivacco Suringar, mi rimane un solo rimpianto: per uscire sulla cresta della Cima dei Verdi è necessario superare un passaggio di 5° grado inferiore, oltre qualche altro tratto di 3° e 4° grado, altrimenti il percorso sarebbe consigliabile anche ad alpinisti di media capacità tecnica e potrebbe essere largamente ripetuto.

Riporto le relazioni tecniche:

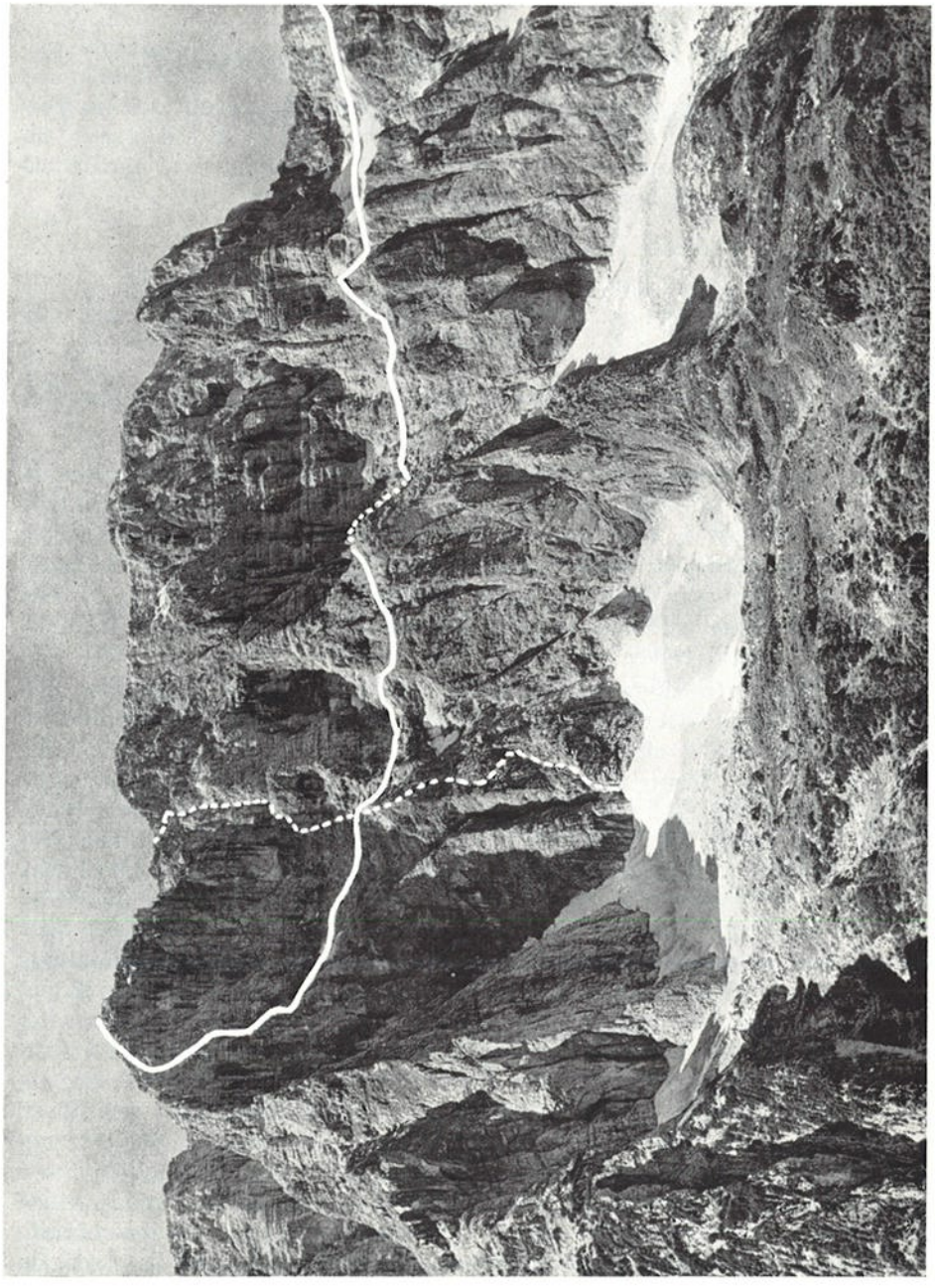
JOF DEL MONTASIO - PRIMA TRAVERSATA COMPLETA DELLA PARETE NORD PER LE CENGE CENTRALI

Difficoltà di 3°-4° grado, un passaggio di 5° inf. - ore 5 - 21 settembre 1961 Oscar Soravito, Mario Micoli.

Orario: 20-9 - partenza da Sella Nevea h. 14, arrivo al Bivacco Suringar, dopo soste varie, h. 18,20. 21-9 - h. 6,30 partenza Bivacco Suringar; h. 8,30 incrocio via Kugy; h. 9,20 sotto la verticale della Cima dei Verdi e solo qui legati in corda; h. 11,10 arrivo ad una conca con neve; h. 11,30 in vetta alla Cima dei Verdi; h. 12,10 partenza dalla vetta; h. 12,35 alla cengia sopra Forcella Disteis; h. 12,55 al Bivacco Suringar; partenza h. 14,50; h. 16,50 al rifugio Nevea.

Dal Bivacco Suringar si segue il sentiero segnalato «Amalia» fino alla conca nevosa sotto la Torre Nord del Montasio sul versante di Valbruna. Si incrocia il punto di arrivo della via Feruglio; si risalgono, alla base della Torre Nord, una trentina di metri di rocce delicate, in parte difficili. Poi si traversa per cengia, in gran parte facile. Si incrocia il canalone che scende tra Torre Nord e la Vetta Principale; magnifico ambiente. Agevole traversata per cenge e ghiaie fino ad una cresta che limita il canalone tra lo sperone centrale e la verticale parete centrale del Montasio. Si risale per 30 metri tale crestina fino alla sola possibilità di passare; si scende per 8-10 metri in un canale bene marcato che forma una piccola conca di 4-5 metri, da qui una calata a corda doppia (chiodo) di circa 8 metri e facilmente al fondo del canale. Si attraversano due lingue di neve ghiacciata molto ripide e poco dopo si raggiungono i ferri della «Direttissima Kugy» ed in breve alla selletta sulla cresta ed al libro fissato con una catenella alla roccia, posto a cura della sezione di Villaco dell'Alpen-Verein; ore due dal bivacco. Si prosegue, sempre traversando a sinistra per rocce facili, compatte, divertenti, passando per un tratto obbligato sopra la fascia rocciosa che limita in alto la grande conca sempre con neve posta più in basso nella parete. Sempre per rocce facili, da prima in traversata e poi obliquando in salita fino sotto la verticale della Cima dei Verdi, e per cengia fin dove è possibile salire. Ore 2,50 dal bivacco; fino qui siamo arrivati slegati.

Le rocce si alzano verticali. Da sotto si vedono tre possibilità di salire; siamo passati per quella più a sinistra: traversare a sinistra 5-6 metri, poi



Jôf di Montasio - parete Nord. Segnata a tratteggio: via diretta alla Forcella Verde. Segnata in linea continua ed a puntino la parte nascosta, traversata delle cengie centrali. (Foto Brisighelli).

altrettanti su diritti, una traversata di 2 metri, altri 2 metri diritti (5° gr. inf.), una traversata di 2-3 mt. a destra e poi diritti altri 7-8 mt. fino ad una cengia: in questo tratto la roccia è verticale, non è friabile, ma molti appigli si muovono. Più facilmente fino ad imboccare un evidente camino ben marcato alto 30 metri, difficoltà di 3°-4° grado, fino ad una forcelletta. Da questa si traversa verso sinistra per 6-7 metri fino a prendere un altro camino che si risale con larga spaccata (4° gr.) per 8-10 metri continuando sempre per il camino che in alto presenta un altro tratto verticale (4° gr.). Si arriva su rocce più facili piegando a sinistra ed in breve ad un ripiano con neve. Per rocce facili prima e poi molto ripide e delicate ma senza particolari difficoltà, si raggiunge la cresta, circa un centinaio di metri ad oriente della Cima dei Verdi, e per cresta in vetta alla Cima dei Verdi. Ore 5 dal bivacco Suringar.

Molto veloce la discesa ed il raggiungimento del bivacco Suringar per il versante sud effettuati in ore 0,45. L'intero percorso, andata e ritorno al bivacco, riposi compresi, ci ha richiesto ore 6,25.

SELLA VERDE DEL JOF DEL MONTASIO m. 2587
nuova via diretta da nord - 4° e 5° grado - ore 7
2 agosto 1959 - Oscar Soravito, Enrico Mauro, Ettore Gennaro.

Orario: h. 4,20 partenza dal rif. Grego; h. 6,20 arrivo alla base della parete; h. 6,45 attacco; h. 8,45 alla forcelletta all'altezza della prima conca; h. 11,45 alla base del camino terminale; h. 13,40 arrivo in sella; h. 16,45 a Sella Nevea.

Attacco subito a destra (sinistra orogr.) del canalone dove ha inizio la via Gilberti alla Cima dei Verdi. Si passa con facilità dalla neve alla roccia, si obliqua verso sinistra per circa 30 metri (2° grado); poi diritti, 3° gr. sup.; traversare a sin. e prendere un colatoio, 3° gr. sup.; si raggiungono rocce più facili, bene articolate, miste a verdi, sempre in salita obliqua da sinistra verso destra. Al termine si attacca una paretina liscia e bagnata, obliquando leggermente a sinistra e si prosegue per rocce miste a zolle erbose. Si prosegue diritti, la pendenza diventa molto forte. Poi si obliqua a sinistra fino a prendere il filo dello spigolo fino a pervenire su una forcelletta su una crestina, ore 2. Si attraversa verso destra per verdi, molto delicata la prima parte, per cengia; continuando si potrebbe arrivare alla prima grande conca nevosa posta a destra. Si imbocca, invece, una spaccatura, un po' camino con salti, un po' canale, posta a destra dello spigolo, che incide il sovrastante salto con verdi. Si arriva alle facili rocce della parte centrale e per esse si prosegue salendo diritti. Poco sopra la pendenza aumenta e la roccia diventa liscia; si supera qualche salto difficile. Si prosegue piegando decisamente a sinistra, poi a destra fino ad una minuscola conca liscia. Si sale obliquando a destra per una decina di metri su roccia con appigli minimi (5° gr.) fino a una comoda cengia. Si prosegue con traversata verso destra molto esposta, ma non troppo difficile. Poi diritti per rocce esposte fino a raggiungere, obli-

quando a destra, la cengia sotto il camino finale. La cengia è larga e comoda, continuandola si potrebbe arrivare alle più facili rocce già percorse nell'itinerario aperto nel 1958. Si attacca sulla destra del camino, che nella prima parte si presenta bagnato e strapiombante; si salgono circa 7-8 metri e si esce a destra ad un comodo punto di sosta; si rientra nella fessura con un bel passaggio molto esposto e si risale la fessura per circa 15 metri, (5° grado); si esce in traversata a sinistra per due metri (5° gr.) raggiungendo un comodo punto di sosta. Si ritorna sulla dirittura della fessura superando una strozzatura (5° gr.) e si raggiunge sulla destra un comodo punto di sosta. Ancora un tratto di corda con roccia verticale e difficile; poi per una spaccatura si raggiungono rocce più facili. Da prima si obliqua verso destra e poi con traversata verso sinistra si arriva alla forcella dei Verdi sulla cresta principale. Ore 7 dall'attacco.

Nuove salite

WATZMANN mt. 2712 (Berchtesgadener Alpen) parete est. (Salzburgerweg 5° gr.) altezza parete mt. 1800 - P. Villaggio, O. Soravito, M. Micoli. 1ª italiana (?).

Magnifica escursione in ambiente d'alto interesse turistico ed alpinistico. Un'ora circa fino alla Eiskapelle (mt. 900, ghiacciaio a quota bassissima). Al Biwachstein, quota mt. 1400, difficoltà di 1-2° grado; poi 350 mt. di 5°; la « Salzburgerweg » (ore 4,30). Altre tre ore per portarsi al bivacco fisso a quota 2400. Di lì in vetta in ore 1,30, con qualche tratto di 3-4° grado.

CIMA PICCOLA DELLA SCALA (Gruppo del Jôf Fuàrt - Sottogruppo di Riobianco). 6 settembre 1959, 1ª salita per parete sud, m. 300 circa, mt. 2099 - G. D'Eredità e M. Bulfoni a.c.a., ore 2,30, gr. 4°.

L'attacco è a pochi metri dall'inizio della grande cengia della via comune. Si superano 70 mt. di rocce difficili e qualche lieve strapiombo, sino all'inizio d'una fessura strapiombante, che segna l'inizio del grande camino, direttiva della via per circa 100 mt. Si supera la fessura sul suo spigolo destro, prima con delicato passo in traversata e poi, molto difficilmente, in verticale per circa 15 mt. Si entra così nel camino che strapiomba fortemente, quasi privo di appigli. Lo si rimonta completamente d'appoggio, badando al superamento di una strozzatura centrale e d'un forte strapiombo finale. Di qui il camino prosegue con minore difficoltà per ancora 20 mt. sino ad uno spuntone appoggiato alla parete (comodo posto d'assicurazione, chiodo lasciato). Un passo a destra e su per 70 mt. circa fino sotto una fascia di rocce strapiombanti. Si supera l'inizio d'un colatoio superficiale e levigato con traversata di 5 mt. a destra e si prosegue per la parete in direzione parallela ad un grosso gendarme giallo, che si lascia sulla destra. La parete sovrastante, e componente la calotta sommitale, presenta il superamento di alcuni strapiombetti e placche povere d'appigli sino ad una minuscola conca, da dove con alcuni passi delicati si giunge sull'esile cresta in vetta. Roccia ottima, forte esposizione.

CAMPANILE DI VAL POPERA mt. 2390 (Gruppo del Rinaldo) 1ª salita per cresta S.O. 27 settembre 1959 - G. D'Eredità, B. Filippi, M. Bulfoni.

Dalla Val Visdende alla Val Popera fin sotto i Campanili del Rinaldo. Si risale faticosamente il canalone ripido fra il Campanile Val Popera ed il Campanile Riechenstein, sino ad una comoda forcella erbosa (ore 2,40 dalla Val Visdende). Di qui si sale per facili rocce a sinistra

sino ad un marcato intaglio sopra cui sorgono due arditi gendarmi. Si aggirano i gendarmi sulla destra obliquando per roccie rotte nel canalone scendente dalla cresta e lo si risale fino ad una marcata selletta che dà sulla parete N.O. del Campanile. Di qui per bella roccia articolata s'arrampica sull'esile ed esposta crestina per circa 100 mt. sino alla vetta. Ore 1,30 dalla forcella. Difficoltà di 2° grado. Roccia buona. Dal primo intaglio con medie difficoltà sono stati saliti anche i due gendarmi sovrastanti. La discesa è stata effettuata scendendo verso Est e quindi traversando tutto il fianco Sud del Campanile, sino all'intaglio superiore alla forcella di partenza.

CRODE DEI LONGERIN - Torrioni della cresta E.

1° *Torrione della cresta* (iniziando dalla fine della stessa).

1ª salita assoluta per la cresta N.E.

Ore 1. Diff. 3° gr. con un passaggio di 4°. Altezza circa mt. 160. Discesa per la stessa via. 28 settembre 1959 - G. D'Eredità e M. Bulfoni a.c.a.

Direttamente dalla forcella si sale per roccie articolate, deviando leggermente a destra per 10 mt. Un breve salto ed un caminetto verso sinistra e si giunge sotto una paretina verticale di 15 mt. circa. La si supera difficilmente sino ad una crestina erbosa. Alcuni passi a destra e si scavalca la cresta composta di grossi spuntoni. Un ultimo gendarme viene superato per un camino-fessura, molto difficile ed esposto, sino alla sua cuspide. Si devia scendendo alcuni passi verso sinistra e si giunge con passo delicato sopra un gran masso che fa da ponte alle due profonde gole che scendono verso N. e S.E., sotto la calotta sommitale. Si supera verticalmente una paretina di 5 mt. e s'entra in un camino che viene superato difficilmente sino a giungere ad un ripiano erboso. Di qui per cresta esposta, di circa 10 mt., in vetta.

2° *Torrione*

1ª assoluta per parete N.E. e 1ª discesa per il versante S. 28 settembre 1959 - G. D'Eredità, M. Bulfoni a.c.a.

E' un grosso torrione che presenta verso N.E. una ripida e bella parete, mentre da tutti gli altri versanti è solcato da profonde ed impraticabili gole. Dal versante della Val di Londo, per un ripido pendio erboso si mira direttamente alla zona basale del torrione che viene attaccato nel punto più basso della parete N.E.

Su per circa 40 mt. per un camino svasato e quindi per roccie miste ad erba e per altri camini superficiali per altri 80 mt., sino alla prima cengia molto inclinata. La parete sovrastante viene superata poggiando leggermente a destra ancora per paretine solide e per fessure sino ad una seconda cengia. Si supera l'altra parte sovrastante con uno strapiombo iniziale e quindi per una lunga serie di camini e colatoi sino a giungere

ad un ripiano sottostante la vetta. Si piega a sinistra aggirando uno strapiombo giallo e si mira ad un colatoio che obliquando da sinistra a destra porta direttamente in cima dopo circa 30 metri. Ore 2. Diff. 3° gr. Altezza mt. 300 circa. Torrione non quotato.

Discesa per il versante S.

Si scende per il colatoio di salita fino ad un ripiano nelle cui prossimità si nota un profondo intaglio da cui si diparte una ripida gola verso sud. Ci s'inoltra nella stessa, piena di detriti e dal fondo mobile; si passa difficilmente sotto un masso incastrato, si supera un difficile caminetto sottostante sino a giungere alla biforcazione della gola, che con due altri salti strapiombanti ed impraticabili, rende impossibile la discesa diretta. Si devia a sin. (or.) per un'esile cengetta ed aggirando uno spigolo, sopra il quale sovrastano rocce rosse e strapiombanti, si prende una fessura scendente obliquamente, che viene superata con difficoltà sino ad un ripiano con mughi. Di qui giù per 40 mt. per rocce rotte. Dove un salto sbarra la via, si traversa a sinistra e con breve passo difficile si giunge alla base della torre, sopra una caratteristica pala erbosa ben visibile dall'alto. Ore 1,30 diff. di 2° grado.

I salitori propongono che il torrione, non più inacesso, venga intitolato ad *Ezio Culino*.

1960

CRODA CIMOLIANA mt. 2406 (Gruppo dei Monfalconi)

Parete E. via Blanchini-Micoli con variante alta nella parte centrale. 4° gr. sup., ore 6. 27 maggio 1960 - P. Villaggio e O. Soravito.

Dopo l'anfiteatro, superato il camino di sinistra, per parete compatta (3° gr. sup.) fino ad una macchia di mughi; poi a sin. in direzione di altri mughi. Girato uno spigolo, su per un camino superficiale ad una forcelletta (4° gr.), sopra una fessura (4° gr. sup.) che poi si allarga. Diritti per rocce ripide fino ad una crestina ed una piccola cima. Qualche metro in discesa e poi facilmente alla grande cengia sotto le pareti sommitali, dove si riprende la via originale.

CIMA GRANDE VERGINE mt. 2150 (Gruppo del Jôf Fuàrt)

Via Gilberti da O. con variante diretta finale di 4° gr. O. Soravito e G. Perotti.

Variante: invece di piegare a destra per evidente conca che porta alla forcella tra la cima principale e l'anticima, ci siamo tenuti più a sin. puntando ad un'insellatura tra detta anticima, che si presenta rossa e strapiombante, ed altra cima più a sin. Si parte da una forcelletta di terra rossa, subito dopo s'attacca per roccia compatta e difficile (4° gr.) per circa 10 mt.: poi più facile, obliquando a d., per altri 20 mt. Ottimo punto di sosta e facile uscita a sinistra.

CRETA GRAUZARIA - Cima Principale
Variante allo spigolo N.O. (Portonàt) 5° gr. 12 giugno 1960 - E. Gennaro, B. Piani, M. Pacifico.

Si segue la via normale dello spigolo per 30 mt. Ci si sposta per 15 mt. a destra fino ad una fessurina verticale e strapiombante (5° gr. chiodo). Superata la fessurina si raggiunge uno spuntone che fa da terrazzino volante per sicurezza (4° gr. chiodo). Si traversa verso destra per parete molto esposta (4° gr.) e salendo poi per la parete (5° gr.), dove si trova un comodo colatoio di sicurezza. Si continua per parete strapiombante e si raggiunge la parete meno ripida (ore 5 dall'attacco). Per la via normale lungo rocce di media difficoltà e rocce facili si raggiunge la vetta.

Ore 6 dall'attacco. Dislivello mt. 500, diff. di 4° e 5° gr. sup. Chiodi adoperati 15, lasciati in parete 4.

1961

TORRE GRANDE DI FALZAREGO (Gruppo Fanis)
2 giugno 1961, parete S., 5° gr. - O. Soravito e P. Villaggio.

Raccorda la via Dibona colla via Comici, con nuova variante nel ramo destro della fessura Comici, fino a riprendere in alto la via Dimai.

1963

CIMA DEL LAVINALE mt. 1851 (Gruppo della Grauzaria)
Nuova via alla Forcella tra Cima dei Giai e Cima del Lavinale, 2° e 3° gr. 4 agosto 1963 - O. Soravito e U. Dall'Acqua.

5° TORRIONE (Gruppo del Longerin)
1ª salita per spigolo N.E. 4° gr. - M. Bulfoni, T. Roechl, M.P. Bugnoli.

CRODA DELL'OREGIONE (Sottogruppo del Rinaldo)
1ª salita per parete N.E. 14 luglio 1963, diff. 4°, 5°, 6° gr. - M. Bulfoni, T. Roechl, R. Martelossi, S. De Sabata.

CRETA DEI MONUMENS (Gruppo del Coglians)
1ª salita per spigolo N. 4° gr. e 4° sup. 12 ottobre 1963 - M. Bulfoni e G. Trevisan.

CAMPANILE DI VAL MONTANAIA
Variante d'attacco alla via normale. 11 luglio 1963, 3° gr. con passaggio di 4° gr. - P.E. di Prampero e G. Del Zotto.

S'attacca alla base delle rocce, presso lo spigolo S.O. del Campanile, fra due profondi camini visibili anche dal basso. Quindi si entra, dopo

pochi metri, nel camino di sinistra e si sale ad un terrazzo detritico. Di qui facilmente si traversa verso destra per pochi metri (chiodo) e quindi ci s'innalza verticalmente fino a raggiungere il terrazzo alla sommità del primo camino della via normale. Roccia buona.

1964

1ª TORRE da Est mt. (Gruppo del Longerin)

1ª salita per parete Nord. 5 luglio 1964. 2° e 4° grado - Marcello Bulfoni e Giorgio Trevisan.

Seguendo la Val di Londo si arriva sotto il passo del Palombino. Alla destra orografica si erge la cresta dei Longerin. Per attaccare il Torrione Est per la parete nord, bisogna salire fino alla fine delle zolle erbose sottostanti la parete stessa. Per roccie facili si sale diritti per circa 100 mt. (2° gr.) fino a raggiungere una selletta sotto la parte superiore della parete, la quale si presenta come un rettangolo con i lati minori orizzontali. Si prosegue verticalmente per altri 100 mt. (4° gr) fino a portarsi su una ventina di metri di facili roccie e poi la vetta. La via di salita è evidentissima poichè segue quasi ininterrottamente una perpendicolare che va dalla base alla sommità.

S'inizia la discesa risalendo uno spuntone a est e scendendo poi lungo la parete est che presenta difficoltà di 3° grado.

Metà della scalata è di 2° gr. e metà di 4° gr. Tempo di salita: ore 2.

3ª TORRE da Est mt. (Gruppo del Longerin)

1ª salita per parete Nord. 12 luglio 1964. Difficoltà di 5° e 6° grado. M. Bulfon e G. Trevisan.

L'attacco è nella cuspide rovesciata più bassa della parete Nord. S'inizia per una paretina strapiombante e si prosegue (4° gr.) per 40 metri fino ad un buon punto d'assicurazione. Si prosegue in un canale per circa 30 metri abbastanza facili e poi per altri 35 di roccie di difficoltà di 4° gr. fino a raggiungere un terrazzino. Si prosegue per una fessura strapiombante e molto liscia (6° gr. e chiodo all'inizio) per circa 30 mt. sino ad un altro terrazzino e si riprende la fessura per ancora altri 30 mt. (6° gr.). Si esce finalmente su d'un evidente tratto più facile e poi per un ghiaionetto pensile che viene salito fino quasi alla selletta sovrastante.

Ci s'innalza a destra lungo una paretina grigia portandosi successivamente a sinistra fino ad una cengia orizzontale (5°) che si percorre per 60 mt. Si arriva ad un camino di roccia gialla di 15 mt. (5° gr. che si risale fino a toccare facili rocce e la vetta.

Chiodi rimasti in parete 2. Difficoltà fino a 5° e 6° gr. Tempo di salita ore 3,30.

FORCELLA SAGHEZZA mt. 2160 (Gruppo del Mangart)

Nuova salita da Nord. 29 giugno 1964. 5° gr. - I. Piussi e O. Soravito - Arrampicata mt. 600, ore 6,45.

La salita si svolge sulle roccie a sinistra (destra orografica) della gola con grandi strapiombi, che scende ad oriente del Piccolo Mangart di Coritenza e limita sulla sinistra il pilastro dove si svolge la via Gilberti; entra poi nella gola, l'attraversa e continua nella metà superiore per rocce ripidissime sulla destra.

La salita diretta da nord ha sempre rappresentato un problema del massimo interesse nel gruppo, invano tentato da Kugy, dalle sue guide e da altri.

Vi è una sola via da nord; la cosidetta « via della Vita », già denominata » via della Morte », che supera, con larghe traversate ed infine con un tratto ferrato su roccie strapiombanti e verticali, le varie fascie di rocce che precludono l'accesso alla forcella. Questa via attrezzata e segnata è senza dubbio la più bella ed interessante delle nostre montagne e merita d'essere ripetuta.

La nuova via alla Forcella Sagherza (Piussi-Soravito) presenta numerosi tratti di 5° grado nella parte bassa e mediana, prima di entrare nella gola, dove questa è meno ripida. Attacco immediatamente a sinistra dello sbocco della gola, nel punto più alto del cono di roccie e ghiaie.

HOCHTOR mt. 2365 (Gruppo del Gesäuse - Austria)

1ª salita italiana per la parete nord. (Pfannlweg) 4° gr. -O. Soravito e N. Perotti - ore 9,30. 19 luglio 1964.

Il gruppo del Gesäuse si trova a km. 270 da Tarvisio, a nord di Leoben, ed è considerato la montagna dei viennesi. A nord si trovano pareti rocciose alte fino a 800 metri, di tutte le difficoltà: pure negli altri versanti vi sono delle pareti rocciose. La base di partenza per la parete nord è il Rifugio di nuova costruzione « Haindlkarhütte » m. 1100, accessibile in poco più d'un ora dalla rotabile Admont-Hieflau. Il rifugio costruito nel 1960 dalla Sezione di Vienna è molto confortevole, con acqua corrente e luce elettrica.

La salita da nord per la via Pfannl è piuttosto impegnativa per la roccia coperta da ghiaietta nella metà inferiore e per il grande pericolo di sassi. Per questo è pochissimo frequentata. In alto l'uscita presenta difficoltà ben superiori, per due tratti di corda, al 4° grado indicato nella Guida, che sarebbe più proprio valutare di 5° grado.

CRODA ULTIMA DEL LEONE mt. 2400 (Monfalconi di Cimoliana)

1ª salita per spigolo N.N.E. 3° grado - M. Micoli, O. Soravito, F. Gennaro - ore 2,30. 3 agosto 1964.

Salite notevoli

1959

Annata ricca d'imprese alpinistiche sia per frequenza che per qualità delle salite effettuate durante la campagna estiva.

La condizione meteorologica d'un inverno particolarmente favorevole permise anche alcune uscite invernali. Nel febbraio O. Soravito e E. Mauro raggiungevano per la gola Sud la Cima Grande della Scala. Lo stesso Soravito, da solo, toccava in marzo le vette del Chiampòn e del Jôf del Montasio, ed in aprile, in cordata con F. Gennaro e N. Perotti il Campanile di Val Montanaia. In aprile G. D'Eredità e G. Piani scalavano la Medace e M. Bulfoni ed E. Mauro il Campanile Cantoni.

Magnifica la campagna estiva di P. Villaggio e di O. Soravito. In un mese portavano a termine, fra altri, tre scalate eccezionali, tutte di 6° grado: Il Sass Maòr, per via Solleder, la Cima Piccolissima di Lavaredo per via Cassin e la Torre di Val Grande (Civetta) per parete S.E. (via Carlesso-Menti).

In occasione dell'annuale campeggio alle Dolomiti di Brenta, durante il quale furono percorse le vie classiche del Gruppo (Campanili Alto e Basso, Torrione Comici per via Detassis etc.) fu aperta da G. Blanchini e da O. Soravito una nuova via da Est alla Torre di Brenta. E. Gennaro ed E. Mauro si distinsero per le salite alla Cima della Madonna (Spigolo del Velo) ed al Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi nord.

La cordata G. D'Eredità, M. Pacifico, e G. Piani in una breve campagna nelle Alpi Occidentali vincevano il Cervino (traversata), il Kleine Matterhorn ed il Breithorn. Soravito, Villaggio e Micoli superavano brillantemente la grandiosa parete Est del Watzmann (Berchtesgadener Alpen) lungo la « Salburgerweg », gr. 5°), (prima salita italiana ?).

Nel corso dell'annata andò sempre più affermandosi una nuova generazione d'arrampicatori, composta in gran parte di elementi giovanissimi, animati da vivace passione scalatoria. L'intensa loro attività si esplicò principalmente nelle Alpi Carniche e Giulie (in particolare nei Gruppi della Grauzaria e del Jôf Fuàrt). Arduo sarebbe però prenderne conto esatto e completo, trattandosi di decine e decine di ascensioni, in gran parte classiche. Accenneremo ai nomi degli alpinisti principali autori delle principali di esse, quali risultano, certamente incomplete, dal « Libro » in custodia presso la Sede della S.A.F.

Marcello Bulfoni e Gastone D'Eredità (salite 28), Enrico Mauro (24), Ettore Gennaro (22), Glauco Zanutta (14), Bruno Filippi (11), Giuseppe Piani (10), Mario Pacifico (9). Seguono con minor numero: Giuseppe Chiarandini, Giuseppe Peressini, Ferruccio Zanutta ed altri. Tengasi conto che trattasi quasi sempre di scalate valutabili ad almeno il 3° e 4° gr. di difficoltà.

1960

Soravito con Villaggio, effettuano la scalata della Cima Bois nel Gruppo di Fanis, lungo la via Lacedelli-Ghedina (6° gr.), con Massimo Mila salì in Svizzera, nelle Alpi di Saas Fee, il Rimpfischhorn (mt. 4202) e concludendo, in unione a N. Perotti, con un'escursione in Germania nel Gruppo del Wetterstein Gebirge, sulle vette del Törlspitzen, del Musterstein e del Partenkirken Dreitorspitze.

Enrico Mauro, nel suo tirocinio di guida in Cadore, conduce a termine con alpinisti diversi una ventina di arrampicate fra le più classiche per bellezza e grande difficoltà. Una decina di esse sono classificate al 6° gr. ed al 6° gr. sup.: Torre Grande di Averau (per via Franceschi e per via Scoiattoli), Cima Piccolissima per via Cassin (2 volte), Cima Piccola (Spigolo giallo), Cima Grande per via Comici-Dimai, Cima Ovest parete nord per via Cassin-Ratti, Pilastro di Roces per via Costantini-Apollonio, Sassolungo (Torrione del Salame) per via Comici, Punta di Frida per via Comici ed altre.

Tuttavia il « Libro della salite » è piuttosto lacunoso per l'anno 1960, causa la dimenticanza, o la riluttanza, d'alcuni gruppi d'arrampicatori a dar notizia delle loro salite, che pur si sanno eseguite in buon numero e per vie alquanto impegnative. Si ha solo cenno scritto delle seguenti: Pan di Zucchero (Gruppo del Jôf Fuàrt) per la parete sud (via Bulfoni) gr. 5° da parte di Micoli e F. Gennaro; Cima Gabriella (Monfàlcon di Forni, via Gilberti, F. Gennaro e Leano Sutto; Grauzaria cresta Est (via Stabile e proseguimento per la via Feruglio) N. Perotti, F. Gennaro, D. Cella e L. Sutto.

In un'escursione dolomitica Perotti e F. Gennaro salirono la Tofana di Roces per via Eötvos, la Cima della Madonna per lo Spigolo del Velo, il Sass Pordoi per la parete S.O.

1961

Pagato il suo tributo alle escursioni invernali con la scalata del Campanile Cantoni (con Perotti e De Lorenzi), Soravito non accenna a ridurre la sua ininterrotta ultratrentennale attività d'alpinista d'eccezione. Porta a termine due notevoli ripetizioni di grande classe: la Tofana di Roces per la via Stoesser (6° gr.) con P. Villaggio; il Crozzon di Brenta e la Cima Tosa per la « via delle Guide » con P. Villaggio. Supera la Torre Grande di Fanis (con P. Villaggio) per la parete S. (5° gr.), introducendo nel tracciato di quest'ultima una propria variante, indi la Cima Ovest di Lavaredo per la via Demuth (con Villaggio e Micoli).

Enrico Mauro continua la sua attività nelle Dolomiti, ripetendo lo « Spigolo giallo » alla Cima Piccola, salendo il Sass Maòr per la via Solleder, l'Anticima della Piccola per la via Del Vecchio-Zadeo, ripercorrendo la via Cassin alla Piccolissima, la Punta di Frida e molte altre salite, alcune delle quali in Friuli come la Torre della Madre dei Camosci (Jôf Fuàrt) per la via Peters-Deye.

Notevole un gruppo di oltre una decina di cime da parte di Giovanni Candolini (in gran parte dolomitiche) classificabili fra il 3° e il 4° gr. superiore), con compagni varii.

Anche Franco Gennaro si segnala per buona frequenza all'arrampicata sia in Friuli che nelle Dolomiti (Via Heinlein-Prusik alla Cima Piccola) e nelle Alpi Occidentali (Aiguille Noire de Peuterey, via S.E., entrambe intraprese con Perotti.

1962

Soravito ripete con Villaggio, nel trentesimo annuale della sua apertura la via da lui stesso aperta con Gilberti nel 1932 (v. relazione). Con Anton Roeckl percorre la magnifica salita su ghiaccio della via Pallavicini al Gross Glockner. Con M. Mila scala l'Eiger per la Mittellegigrat. Conclude la sua stagione con Villaggio sul Triangolo di Popera ripetendo la via Gilberti-Granzotto (4° e 5° gr.).

Si segnalano una dozzina di salite di E. Mauro, con compagni vari, fra cui la Punta Fiammes (spigolo Jori), tutte o quasi le classiche ed accademiche vie alla Cima

Piccola, compreso lo « Spigolo Giallo » ed altre nel Gruppo del Civetta e delle Dolomiti di Brenta. Una quindicina ne compie anche G. Candolini, in prevalenza nelle Dolomiti Occidentali (Gruppi del Sello, Sassolungo, Catinaccio, Pale di S. Martino).

1963

Fanno spicco la scalata alla Torre Venezia (Gruppo del Civetta) per la via Andrich da parte di Soravito e Villaggio (5° e 6° gr.) e la ripetizione per la via Trenker, del Campanile Alto di Murfreid con M. Mila.

Una quindicina di salite sono state compiute da Marcello Bulfoni, con cordate variamente composte. Fra le principali: Grauzaria: Anticima E, Sfinge parete O., Pinnacolo della Cima del Vallone (Jôf Fuàrt), Cima Ovest di Lavaredo, via Demuth, ed altre, fra le quali le già ricordate prime nel Gruppo dei Longerin.

Altre salite portò felicemente a termine Giorgio Trevisan con Cirillo Floreanini e Walter Bonatti (Cima dei Giai, Ponte Popera, Crozz del Rifugio, Dente del Gigante, Becco dell'Aquila, le Carabinier, Creta Monumèns spigolo nord, Medace etc.

1964

L'annata va ricordata, per ora almeno in succinto, per alcune scalate di notevole rilievo. Piero Villaggio vince la Cresta S. dell'Aiguille Noire di Peuterey e la parete N.O. del Civetta (via Solleder) ed inoltre la Cima Canali (via Buhl), le Torri di Sella, ed il Sasso Pordoi per la parete S.O.

Prosegue, approfondita, l'esplorazione del Gruppo dei Longerin. Particolarmente attivi M. Bulfoni e G. Trevisan che superano oltre la parte dell'Ago di Villacco, anche gli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. Altre numerose salite vengono effettuate nella stagione da altri alpinisti, fra i quali, oltre quelli più volte citati, Sclausero, Piccoli, Friziero, Savio, Rasia, E. Pitotti, A. Poma, etc.

(*)

La Biblioteca della S.A.F.

del dott. Marino Tremonti

Siamo proprietari, per averla ereditata dai consoci che ci hanno preceduto, di una Biblioteca, fondata nel 1878 (vedi G.B. Spezzotti - L'Alpinismo in Friuli - I Vol. - Udine 1963 - pag. 20 e 182), che fino al 1930-40 poteva forse reggere il confronto con la Biblioteca Nazionale del CAI-Torino.

Ancora nell'« IN ALTO » del 1946 - anno XLIV, si poteva leggere: « La Biblioteca della Società Alpina Friulana si compone a tutt'oggi di 12818 volumi e 5443 opuscoli . . . ».

Qual'è la situazione attuale ?

La consistenza numerica non è certo diminuita, ma la situazione generale, bisogna ammetterlo, è di grande decadimento.

Già la scomparsa del compianto Arturo Ferrucci, cui la Biblioteca è ora dedicata, col far venir meno la sua assidua cura, aveva aperto il problema della normale conservazione, ma ciò che sembrò costituire il colpo di grazia fu la ripresa di possesso da parte del legittimo proprietario di circa metà della superficie dei locali nei quali la S.A.F. era ospitata. In conseguenza il vasto locale di deposito dei libri, destinato originariamente solo a tale scopo, si è dovuto aprire alla frequentazione dei soci per adibirlo a sala riunioni, giochi, ecc., imponendo immediatamente la rimozione di alcune scansie zeppe di volumi.

Nell'impossibilità, per il momento, di trovare altra sede, il Presidente ed il Consiglio hanno dovuto affrontare il problema della risistemazione della Biblioteca.

Dapprima si pensò di dover imballare una parte dei libri di minore o di nessun interesse alpinistico o scientifico, per trasportarli altrove, ma fortunatamente, sopratutto per l'intervento deciso ed appassionato del dottor prof. Guerrino Volpato che si è assunto personalmente un gravissimo e delicatissimo lavoro, si potè, utilizzando lo scantinato, trasferire ivi i libri che meno avevano attinenza con i rami alpinistico e scientifico, libri che tuttavia restano a disposizione dei soci per la consultazione. Si è salvata così integralmente la Biblioteca.

Per la sala che, come detto, è destinata anche a sala riunioni, ecc., il Consiglio ha trovato la soluzione, per proteggere i volumi da un incontrollato accesso, progettando la messa in opera di pannelli in legno scorrevoli che chiudano le scansie. Non essendovi fondi dell'Alpina a disposizione per questo lavoro, si è provveduto, devolvendo a tale scopo integralmente i rilevanti proventi di vendita del libro « L'Alpinismo in Friuli - Vol. I », e quindi anche tale opera necessaria per la conservazione è avviata, in modo che sembra si stia superando la burrasca.

Assicurata la conservazione, resta il problema del funzionamento e dell'aggiornamento. Infatti a che cosa serve una Biblioteca se non è funzionante e se non è aggiornata?

E qui qualcuno potrà addirittura chiedersi se la Biblioteca è necessaria ad un Club Alpino. La risposta potrebbe essere che per andare in montagna non è obbligatorio essere passati prima in Biblioteca. Ognuno può praticare l'alpinismo e sentire ciò che le vette hanno da dire, anche senza aver mai letto nulla in materia, ma siamo anche esseri socievoli e venendo a contatto con altre persone, le nostre conoscenze potranno ampliarsi per l'apporto di ciò che gli altri sanno, la nostra sensibilità potrà affinarsi nel paragonarsi ad un'altra anche diversa, il « mestiere » potrà diventare più « arte » dall'esempio di chi è migliore di noi, insomma come in ogni altro campo essere aperti alla conoscenza è un vantaggio. E dato lo scarso numero di alpinisti, spesso il libro può essere il mezzo per poterci incontrare con gli altri ed ascoltare ciò che hanno da dirci. L'alpinismo di oggi si regge sulle spalle di quelli che ci hanno aperto la via dei monti. Molti di loro non ci sono più, ma hanno lasciato scritto cose che ci permettono di non ricominciare sempre dal principio, bensì di andare sempre avanti. Altri vivono lontani da noi e non avremo mai occasione di incontrarli; come potremo essere aggiornati su problemi attuali che ci interessano senza la stampa? Ecco a che cosa penso serva una Biblioteca alpinistica.

Ora per adempiere al suo scopo la Biblioteca nostra deve, non solo essere conservata, ciò che si spera sia ormai acquisito, ma deve essere mesa in efficienza ed aggiornata. Lo schedario deve essere messo al corrente, i periodici di alpinismo che sono la « gloria » della nostra biblioteca debbono essere integrati dalle annate mancanti, che dal 1930-40 in poi sono parecchie, ed è necessario l'aiuto dei soci per tale lavoro di riordinamento, di schedatura e per il reperimento e l'offerta delle pubblicazioni mancanti.

Siamo ancora in tempo. Il Presidente ed il prof. Volpato hanno fatto molto e certamente continueranno a farlo, ma ora il loro apporto ha bisogno della collaborazione e dell'aiuto di tutti i consoci in modo che la Biblioteca ritorni ad essere uno strumento efficiente che onori l'Alpina, e che oltre ad essere utile ai soci della Sezione di Udine sia frequentata per consultazioni anche dai migliori alpinisti della Regione.

Questa speranza si rivelerà un'illusione? Mi auguro invece divenga una realtà, altrimenti dovremmo concludere che non siamo all'altezza di quelli che ci hanno preceduto e che un forte ramo dell'attività sociale, che in passato per il suo elevato livello aveva tenuto alto il prestigio della S.A.F. si è spezzato. Si consideri, a questo proposito, che nell'ambiente locale così « prudente » nell'aprirsi a nuove iniziative, ciò che si perde da una parte difficilmente si ricupererà in altri settori!

Rispondiamo all'appello!

g. b. s.

L'impegno assunto dalla nostra « Alpina » di riordinare la Biblioteca sociale « Arturo Ferrucci » con una definitiva sistemazione nella sala, già in passato di sua esclusiva pertinenza ma ormai destinata a fungere anche da luogo di riunione, d'assemblee, di conferenze, è problema di necessaria, inderogabile ed urgente soluzione.

Di come lo debba intravvedere un alpinista della S.A.F., consapevole del peso della storia e della bellezza della letteratura alpinistica nei loro molteplici e complessi aspetti, il consocio dr. Marino Tremonti dà su queste colonne precisa e limpida dimostrazione. Tutta l'« Alpina » nella sua salda struttura, frutto prezioso di tanti spiriti ed intelletti volti ad attività ed opere che alla Montagna s'ispirano, deve rispondere all'appello, così fervidamente lanciato e che va consciamente raccolto e sottoscritto.

La Biblioteca sociale è, si può dire, coeva della S.A.F. Ne è stata sempre titolo d'orgoglio, legittimato dal merito acquisito dalla sua stessa istituzione, dal suo sviluppo, dalla sua funzionalità. Non per nulla essa era, e forse ancora lo è, la maggiore di quelle esistenti nelle Sezioni del C.A.I. Biblioteca e Gabinetto di lettura, insieme collegati fino a sembrare interdipendenti, sono stati per oltre dieci lustri la maggiore istituzione culturale privata operante in città.

Sotto la guida d'illustri scienziati, di studiosi profondi e d'umanisti illuminati, uomini tutti di severo civile costume, la Biblioteca s'arricchì di trattati, memorie e volumi compendianti non solo la storia alpinistica europea, ma pure gli studi naturalistici nella loro generalità e nella particolare ripartizione delle singole materie, con specialissimo riguardo a tutti gli aspetti, fenomeni e problemi del territorio friulano. Sulle orme di Giovanni ed Olinto Marinelli, altri benemeriti continuarono l'opera dei maggiori, con alta dedizione e mai affievolita costanza.

Ed intorno al ricco patrimonio delle raccolte scientifiche, con andamento parallelo e generalmente apprezzato, s'andò via via costituendo una vasta sezione che s'appoggiava alla letteratura, alle arti, alla narrativa e pressochè a tutti i rami dello scibile. Alta benemerenza civile e sociale!

* * *

Se anche i tempi sono mutati e gli accessi alla Biblioteca sono oggi meno frequenti che per il passato, non di meno essa va conservata e sostenuta quale testimonianza d'una tradizione culturale che onora le generazioni alpinistiche che l'hanno promossa.

Crediamo che un conveniente riordinamento, previa ricostruzione d'un nuovo catalogo, favorendone la pratica funzionalità, metterà in mostra anche degli autentici tesori bibliografici, semi nascosti nell'attuale stato di tenuta, senza contare la migliore reperibilità dei volumi e la buona conservazione delle raccolte.

Per questo molto si è fatto; per quanto resta da fare i progetti definitivi sono pronti. Un buon terzo della sala sarà provvisto di scaffalature metalliche razionali ed isolate con parete vetrata. I libri, divisi per materie e sezioni, saranno così collocati in degna sede, non accessibile se non agli addetti autorizzati. Questa sistema-

zione permetterà la demolizione delle antiquate scaffalature di legno, col vantaggio d'aumentare la spaziosità di quella parte della sala (la maggiore) riservata alle riunioni.

Il ricavo dalla vendita del libro « L'alpinismo in Friuli e la S.A.F. » fa sperare d'avere a disposizione una buona parte della somma occorrente (circa un milione di lire), nè si può escludere del tutto che l'Autorità competente in materia possa esaminare l'opportunità d'un intervento in appoggio al progetto.

E' necessario poi pensare all'integrazione, come giustamente propone il consocio dr. Tremonti, del mancante per quanto riguarda la letteratura alpinistica. Tutto quanto è andato disperso, che si possa ancora reperire, deve essere acquisito ed integrato coll'esistente.

Oggi si può parlare di una « cultura alpinistica » venutasi a delineare in un secolo d'attività internazionale. Una storia gloriosa, un eliso di spiriti eletti, un nobile apostolato d'educazione, anzitutto morale e spirituale, l'hanno promossa e consolidata fino a giustificarne la necessità.

Noi friulani dell'« Alpina » dobbiamo avvertire la sostanza ed il frutto di questa cultura e secondarne l'alta funzione educativa ed estetica, se è vero, com'è vero, che anche alcuni friulani furono fra gli antecipatori di questa cultura.

Occorrono dei mezzi finanziari: saranno trovati e saggiamente impiegati. E se ne inizierà subito la raccolta, mediante contributi volontari, che se da parte di taluno potranno essere modesti, non saranno meno significativi.

Ma dobbiamo far assegnamento anche sull'aiuto della collaborazione pratica e fattiva. In due mesi si può riordinare tutto, nuovo catalogo compreso.

Ma al Bibliotecario occorrono collaboratori avveduti che secondino l'opera delicata e diligente che egli dovrà affrontare. Già i maggiori dirigenti si sono sottoscritti per alcune « ore settimanali ». Spetta anche ai Soci più fedeli offrire la collaborazione più efficace.

Tutti quelli che possono (e non è difficile potere quando veramente si vuole!) devono sentire, oltre che l'onore d'appartenere alla S.A.F. anche il dovere d'operare. Ricostruiti i Rifugi, riattata la Sede, rafforzata la compagine sociale, tenuto alto il nome dell'alpinismo friulano, dovremo sapere anche salvare il prestigio che ci conferisce una grande tradizione, luminoso fondamento della nostra stessa ragione di vita.

Vita Sociale (1959 - 1963)

Dal 1959 « In Alto » non vedeva la luce. Questa nostra « Cronaca » una volta bimestrale, indi annuale non senza lunghe interruzioni, belliche o no, sino a ridursi in questo quinquennio (e speriamo mai più) a « lustrale », da troppo tempo taceva. Nè crediamo se ne possa imputare la Redazione, cui, più che le intenzioni e gli stessi mezzi, è venuta meno la collaborazione degli abituali relatori, impediti o distratti da più impegnative faccende private o professionali. Mancherebbe quindi ogni documentazione d'un quinquennio degno del nostro passato, sia nei riguardi dello spirito che ha animati i dirigenti ed i Soci, sia per le opere portate a buona fine, ma sopratutto perchè mai si è sopito l'apporto collettivo, mai si è affievolita la spinta della volontà e della solidarietà societaria, preziosa caratteristica dell'operante vitalità della nostra Sezione.

Nella festosa, quanto significativa, ricorrenza del Centenario del Club Alpino Italiano, lanciammo, vorremmo dire uno « slogan », ma preferiamo dire un « appello » quasi imperativo « Per il Centenario del C.A.I., mille Soci per la S.A.F. ! ». E l'impegno fu mantenuto; non solo da quelli che a noi si diressero, ma sopratutto da quei fedeli che le nuove adesioni promossero colla propaganda affettuosa, coll'esempio da essi stessi offerto ai nuovi adepti dalla loro passione, dal loro valore di uomini che le virtù alpinistiche seguono non meno di quelle che gli classificano spesso uomini ricchi d'alto sentire e cittadini esemplari.

Scorrendo il cammino di questi anni, deve restare testimonianza su queste pagine d'un, sia pur succinto e forse lacunoso, compendio delle principali attività espletate nel quinquennio 1959-1963.

RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEL C.A.I.

Anzitutto desideriamo sia ricordato e giustamente riconosciuto quello che è stato il nostro apporto di critica e di chiarificazione nella lunga controversia, quando non anche nella disputa, che ha preceduto le lunghe trattative per il riconoscimento giuridico del C.A.I. e per i compiti che lo stesso sarebbe andato ad assumersi, quando fosse stato assistito dall'aiuto e dal controllo statale. Non accenneremo neppure di sfuggita ad alcun particolare o momento della lunga vicenda, alle battaglie assembleari, nè ad altro, ma crediamo poter affermare con piena coscienza di causa che la nostra azione nelle estenuanti polemiche è stata sempre lineare, chiara e precisa. Se, agli inizi, l'impostazione del problema, che pur aveva i suoi presupposti, ci trovò, come si suol dire, all'opposizione (naturalmente critica e costruttiva ad un tempo, non solo per il concetto di fondo, ma anche per il modo sbrigativo e sommario con cui sembrava lo si volesse impostare) ciò non impedì, che al vertice delle nostre libere gerarchie, passata la mano e la conduzione delle trattative ad altri reggitori di maggior larghezza di vedute e di finezza di tatto, umano e dialettico, si potesse ottenere (fino addirittura a collaborare) una più precisa e sopratutto meno preoccupante soluzione. In questa prospettiva, a garanzie ottenute per la salvaguardia dell'autonomia informante le impostazioni propagandistiche e statutarie del C.A.I., noi aderimmo con meditata ragione sino a rettificare la nostra posizione di oppositori non preconcetti; il nostro non fu un abbandono

d'un principio d'intransigenza, ma la conversione verso una equa e chiara soluzione, quando ci sembrarono rimossi timori e preoccupazioni per la sopravvivenza dello spirito antico e glorioso che qualifica il C.A.I. nella sua insopprimibile autonomia di pensiero e di azione.

Abbiamo sempre creduto e affidato all'opera sapiente e paziente, e nella limpida coscienza e chiaroveggenza del nostro carissimo e sagace Presidente generale, avv. Virginio Bertinelli e siamo lieti di dargliene ancora una volta, pieno riconoscimento. Nè possiamo inoltre tacere la più viva riconoscenza al nostro avv. Antonio Pascatti, che in Consiglio Centrale, nell'Assemblee, nei Convegni triveneti, nei contatti, sulla stampa, sempre e dovunque, sia in veste d'oppositore costruttivo che in quella di conciliatore, forni efficace e lucido apporto alla fruttuosa conclusione degli accordi e delle responsabili confluenze a risultati definitivi.

AMPLIAMENTI, RIATTI E MANUTENZIONE DEI RIFUGI

L'ingente patrimonio rappresentato dai nostri Rifugi è stato curato, come si conviene a costruzioni così esposte all'usura degli elementi e non di rado alla incuria e persino al vandalismo altrui. Nel 1959 si eseguirono al Rifugio « Divisione Julia » lavori per un'ampia e decorosa sistemazione del piano terra. L'intera pavimentazione fu rifatta, si mutò la disposizione dei locali, ampliando e rimodernando la cucina, il bar, la tettoia esterna e rinnovando buona parte dell'arredamento. Nel 1963 si diede il via a nuovi lavori di definitiva sistemazione del primo piano, facenti parte d'un piano generale di riatto, della completa revisione del tetto, tutti in fase d'avanzata esecuzione. Al Rifugio Gilberti nel 1959 si migliorarono le condutture delle grondaie e dei servizi igienici, nel 1960 ulteriori riatti ne furono intrapresi a complemento dei primi.

Al Rifugio « G. e O. Marinelli » al Coglians si provvide a soddisfare le esigenze dei frequentatori dando esecuzione ad una sistemazione generale del piano terra, restaurando la stanza adibita e ripostiglio ed adibendola a ben sistemata cucina. Una mancata apertura stagionale, forzatamente impostaci da mancato reperimento d'un gestore, non deve indurre a pessimistiche considerazioni sulla funzione di quel Rifugio, che riteniamo necessaria anche se la conduzione non sempre potrà avere un risultato economico attivo.

Il problema della sola manutenzione dei Rifugi è attuale e perennemente gravoso è il continuo intervento per provvedervi in misura adeguata alle necessità, ma trattandosi di necessità indifferibili, l'intervento deve essere pronto e tempestivo ad evitare danni maggiori e imparabili degradi.

ATTIVITA' ALPINISTICHE COLLETTIVE - CAMPEGGI

Sia pure con alternative talvolta impreviste ed imprevedibili, la S.A.F. si è sempre tenuta in linea colle sue tradizioni: 1959: nove gite sociali con 316 partecipanti complessivi; nel 1960 la partecipazione fu alquanto modesta. Coll'istituzione di un Gruppo E.S.C.A.I. fu proseguito l'incremento dell'alpinismo studentesco (7 escursioni con 250 partecipanti nel 1962. Inserita anche la funzione dell'Escai nelle normali attività escursionistiche collettive, si potè contare nel 1963 su un eccezionale numero di partecipanti (circa 400). I campeggi sociali sono stati sempre tenuti e ben frequentati, fuorchè nel 1952, non essendosi raggiunto in quell'anno un minimo di iscritti. Il successo fu sempre pieno o quasi, anche se talvolta l'inclemenza

della stagione ridusse l'attività alpinistica. 1959, Campeggio al Rif. Brentei (Dolomiti di Brenta) con 34 partecipanti: 1960 al Rif. Pradidali (Pale di S. Martino), nel 1961 in Val Veni (Gruppo del Monte Bianco).

CORSI D'ALPINISMO

Si sono svolti annualmente diretti da O. Soravito e da altri alpinisti accademici o esperti della tecnica d'arrampicata moderna. Dal 1962 hanno assunto carattere di Corsi di perfezionamento alpinistico sotto la guida e il controllo di O. Soravito e di C. Floreanini.

All'attività alpinistica singola ci richiamiamo alle relazioni inserite nel presente fascicolo.

CONFERENZE etc.

Vengono sempre coltivate nei limiti del possibile (consistenza di fondi, carenza in città di locali adatti o comunque disponibili etc.). Tennero conferenze, con o senza proiezioni, alpinisti celebri, come Riccardo Cassin, Walter Bonatti, Kurt Diemberger, Achille Compagnoni, Ignazio Piussi, Spiro Xidias Dalla Porta, Mario Fantin e molti altri italiani, friulani (M. Tremonti, C. Floreanini ecc.) e stranieri.

Nel 1959, in occasione del 71° Congresso Nazionale del C.A.I. tenutasi a Trieste, con escursioni varie, la S.A.F. organizzò un ricevimento ai congressisti nel Salone del Castello di Udine e molti suoi soci accompagnano alcune decine di congressisti in escursione a Sella Nevea.

Il Presidente Generale on. Bertinelli visitò in quella occasione la sede della S.A.F. affettuosamente accolto da un forte gruppo di soci, accorsi a porgergli il loro caldo saluto.

ERRATA - CORRIGE

Pag. 41 riga 2ª:

anzichè « meravigliosa mente », *leggasi*: « meravigliosamente »

Pag. 59 riga 11ª:

anzichè « 20-7-1838 » *leggasi*: « 20-7-1738 ».

anzichè « La Condamine Bouguer »
leggasi: « La Condamine e Bouguer ».

Pag. 60 - Aggiungere:

TOPOGRAFIA DELL'ALTAR

1) Machay (=Grotta) de Tiaco Chico - 2) Puerta - 3) Negro Paccha o Cucilla (=Dosso) de Yuibug - 4) Campo Alto - 5) Pico Carmelo - 6) El Obispo (m. 5319) - 7) Monja Grande - 8) Monja Chiquita - 9) Tabernaculo - 10) Fraile Ciquito - 11) Fraile Grande - 12) Canonigo.

RIFUGI DELLA SOCIETA' ALPINA FRIULANA

RIFUGIO DIVISIONE JULIA (metri 1120) a Sella Nevea (fra le valli di Raccolana, Fella e Rio del Lago) - aperto tutto l'anno.

RIFUGIO CELSO GILBERTI (metri 1850) nella conca di Prevala (versante N. del Gruppo del Canin) - aperto da marzo a settembre.

RIFUGIO GIOVANNI ED OLINTO MARINELLI (metri 2120) a Forcella Morarêt (fra le valli del Bùt e del Degano) - aperto dal 1° luglio al 15 settembre.

RIFUGIO FRATELLI DE GASPERI (metri 1770) a Clap Grande (Val Pesarina - Sappada); della Sottosez. Carnica - aperto da luglio a settembre.

RIFUGIO GIAF (metri 1450) fra i gruppi del Cridola e dei Monfalconi; della Sottosezione di Forni di Sopra - aperto da giugno a settembre.

RIFUGIO A. BERNARDINIS (metri 1970) ai Due Pizzi (Alta Val Dogna); della Sottosezione di Pontebba - incustodito.